

P. AQUILINO REICHERT

LA SERVA DI DIO
MADRE
FRANCESCA STREITEL

VITA ED OPERE

(Traduzione dal tedesco)

PREFAZIONE

di Sua Em. il Card. CACCIA DOMINIONI

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

1946

Ex parte Ordinis nihil obstat

Romae, die 15 Martii 1946

Fr. Beda M. Hess, *Min. Gen. O.F.M. Conv.*

Imprimatur :

Romae, die 1^a Aprilis 1946

† Fr. A. C. De Romanis, Ep. Porphy.
Vic. Gen. Civitatis Vaticanae

PROTESTA DELL'AUTORE

Nel compilare questo libro l'autore dichiara di sottomettersi in tutto ai decreti di Urbano VIII ed alle disposizioni della Santa Romana Chiesa della quale si professa devotissimo figlio.



MADRE FRANCESCA STREITEL
Fondatrice dell'Istituto delle Suore dell'Addolorata

LETTERA
DI SUA EM. IL CARD. CACCIA DOMINIONI

Reverendissimo Padre,

ho gradito e letto la vita della « Madre Francesca Streitel » da Lei scritta.

Non penso di fare una critica propriamente detta al suo lavoro — non è arte mia —, mi piace però dirLe ugualmente le mie impressioni e congratularmi con Lei della bella fatica. Ella infatti l'ha affrontata e condotta a termine con accuratezza, che quasi chiamerei storico-critica, e con lo stile senza pretese, ma tanto aderente ed incisivo.

Ho ammirato la scrupolosità dell'analisi e la forza della sintesi con cui Ella ha indagato nella vita — ampiamente documentata — della Serva di Dio e ne ha ricostruito la figura. Ammirevole figura di donna e di religiosa, nella quale si uniscono, in felice connubio, tutte le qualità delle donne della Scrittura, forti e prudenti, energiche e soavi, pietose e pratiche, contemplative ed attive.

Madre Francesca — al secolo Amalia Streitel — nativa di Mellrichstadt, è un'eletta dal Signore a com-

piere sulla terra una particolare ardua missione: quella di fondatrice di una nuova Congregazione religiosa, che ha per titolo: « Istituto delle Suore dell'Addolorata » e per scopo la dilatazione del Regno di Gesù Cristo sulla terra, la santità delle suore attraverso l'austerità della vita monastica, il dolore, l'assoluta povertà francescana, la carità di prossimo sotto ogni aspetto. Tutte le opere — nessuna esclusa — proprie degli svariati Ordini e Congregazioni religiosi, sono contemplate ed accettate nel programma della Madre Streitel: l'assistenza degli ammalati a domicilio e negli ospedali, la cura dei vecchi, l'educazione dei bambini, l'istruzione ai giovani, il soccorso ai sofferenti nell'anima e nel corpo. A quest'opera santa e grandiosa nel suo complesso la Madre Streitel non arriva per la via più facile e nemmeno per quella più breve e diretta. Il Signore la chiama per vie misteriose ed impervie, dove tutta l'« umanità » della giovane donna s'impegna a fondo per superare se stessa e trasformarsi in Cristo e con Cristo.

La Serva di Dio non dubita, fin da principio, della sua vocazione religiosa, ma, nella sua umiltà, non prevede di primo acchito la grande dignità e la grave responsabilità di Fondatrice, a cui Dio la chiama. Ben due Congregazioni — quella delle Suore di « S. Maria Stern » e poi delle Carmelitane — l'accolgono come novizia, suora e superiora, e una seconda volta novizia modello; ma soltanto dopo lunghe prove e travagli e affanni, ella perviene alla lucida visione del compito che l'attende. Con la semplicità e la sommissione della Vergine di Nazareth, risponde il suo: « Fiat!... » « Ecce ancilla Domini! ».

Dopo averne letto attentamente la biografia, la personalità della Serva di Dio mi ha fatto pensare ad un blocco di cera incandescente, che rassodandosi mostra chiara l'impronta del dito di Dio.

Ma pure Madre Francesca non è nata santa! La sua virtù è frutto di lotta e di conquista, di corrispondenza umile e generosa alla prima grazia e poi all'abbondanza di grazia, di graduale, costante e cosciente ascesa. Per natura è dotata di carattere vivace e volitivo, d'ingegno facile e pronto; ma volontà e intelligenza gareggiano con il sentimento di pietà, di carità, di nascondimento, in poche parole: col desiderio della perfezione cristiana, donde in lei una meravigliosa fusione fra la rappresentazione del suo particolare ideale religioso e il sacrificio pratico e diuturno, a cui il suo spirito energico e risoluto efficacemente si sottopone, per camminare a tappe forzate verso i vertici della santità.

Ritengo — senza con questo voler anticipare il sovrano giudizio della Chiesa — che li abbia raggiunti.

Alla sua morte, la sua figura è più viva che mai, il suo spirito di perfezione non è morto: esso alimenta come linfa vitale la virtù delle sue figlie e il rigoglio del suo Istituto, che conta oggi — in poco più di un cinquantennio — ottocento suore e quarantasei Case, dislocate in Italia, in Germania, nell'America del Nord.

L'esempio delle virtù non comuni di Madre Francesca, rivissuto nelle sue suore, e da me — protettore dell'Istituto — tante volte ammirato, si diffonderà ovunque — non ne dubito — come profumo d'incenso, anche per mezzo e grazie alle pagine da Lei scritte,

Rev.mo Padre: farà del bene a molti, in particolare alle anime che tendono a vita perfetta in religione.

Questo il mio voto, questo il migliore compenso alla Sua fatica di biografo.

Voglio chiudere con un altro augurio.

Possa la considerazione di una così bella figura di Donna e di Madre fondatrice suscitare nel vasto campo della Chiesa altre anime come Lei elette e come Lei generose verso ogni forma di sventura.

La ringrazio, Rev.mo Padre, del dono del Suo bel libro e La benedico nel Signore.

✠ C. Card. CACCIA DOMINIONI

Roma, 15 aprile 1946

*Al Rev.mo Padre Aquilino Reichert
Penitenziere della Basilica Vaticana*

ROMA

I

GLI ANNI GIOVANILI

1. — **La famiglia di Madre Francesca.**

Sulle propaggini dei monti della Rhön e della foresta della Turingia, al confine tra la Franconia e la Turingia, troviamo Mellrichstadt, la patria di Madre Francesca. È una cittadina di 2.100 abitanti, dalle casette linde e pittoresche, con le mura di cinta in parte diroccate. Fu, un tempo, luogo di sacrifici pagani e di conviti, ma il cristianesimo penetrò prestissimo in questa comunità della Franconia nord-orientale. Se ne hanno prove in documenti, che risalgono all'anno 822.

Là, a Mellrichstadt, il 13 febbraio 1844, si unirono per la vita, Adamo Streitl, assessore del Tribunale regionale e Francesca Hörhammer, figlia di Pietro, proprietario di una fabbrica di birra a Ingolstadt. Lo sposo aveva 36 anni, la sposa 27.

La famiglia Streitl proviene dall'Alto Palatinato e si hanno documenti che permettono di fissarne la origine al 1660; quindi dopo la fine della guerra dei trent'anni.

Per cinque generazioni, gli Streitl furono addetti al Corpo Forestale; Adamo, invece, scelse la carriera

della magistratura dopo aver compiuto i suoi studi liceali e poi gli studi di diritto a Monaco. Dall'inizio del 1844 esercitò il suo ufficio a Mellrichstadt; poi fu per cinque anni giudice a Weyhers ed infine, per 11 anni, fu presidente distrettuale di nuovo a Mellrichstadt, dove andò a riposo ai primi del 1877. Trascorse la sera della sua vita a Bamberg, dove si spense pianamente nel Signore, il 9 giugno 1894. La sua sposa gli sopravvisse un anno.

Fu un magistrato capace e di nobili sentimenti, e manifestò sempre apertamente i suoi principî religiosi. A quei tempi occorreva coraggio per farlo; poichè dopo lo scompiglio della secolarizzazione del 1803, pur essendo intervenuto il concordato bavarese del 1817 a regolare la questione dei diritti della Chiesa, il liberalismo aveva stampato la sua impronta su vasti ceti, specialmente tra le persone colte. E purtroppo si erano lasciati influenzare anche alcuni cattolici, specie nella classe dei funzionari. Streitl non era disposto a far concessioni a scapito delle sue convinzioni religiose e perciò si ritirò in pensione innanzi tempo. La coscienza non gli permetteva di continuare ad esercitare il suo ufficio di magistrato, poichè per lui la religione non era una formalità; gli era sacra e l'aveva nel cuore.

Una lettera del 20 dicembre 1892 a sua figlia, ci fa conoscere il suo sentimento. Egli scrive: « Mia cara figlia Francesca della Croce. L'anno vecchio se ne va, un anno nuovo inizia il suo corso misterioso. Iddio ci ha quest'anno letificati con molte grazie. Che sia sempre lodato, in gloria, e a Lui vada l'inesprimibile nostro ringraziamento! E poichè l'uomo ha sempre una nuova preghiera da rivolgere, voglia l'ottimo Padre, nell'anno nuovo, stendere su di te la Sua mano colma di benedizioni, rafforzare la tua salute e coronare con i più

bei frutti il tuo fervore per l'umanità sofferente. Prega, cara figlia, per i tuoi genitori, per te, e per i tuoi fratelli e sorelle. Voglia Egli conservarti sana ancora per molti anni, e così la Rosa; questa è la quotidiana preghiera mia e della buona mamma. Sii gentile di porgere anche alla cognata Rosa i miei auguri più cordiali per l'anno nuovo. Sta bene. Tuo Padre ».

Streitel ebbe cura che ogni giorno almeno un componente della famiglia assistesse alla Santa Messa e quando, negli ultimi anni della sua vita, era quasi cieco, si faceva accompagnare in chiesa dalla sua sposa. Mensilmente si accostava ai Santi Sacramenti. Le feste maggiori, specialmente le feste di Maria, erano preparate da una novena.

Verso i suoi dipendenti si comportò sempre in modo dignitoso e retto. Era conosciuto da tutti come un uomo schietto e gentile, amante della bontà e della bellezza. L'amore per la natura era tradizionale nella famiglia ed egli insegnò personalmente ai suoi bambini le scienze naturali. Perciò seguì sempre, negli abiti e nei cibi, un sistema di vita austero e conforme alla natura e curò che l'educazione dei bimbi, allontanandosi da ogni mollezza, tendesse a conferir loro una decisa personalità ed un carattere fermo.

La sua sposa, animata dagli stessi sentimenti, gli fu al fianco e lo sostenne. All'età di 74 anni, scriveva a sua figlia, la madre Francesca, dicendosi tanto felice che i suoi figli fossero pronti ad ogni sacrificio per la famiglia ed aggiungeva testualmente: «... Oggi, dopo pranzo sono andata per la prima volta di nuovo a passeggio con papà ed Edvige; e ho sempre pensato al buon Dio nel Cielo, per la cui grazia sono ancora in vita ».

L'assistenza agli ammalati della sua cittadina le

stava sempre intimamente a cuore. Portava loro dalla cucina domestica, in modo discreto, ciò che l'amore cristiano le suggeriva, ed incaricava Amalia, la sua giovane figlia, di recar doni a poveri ed ammalati. Educò i suoi quattro figli al sentimento del dovere, all'abnegazione e soprattutto all'amore reciproco e alla indulgenza. Di questi figli, la maggiore fu Amalia, nata nel 1844; il secondo, Adamo, nato nel 1846; il terzo Ermanno, nato nel 1851; la quarta Edvige, nata nel 1853. I due figli maschi abbracciarono la carriera militare, arrivando ai gradi più elevati. Adamo morì a 81 anni a Monaco; Ermanno, nel 1916, durante la prima guerra mondiale, in un ospedaletto da campo. Edvige fu educata nell'istituto Maria Stern ad Augusta e poi insegnò per lunghi anni nell'istituto delle Dame inglesi. Trascorse gli ultimi anni della sua vita presso le suore ad Abenberg, dove morì il 22 gennaio 1931.

Fanciullezza della serva di Dio (1844-1866).

Il 24 novembre 1844 nasceva a Mellrichstadt, diocesi di Würzburg, la serva di Dio Amalia Streitel, primogenita dei suoi illustri e pii genitori. Mancano, veramente, notizie dirette sui giorni della sua puerizia; tuttavia, a mezzo di Suor Scolastica, (1) la quale fu a contatto con la famiglia Streitel quando Amalia, nel 1883, trascorse alcune settimane nella casa paterna, si è potuto apprendere una notevole circostanza, raccontata dalla madre di Amalia. Secondo il costume locale,

(1) Suor Scolastica si unì, per prima, nel 1883, a Madre Francesca e fu per lei un intelligente e fedele sostegno. Affinata da penosi travagli, si spense nel 1937 a Vienna, con una morte edificante. La sua figura sarà illustrata in appendice.

la bimba fu battezzata in casa, lo stesso giorno della nascita. Era una cupa giornata di novembre; improvvisamente, durante il battesimo, un limpido raggio di sole brillò nella camera, dove si celebrava il rito. Tutti ne furono meravigliati ed il parroco Endres, che battezzava, accennò al fatto in modo esplicito, citando le parole della Scrittura per S. Giovanni: « Cosa sarà di questa creaturina? ».

Non si conosce altro di straordinario sulla sua fanciullezza. Fu allevata come gli altri bambini della sua condizione e l'amorevole madre le prodigò ogni cura, come fa ogni madre cristiana. Il padre, assorbito dai doveri molteplici della sua professione, sapeva bene quale fosse la sollecitudine affettuosa della madre; lasciò quindi quasi interamente a lei l'educazione dei bambini. Molto giudiziosamente, ella comprese che doveva infondere ai suoi figli, fin dal loro primo destarsi alla ragione, l'ideale della vita cristiana; in primo luogo attraverso il suo esempio personale, e poi mediante un insegnamento dato in forma adeguata alla mentalità infantile.

La signora Streitel, donna buona ed energica, non soltanto trasmise queste sue doti alla bambina, ma seppe anche svilupparle in tutti i modi. La bimba fu abituata sin dai suoi primi anni all'ordine e alla puntualità, e ad interrompere il giuoco appena la madre l'avesse richiesto. Imparò già a due anni a farsi il segno della croce e a ripetere le preghiere infantili in poesia, ed acquistò quelle maniere gentili che furono suo ornamento per tutta la vita. A quattro anni cominciò precocemente lo studio, imparando brevi poesie. Di questi anni infantili, si ha notizia anche di una disgrazia che colpì la bimba. Un giorno, una stiratrice le lasciò cadere sul capo un ferro da stiro

caldo, cagionandole una leggera lesione alla scatola cranica. La ferita guarì perfettamente, ma le lasciò, sulla testa, un punto particolarmente sensibile. Perciò la cuffia bianca, che portava da suora, aveva la cucitura spostata in modo da evitare ogni attrito o pressione sulla parte sensibile. Si deve ammettere che fossero conseguenza di questa disgrazia i dolori di capo dei quali ella soffrì molto e che specialmente nella sua ultima malattia divennero un tormento quasi insopportabile. Solo la suora cucitrice sapeva dell'accidente; alle altre ella l'aveva sempre nascosto.

La bambina, giunta ai sei anni, ebbe il primo insegnamento dalle suore di Notre Dame, alle quali era allora affidata la scuola femminile nella cittadina. Amalia era d'intelletto sveglio, apprendeva facilmente ed aveva buona memoria ed un giudizio limpido. Queste felici disposizioni naturali furono sviluppate in tutti i modi dai suoi genitori, colti ed intelligenti. Anche il sentimento della famiglia fu sviluppato in lei in modo degno ed ella serbò per tutta la vita un tenero amore per i suoi. Scolaretta di 11 anni, in occasione del compleanno di suo padre, gli indirizzò una lettera di augurì, ancora conservata, la quale ci consente di gettare uno sguardo sul suo modo di pensare da bambina. Ella scrive così: «Già da molto tempo attendevo, ansiosa, questo giorno, con un sentimento di gioia. Con la più profonda devozione voglio pregare oggi il caro Padre che è nel Cielo, perchè ti mantenga sano, contento e felice. Tutti i miei sforzi saranno rivolti a studiare e a comportarmi in modo che tu possa esser sempre contento di me».

Apprese sin dall'infanzia i piccoli lavori domestici e giunse ad una certa abilità nel ricamo. Nella casa madre di Roma si conserva ancora un piccolo saggio

della sua capacità nel ricamare, con la data e il nome. È un lavoro eseguito all'età di undici anni. Alla madre stava soprattutto a cuore di infondere nella bambina, sin dalla più tenera età, il senso dell'abnegazione come una delle virtù cristiane, e perciò ella vegliò sempre con la maggiore scrupolosità sul buon impiego delle ore della giornata. Alla ragazza fu in pari tempo insegnato il grande valore dell'amore soccorrevole verso il prossimo e la si avviò a praticarlo. La mamma era molto lieta quando Amalia portava talvolta i suoi dolci a poveri e malati. Ella non poteva abbandonarsi sempre al suo innato amore per la solitudine; spesso la mamma la riprendeva, perchè non si lasciava vedere volentieri quando in famiglia venivano visite. Con un interesse veramente straordinario alla sua età, già cercava, piccola com'era, di penetrare in vari campi del sapere e specialmente nelle cose della religione. A nove anni già si sforzava di scrutare il senso misterioso della parola di Cristo: « Se sarò esaltato, trarrò tutto a me ».

Le sue ricche doti naturali furono ottimamente secondate da un'eccellente educazione religiosa, e questo spiega la sua sorprendente maturità precoce nelle cose spirituali. La mano di Dio, per queste felici circostanze e la buona volontà di Amalia, poteva compiere in lei qualche cosa di grande. Anche il buon esempio, la vita di preghiera in famiglia, l'istruzione religiosa a scuola e in chiesa promossero in vari modi il suo progresso spirituale e religioso. Si comprende perciò con quale scrupolo ella si apparecchiasse alla sua prima confessione, con quale umiltà e sentimento di penitenza si accostasse al Tribunale di Dio, con quale gioia interiore lasciasse il confessionale dove, per la misericordia di Dio ed i meriti di Cristo, era stata assolta dalle mancanze ed imperfezioni infantili. Ora le era già dive-

nuto comprensibile quello che prima aveva invano cercato di scrutare: cioè che Cristo l'aveva tratta a sè con la sua misericordia. Perciò si accrebbe ora il suo fervore di correggersi col massimo zelo da qualsiasi imperfezione nella quale le era stato facile cadere sino allora, e si sottopose alla disciplina con scrupolo ancora maggiore per non essere mai più ingrata all'amore di Cristo. Ella volle in qualche modo corrispondere col suo sacrificio al sacrificio d'amore di Cristo. Apprendiamo da suor Scolastica ciò che le raccontò la madre di Amalia su questo argomento. La madre, cioè, si accorse un giorno con suo stupore che la figlioletta aveva sparso nel suo letto dei pezzetti di legno per infliggersi così una penitenza rendendo disagiata il suo riposo notturno. La madre, preoccupata della salute della bambina, non lo permise, ma rimase edificata in segreto di un tal coraggio nel sacrificio e di una tale forza di volontà. Essa presenti sin d'allora che Dio aveva predestinato Amalia a cose straordinarie.

Amalia aveva già appreso che Cristo nell'Eucaristia è il ricordo della sua passione e questo accrebbe ancora l'ardente suo desiderio di ricevere questo segreto dell'amore, pur sapendo che all'amore si può soltanto corrispondere col sacrificio e con la comunione. Ella poteva, è vero, già appagare in qualche modo questa sua ansia dell'Eucaristia, mediante la devozione interiore al Salvatore eucaristico e la comunione spirituale, ma la sua brama di ricevere il pane celeste era sempre maggiore. Purtroppo, secondo il costume di allora, la Comunione era consentita soltanto dopo compiuti i dodici anni. In quelle contrade era semplicemente impossibile che, per volontà dei genitori, un bambino potesse essere ammesso alla Comunione prima di quell'età, poichè le ripercussioni del giansenismo

erano penetrate nel modo di pensare degli adulti e persino dei maestri e dei sacerdoti, senza che questi se ne rendessero conto. Alla prima Comunione si era ammessi solo a tredici anni, in gruppo formato da tutti gli scolari di una stessa classe. La cerimonia veniva tuttavia accuratamente preparata con un'istruzione che si prolungava per mesi interi ed era poi degnamente celebrata con la partecipazione dell'intera parrocchia. Poichè in quella regione abitavano anche numerosi protestanti, i cui figli venivano formalmente accolti nella comunità protestante solo a 14 anni; ci si era purtroppo, da parte cattolica, conformati all'uso protestante e i ragazzi venivano ammessi alla prima Comunione solo quando erano già grandicelli, ritenendo che solo allora potessero essere spiritualmente maturi e capaci di accostarsi ai misteri della religione.

Il giorno felice della prima Comunione di Amalia fu la Domenica in albis dell'anno 1857, la quale cadde il 19 aprile. I bambini, partendo dalla scuola, furono condotti in processione alla parrocchia, preceduti dalla musica. Ogni bambino reggeva nella mano destra un grosso cero ornato di fiori; all'altra mano era infilato un rosario. Era loro riservato un posto d'onore nella Chiesa, festosamente ornata. Durante la messa cantata, solenne, il parroco tenne una breve predica sul mistero dell'Eucaristia, nel corso della quale egli si rivolse anche agli adulti, accennando al significato di quella giornata per le famiglie dei comunicandi. Dopo la predica fu rinnovato il voto del battesimo in forma solenne; il parroco lesse la formula del voto e i bambini la ripeterono in coro, proposizione per proposizione. Indi cominciò il Santo Sacrificio. Dopo la comunione del celebrante, i bambini, in corteo, si accostarono due a due all'altare maggiore e genuflessi su

un inginocchiatoio tutto ornato ricevettero la sacra Eucaristia. Finita la prima Comunione, il parroco ricondusse in processione alla scuola i suoi comunicandi. Nel pomeriggio ebbe luogo in Chiesa l'ammissione solenne nell'Arciconfraternita del Corpo di Cristo, alla quale appartengono i fedeli di tutta la diocesi. Il giorno successivo vi fu, per i bambini che avevano ricevuto la prima Comunione, una Messa di ringraziamento, dopo la quale tutti i comunicandi offrirono in sacrificio i loro ceri all'altare di Maria. Madre Francesca conservò con gran cura un'immaginetta religiosa con la firma del parroco Endres, quale ricordo del gran giorno, che chiuse la sua fanciullezza.

Data la maturità spirituale e le virtù delle quali Amalia era ornata, si comprende come questa giornata sia stata un giorno di alta gioia della sua vita. La sua profonda brama del Salvatore Eucaristico fu appagata per la prima volta in quel giorno di grazia e fu in pari tempo stimolata, tramutandosi in anelito inestinguibile verso di Lui, che è la delizia di tutte le anime sante. D'allora in poi ella non ebbe che un'unica grande gioia: ricevere ancora e ancora il Salvatore Eucaristico per essere nutrita e rafforzata da questo pane celeste. La sua brama dell'Eucaristia diveniva sempre più profonda ad ogni Comunione, poichè Cristo si era di nuovo rivelato a lei; Egli l'aveva veramente tratta a sè. Ella già comprendeva ciò che dice il Salmista: «Cibatevi e vedete quanto è dolce il Signore».

Per effetto della grazia, questa comprensione e la calda brama della Comunione si accrescevano sempre più in lei. Noi comprendiamo così il suo desiderio sempre più forte di questo pane Eucaristico, che ella agognò intensamente per tutta la vita, che ricevette così spesso e che adorò con tanta umiltà. Questa

brama dell'Eucaristia, ella cercò poi di promuoverla tra le sue condiscipole e più tardi tra le sue consorelle in religione, perchè anche altri potessero ottenere ciò che Dio le aveva donato in misura così copiosa. L'ultimo suo desiderio, l'ultima sua preghiera alla Superiore Generale, quando ella partì da questo mondo (a Castel S. Elia), fu che nel suo Istituto la solenne adorazione dell'Eucaristia fosse considerato compito eletto.

Poco dopo la cerimonia della prima Comunione il padre di Amalia fu promosso giudice a Weyhers e la famiglia si trasferì in questa cittadina che, dopo la sistemazione dei confini del 1866, si trova nella regione di Fulda. Amalia ricevette colà anche il sacramento della Cresima, che la rese combattente di Cristo. I doni dello Spirito Santo le davano straordinarie capacità per la lotta contro l'Io, contro il mondo e contro Satana. Ella era pronta e ben disposta a questa lotta e volle agguerrirsi in tutti i modi. Era una fanciulla coraggiosa e di forte volontà che voleva appartenere interamente al Signore, qualunque cosa accadesse.

I genitori accontentarono volentieri il suo desiderio di una istruzione superiore e l'inviarono ad Augsburg alla scuola « Maria Stern ». Questo istituto di istruzione superiore era condotto dalle terziarie francescane, che già da secoli hanno fama per l'educazione delle giovanette. Oltre a curare con ogni scrupolo l'istruzione delle scolare nelle varie discipline scientifiche, veniva dato molto peso allo studio delle lingue e della musica; ma soprattutto si aveva di mira l'educazione, dal lato del carattere e dal lato religioso, delle giovanette di ceto elevato. Date le buone disposizioni di Amalia, questo era un compito facile; anche i compiti scolastici non offrivano per lei difficoltà. Col suo temperamento dalla

forte impronta religiosa, ella trovò la più profonda gioia e il più gran conforto nella preghiera, nelle cerimonie della Chiesa e nell'insegnamento religioso; adempì i compiti della scuola più che altro per sentimento di dovere. Verso le sue condiscepole fu sempre riservata; nella scuola non aveva una particolare amica, ma tutte la stimavano per la sua modestia e gentilezza. Osservava volentieri l'affacciarsi giulivo delle altre, ma solo raramente vi prendeva parte.

Trascorrea i mesi di vacanza coi suoi genitori a Weyhers. Non le era facile lasciare la casa paterna, a vacanze finite, per assoggettarsi ai doveri dello studio nella scuola; e molte lacrime di nostalgia le sfuggivano prima che si riaccostasse alla vita scolastica. Lo studio le era facile date le sue buone disposizioni, malgrado non le piacesse poi troppo, poichè, come ella diceva: «... può stimolare la vanità ed è superfluo». Questa osservazione ci mostra il suo modo di pensare. Ella è tutta rivolta alla vita cristiana ed alle sue esigenze; perciò vuol intraprendere la lotta contro il male, che isterilisce tante buone disposizioni nelle giovanette in via di sviluppo. Il suo occhio vigile notava in alcune delle sue condiscepole i continui inciampi nella formazione del carattere, provenienti da questa debolezza puramente femminile che è la vanità, quando essa non viene dominata. Nello stabilire più tardi le norme e gli abiti per le Suore, ella è ispirata dalle esperienze fatte nella scuola. Se ella chiama superfluo lo studio, noi non dobbiamo vedere in questo una condanna generale dei valori che lo studio ci procura, ma piuttosto una condanna dell'esagerato sviluppo unilaterale dell'intelletto a danno dell'umiltà cristiana e della vita collettiva concorde dei diversi ceti professionali. Troppo spesso ella aveva dovuto consta-

tare come la differenza di condizione sociale divide facilmente gli uomini, i quali invece, secondo il volere di Dio, devono formare una comunità. Le sue lettere ci mostrano che ella aveva acquistato con lo studio buone cognizioni in tutti i rami necessari del sapere. La condanna colpisce piuttosto lo studio esagerato ed unilaterale, il quale è di maggior danno che l'ignoranza. Dopo quattro anni, Amalia concluse il suo corso di studi e nel 1862, conseguito il diploma di maestra, tornò ai suoi genitori, i quali si trovavano ora a Mellrichstadt, perchè in quello stesso anno suo padre aveva avuto una promozione ed era stato destinato colà.

Il palazzo dell'Amministrazione regionale, un vistoso edificio con grandi camere al secondo e al terzo piano, sorge nel centro della pittoresca cittadina. Al primo piano erano gli uffici, ed il padre di Amalia, per delega reale, era a capo dell'intera regione. Egli soprintendeva non soltanto ai diversi uffici pubblici della regione, come il Tribunale, l'Ufficio delle Finanze, la Polizia, gli uffici comunali, ma altresì alle scuole, nonchè agli uffici parrocchiali in tutte le materie previste dal concordato. Era responsabile dell'esecuzione delle ordinanze governative nella sua regione, dell'ordine pubblico, della regolarità dei trasporti, della protezione delle opere d'arte e delle antichità. Si trattava dunque di una carica importante e di grande responsabilità.

Poche notizie si hanno sugli anni che Amalia trascorse ad Augsburg, nella scuola. Anche i quattro anni successivi, nella casa paterna, appaiono piuttosto dedicati a una vita ritirata e tranquilla. Ella dovette soprattutto venire a conoscere i disegni di Dio a suo riguardo, e furono perciò anni molto significativi per lei. Il fatto è che a 17 anni ella riconobbe — « in un modo singolare », così ella dice — la sua vocazione per la vita

monastica. Nel fervore delle sue preghiere, ella aveva visto chiaro questo scopo della sua esistenza. Come questo avvenisse, noi non lo sappiamo, perchè ella non l'ha mai detto, secondo l'ammonimento dell'angelo a Tobia: «È bene nascondere il segreto di un Re». Tob. 12, 7.

Ma in pari tempo ella si rese subito conto delle difficoltà che le avrebbero opposto i suoi genitori «pur tanto pii». Amalia presentiva ciò che doveva affrontare. Per valutare adeguatamente la vita, cosparsa di spine sulla quale Dio la guidò e le dure prove alle quali la sottopose prima che ella potesse trovare la via al chiostro, noi dobbiamo pensare da un lato alla profonda venerazione da lei tributata ai suoi genitori tanto savi ed affettuosi, e dall'altro lato riflettere che la chiara coscienza della sua vocazione, datale dall'ispirazione divina, l'obbligava a dedicarsi a Dio nella vita monastica. Il conflitto era inevitabile e ne seguì una lotta dolorosa durata anni e anni contro coloro che ella più amava. Ma ella sapeva che il Signore ha detto: «Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me». Fu dunque una lotta per un alto ideale, per un sacro dovere, per ciò che è più alto nella vita umana. Pur avendo riconosciuto con assoluta chiarezza la vocazione e pur fiduciosa in essa, Amalia si sentiva tuttavia in estremo bisogno di aiuto, poichè l'autorità paterna non voleva consentirle di entrare nel chiostro. Suo padre non si opponeva perchè contrario alla vita monastica o addirittura alla vita religiosa — sapeva anche lui, come ogni buon cristiano, che bisogna obbedire piuttosto a Dio che agli uomini — ma egli era convinto che la cosiddetta vocazione di sua figlia non fosse altro che un'infatuazione giovanile, contro la quale la sua autorità paterna aveva il dovere d'intervenire per cor-

reggerla. Cominciò così una dolorosa lotta di convinzioni tra anime nobili, nel seno di una famiglia animata da un intimo amore, sempre preoccupata del bene dei suoi singoli membri e che soprattutto non voleva mai agire contro la volontà di Dio. Messa di fronte all'autorità paterna, Amalia, in tutta umiltà, si abbandonò incondizionatamente alla volontà di Dio. Ella sapeva che a tempo debito Dio stesso le avrebbe indicato la via che doveva condurla alla sua mèta. Nella preghiera e nella frequenza fervorosa ai sacramenti, l'anima sua trovò un punto d'appoggio interiore e soprattutto una profonda pace. La madre in quegli anni avviò la figliuola, con avvedutezza e pazienza, nei lavori domestici per formarne una virtuosa massaia. Amalia si adattò volenterosa, sebbene con una certa resistenza dei suoi sentimenti, ai desiderî dei suoi genitori.

* Suor Scolastica ci racconta che Amalia doveva prender parte anche alle feste in famiglia e così agli inviti, ed una volta partecipò anche ad un ballo presso conoscenti. Il padre, avendo notato come sua figlia si sentisse a disagio, le consentì di lasciare il ballo e tornarsene a casa. Egli non pretese più simili cose da lei. Un'altra volta — ci racconta Suor Scolastica — Amalia doveva far la conoscenza di un avvocato per un eventuale fidanzamento. Il ricevimento era preparato per la sera. Amalia dovette ornarsi di gala ed indossare un abito da cerimonia per incontrarsi con quel signore. Ma l'angoscia dell'anima sua era al colmo; era il momento di venire a una risoluzione: o con Dio o con i suoi genitori. Ella aveva invocato Dio in fervida preghiera, per giorni interi, perchè l'illuminasse indicandole la giusta via d'uscita da quella situazione angosciata, ma non vedeva aiuto in nessun posto. Nel suo scompiglio, nella sua ambascia, salì sul solaio della

casa, così vestita com'era con l'abito da cerimonia, e si nascose nella travatura del tetto. Nella sua disperazione non sapeva quello che faceva. I genitori la cercarono invano per tutta la casa. Solo più tardi ella fu trovata nel suo nascondiglio e nessuno riusciva a capacitarsi come avesse potuto cacciarsi sin là. Questo caso penoso aprì finalmente gli occhi ai suoi genitori ed essi compresero che l'ardente brama della loro figlia di entrare in un ordine religioso non poteva essere soltanto una sua veduta personale, ma che Dio doveva avergliela ispirata. Da quel momento, suo padre decise di non far più opposizioni e di dare a sua figlia — giunta nel frattempo ai 22 anni — il permesso desiderato per entrare in un chiostro, in modo che ella potesse provare se quella vita era per lei. Egli sapeva che l'inclinazione non è sempre una vocazione.

II

SUORA DELL'ISTITUTO STERN (1866-1882)

2. — **Ingresso nell'Istituto e professione (1866-1882).**

Sulla vocazione della Serva di Dio per la vita monastica, abbiamo un suo rapporto da Würzburg in data del settembre 1881, indirizzato al vescovo di Augsburg. Ella aveva allora 37 anni ed era superiora del monastero locale. La schiettezza del suo carattere garantisce la verità di quanto scrive; e quando parla della sua «vita di peccato» dobbiamo prendere queste parole come l'espressione di un'anima umile, che vede le sue colpe più grandi di quanto in realtà furono. Il rapporto dice: «A diciassette anni fui chiamata alla vita monastica in un modo singolare».

I genitori appartenevano al ceto dei funzionari dello Stato ed erano influenzati da alcuni pregiudizi di classe rivolti, in senso critico, contro la vita monacale. Col loro diniego di far entrare la figlia in un chiostro, diniego prolungatosi per anni e anni, essi non si facevano un'idea di che cosa pretendessero da lei ed a quali coercizioni la condannassero. Essi l'avevano sottoposta ad una dura prova durata quattro anni, poichè supponevano, con ragione, che la loro figlia non

soltanto volesse entrare nel chiostro, ma intendesse scegliere un ordine severo per dedicarsi a Dio nella cura degli ammalati. Quando ebbero finalmente riconosciuto che ogni ulteriore resistenza era vana, le chiesero almeno la promessa che non sarebbe entrata in un ordine severo, nè si sarebbe dedicata al servizio degli ammalati. Così Amalia scelse il chiostro di Santa Maria Stern in Augsburg, dove le suore appartengono al Terzo Ordine di San Francesco. Ella già conosceva in un certo modo i compiti di quell'Istituto poichè vi era stata a scuola. Là regnava l'ordine, la devozione e la laboriosità. Amalia sperava in segreto di poter in seguito esser destinata agli ammalati e confessò questa sua inclinazione alla Superiora. Ma questa scorre subito le capacità della candidata per l'insegnamento e l'amministrazione e decise che ella proseguisse i suoi studi per perfezionarsi nella lingua francese e nella musica ed insegnare poi queste due materie nella casa madre. Ella invero confessò apertamente che questa destinazione non corrispondeva alla sua inclinazione e lo fece per amor di semplicità come ella stesso rilevò. Il deciso «no» della superiora fu per lei un vero dolore, poichè ella scrive in proposito: «Dio sa ciò che soffrì nel primo anno». Inoltre ella sentiva ancora un'acuta nostalgia e le costava molto sopportarla. La sua risoluta volontà le fece esercitare la maggiore abnegazione, poichè era costretta a vivere in una situazione che era assolutamente opposta alla direzione del suo spirito. Ma Amalia vedeva chiaramente che nel chiostro di Santa Maria Stern non poteva condurre la rigida vita monacale, che la sua coscienza esigeva. Come per amore e venerazione verso i genitori aveva saputo pazientemente aspettare anni e anni sino a che non aveva finalmente ottenuto il loro permesso per entrare

nel chiostro, così volle anche sopportare la sua nuova situazione penosa, sino a che il Signore non la liberasse. Anche questa volta trovò rifugio nella preghiera fiduciosa. Si consigliò inoltre con l'unico testimone della sua amara lotta, Monsignor Allioli di Augsburg, prevosto del Duomo, che frequentava il chiostro di Santa Maria Stern quale padre spirituale. Questo dotto e pio prelato le consigliò infine di prendere senz'altro l'abito.

Così, dopo sei mesi, ella prese l'abito dell'ordine il 17 ottobre 1866, sempre sperando che Dio l'avrebbe ancora aiutata; e assunse il nome di M. Angela. Con la vestizione fu raggiunta una mèta provvisoria, ma non terminò la lotta originata dalla precisa esigenza della coscienza: « Per te occorre un ordine severo ». Veramente Monsignor Allioli le aveva permesso una condotta di vita più severa nel campo della coscienza, nei limiti consentiti dalla vita della comunità, ma ella trovò in questo solo un piccolo acquietamento di fronte alle severe esigenze della sua coscienza. Il suo noviziato, iniziato al compimento del 23° anno, si chiuse l'8 giugno 1868 con la professione.

3. — Trasferimento a Nördlingen - Superiora della Casa di Altomünster (1868-1871).

Subito dopo ella venne chiamata alla filiale di Nördlingen per insegnare nella scuola del luogo. Ella credeva di poter ora condurre per sempre la sua vita di religiosa alle dipendenze di una superiora, ma questo non era nei piani di Dio.

Dopo appena tre anni, il 2 ottobre 1871, ella fu destinata quale superiora alla filiale di Altomünster, da poco fondata nell'arcidiocesi di Monaco. Era il pri-

mo posto di fiducia in cui potevano venir sperimentate le sue capacità spirituali e la sua attitudine nella direzione di un piccolo monastero con annessa scuola femminile per l'insegnamento delle lingue e dei lavori donneschi. Ella dovette anche impartire personalmente lezioni private di musica. L'attività da lei svolta allora non trovò sempre il dovuto apprezzamento e riconoscimento. La scolaretta Dempf, nata il 4 agosto 1861, che ebbe da lei lezioni di cetra, si lamentò, dicendo che M. Angela le premeva troppo forte il ditino sulle corde e le «faceva tanto male», fino a farla piangere. Ancora in vecchiaia, la Dempf era impermalita per questo sistema pedagogico della Serva di Dio, e parlò quindi con irritazione della sua insegnante di un tempo. Tra l'altro, le portava rancore per essere stata un giorno messa in punizione da lei e non liberata poi a tempo (certo per dimenticanza) dalla camera dove era stata rinchiusa. Tali ricordi di una scolara, che aveva allora dieci anni, considerati da soli, non ci permettono dunque ancora di formulare un giudizio sul lavoro e sulla personalità di Madre Francesca. Vero è che ella ebbe un temperamento deciso ed energico che, sostenuto da principî religiosi, temprò in lei la volontà di sacrificio. E questa volontà di sacrificio volle infondere anche nelle sue educande per formarne delle creature forti veramente di carattere. Questi intendimenti, invero, non incontrano dovunque comprensione e buona volontà; ciò accade finanche al più esperto pedagogo che abbia da fare con allievi di ogni sorta. Questo piccolo episodio ci offre la possibilità di studiare anche da questo lato la natura spirituale di Madre Francesca. Del resto la teste Dempf ebbe anche buone impressioni e conservò buoni ricordi della nostra Angela d'allora, poichè nel processo per la causa di beatificazione dichiarò espressa-

mente che ella era molto pia e incedeva ad occhi bassi; concluse che desiderava proprio che venisse beatificata. Riferì inoltre, la Dempf, un'espressione di sua sorella, che in occasione di un pellegrinaggio a Roma vide M. Francesca e ne riportò una tale profonda impressione da esclamare: «È una santa!». Ella le cedette con grande premura il biglietto d'invito per l'udienza del Papa Leone XIII dal quale sarebbe andata lei tanto volentieri. La teste già menzionata fece persino una novena per essere esaudita, per l'intercessione di M. Francesca, in una grazia che sperava.

Madre Angela, che aveva allora ventisette anni, era piena di zelo e di buona volontà per il proprio progresso nella vita spirituale e per il progresso delle suore a lei sottoposte. La superiora generale, il 1° ottobre 1871, aveva comunicato alla madre della nostra Serva di Dio che: «a sua figlia l'accettazione della carica di superiora costò molte lacrime, ma la santa obbedienza le diede forza e coraggio, poichè ella ha tante virtù che le assicurano la benedizione di Dio. Inoltre ella ha ottime cognizioni pratiche per dirigere una casa».

4. — Superiora nella casa di S. Elisabetta a Würzburg (1872-1880).

Data questa convinzione della superiora generale circa la capacità di M. Angela, non fa meraviglia che già dopo sei mesi, cioè il 13 maggio 1872, le sia stato affidato un campo d'azione più vasto. In quel giorno essa assunse la carica di superiora nell'orfanotrofio di S. Elisabetta a Würzburg. Il numero dei membri di questa casa — tanto suore che orfani — variava spesso.

Erano da 30 a 40 persone, e il compito non era lieve per la superiora Angela, non ancora trentenne. Una suora, che fu allora sottoposta di M. Angela, disse all'autore, nel 1922, che « il suo spirito buono e il suo nobile esempio vive ancora tra noi; possa ella lassù intercedere per noi! ». Con queste parole la detta suora ci offre una giusta opinione delle virtù e dello zelo della nuova superiora dell'orfanotrofio di S. Elisabetta. Ella si adoperò in ogni modo e senza risparmiare sforzi per promuovere questo spirito di virtù sia tra le suore che tra gli orfani.

Tuttavia il successo non fu duraturo, poichè le sue direttive di perfezione e il suo zelo non erano sempre compresi dalle sue consorelle. Ella stessa si lamenta di adattarsi perfino al modo di vita leggero delle altre, ma scrive anche che abbandona i suoi sviamenti e conduce una vita esemplare sulla base di principi severi.

Nel rapporto al vescovo di Augsburg già ricordato, Madre Angela racconta le vicende degli anni della sua attività ad Elisabethenheim: « Nei primi anni ero una suora molto fervida, rigidamente attaccata ai principî, ma poi mi intiepidii e divenni anch'io una di quelle che non seguivano rigorosamente le regole e le prescrizioni dell'Ordine; da ciò nacque più d'una tendenza disordinata ed io me ne lasciai dominare, finchè a Dio piacque di mandarmi — circa quattro anni fa (1877) — una malattia che mi mise in pericolo di morte ». Purtroppo su questa malattia non abbiamo notizie, all'infuori dell'accenno dai lei fatto nella lettera del 31 luglio 1883 a padre Jordan. Ella scrive che dormire su un materasso di crine vegetale è un gran sacrificio, e aggiunge: « Io lo so, perchè ho dovuto sopportare in silenzio su uno di questi materassi — per cinque lunghe

settimane — una grave malattia che mi ha portato vicino alla morte». I ricordi della sua malattia sono ancora ben presenti alla Superiore — che aveva allora 33 anni — poichè nel suo rapporto ella così prosegue: «Allora io riconobbi i miei sviamenti e pregai Dio di prolungare la mia vita. Sostenni una dura lotta col mio amor proprio, con le mie inclinazioni sviate e coi miei capricci». Ella confessa così tre sorta di errori. Già il fatto stesso che ella abbia compiuto un tale esame, serio e senza riguardi, della sua propria vita interiore, ci dimostra il suo fervore per la salute dell'anima sua. Il rapporto continua: «Una buona confessione mi illuminò molto e dopo qualche tempo il Signore mi condusse attraverso un fiume di dolore». Il dolore è dunque di nuovo l'occasione per riconoscere sempre più la propria debolezza e distaccarsi ancora più energicamente di prima dal proprio Io.

Le sue suore furono così scosse per la malattia della superiore che la metteva in pericolo di vita, e per la sua condotta esemplare, che si unirono di nuovo a lei cercando di imitare fedelmente il suo fervore. Ma proprio questo mutamento nelle sue subordinate fu la causa che ella venisse denunziata alla Casa-Madre dell'Istituto ad Augsburg quale innovatrice degli usi monastici e spirito irrequieto. Alla Centrale si credette di dover accogliere l'accusa, anzi addirittura la calunnia, senza concedere all'accusata il diritto di difendersi. Ella accettò la prova come un'espiazione per gli errori suoi e delle suore, vincendo decisamente la sua naturale riluttanza all'amarezza.

Ella dice: «Quelli che mi erano vicini videro che miglioravo davvero e si strinsero fortemente a me ed ai miei principî. Ma Dio permise che sin dalla Casa Madre mi toccassero dure sofferenze. Mi fu concesso,

è vero, di agire liberamente in determinati campi, ma quando feci uso di questa libertà e l'esito non fu quello desiderato, quando venne ad aggiungersi la calunnia, allora non ne ricavai altro che aspri ammonimenti e sospetti. Questo era per me un mezzo d'espiazione e giunsi a convincermi che il Signore mi preparava per un'impresa che per me era ancora occulta ».

La testimone Sofia Volkmuth, che nel 1874 entrò nella casa Elisabethenheim all'età di sei anni, dice che nel 1880, in occasione della loro prima comunione, « tutti i bambini furono invitati a pregare per una grazia invocata dalla superiora. Se la preghiera fosse stata accolta, i bambini sarebbero stati condotti, in ringraziamento, al Santuario della Madre di Dio a Dettelbach. E poichè ci recammo poi colà, io so che la Madre di Dio ha esaudito la sua preghiera ».

5. — Superiora nella casa “ Santa Maria „ di Würzburg (1880-1882).

A quei tempi essa non pensava ancora ad un trasferimento in un'altra casa. La presidentessa dell'educando di Santa Maria in Würzburg, una distinta signora, le chiese se volesse assumere la direzione di quell'istituto e la Serva di Dio, senza esitare, rispose brevemente: « Sì, se me lo impone l'obbedienza ». Ma nello stesso tempo aggiunse: « Io non rimarrò a lungo colà, poichè Dio mi chiama in un altro luogo ». Quella signora rivolse preghiera alla Casa-Madre di Augsburg che venisse affidata a Madre Angela la direzione dell'educando di Santa Maria, perchè aveva piena fiducia nelle sue capacità per risollevar l'educando che era decaduto. Ed è vero che la stessa Madre Angela aveva

incitato la signora a far questo passo, poichè sapeva che non le avrebbero dato pace finchè non fosse andata colà. Ella pensava che fosse questa la volontà di Dio. Ma presto M. Angela venne a sapere che un'altra superiora doveva, poco dopo, essere assegnata all'educandato di Santa Maria e pregò perciò la detta signora di rinunciare al suo proposito; poichè riteneva che si volesse, a tutti i costi, richiederla quale superiora dell'educandato di Santa Maria. Il giorno successivo, di buon mattino, si recò innanzi all'immagine miracolosa della Mater Dolorosa sul famoso « Kämmele » a Würzburg e ringraziò caldamente Iddio per la grazia concessale di non essere andata nell'educandato di Santa Maria. Al ritorno, disse alla suora che l'accompagnava: « Sono davvero felice! ». Ma la presidenza dell'educandato di Santa Maria aveva deciso che quella stessa notte una signora partisse per Augsburg per richiedere Madre Francesca quale superiora. Così ella venne nominata ed entrò nell'educandato nell'aprile 1880.

L'educandato di Santa Maria è un edificio a tre piani, semplice, ma abbastanza vasto, con una facciata senza ornamenti. Nell'interno della casa si trova la cappella, riservata alle suore e alle educande. Al pianterreno erano il giardino d'infanzia, con aule per le allieve esterne ed il parlatorio. Più tardi vi furono tenuti corsi per maestre giardiniere, ai quali parteciparono anche scolare esterne. Scopo principale dell'Istituto era di allevare circa 60 orfanelle, dar loro un'istruzione e formarne delle persone di servizio dai sani principî cristiani. Le educande venivano esercitate nei lavori donneschi e casalinghi e rimanevano nell'orfanotrofio finchè non fossero in grado di guadagnarsi da vivere. Madre Angela trovò l'educandato in gran disordine. A tal proposito ella scrive nel rapporto

al vescovo Pankratius: «Le condizioni dell'istituto, dal punto di vista finanziario, domestico e persino religioso erano assai disordinate. Il buon San Giuseppe, da molti anni mia guida e padre, dovette, a quei tempi, intercedere molto per me presso il suo divino Figliolo, perchè nella Casa-Madre avevano pochissima considerazione per me. Ma quanti dolori, quante sofferenze, quali pene e umiliazioni ebbi a sopportare! Le mie giustificazioni non venivano accolte e mi si giudicava senza avermi ascoltata; di amore misericordioso non se ne parlava neanche; ma basta, Dio voleva prepararmi a cose grandi. Se in quegli anni l'aiuto della grazia non fosse stato grandissimo, lo spirito e il corpo avrebbero dovuto soccombere. Mi salvò la divina forza delle piaghe del Signore. Dovevo mostrarmi affabile verso gli altri e potevo farlo solo per la grazia di Dio; e questo in una casa dove vivevano centinaia di persone di ogni sorta, e con un cuore gonfio di dolore. Là provai che cosa significa star sotto la Croce col cuore sanguinante. Da allora fui potentemente attirata dall'amore della Croce. Lottai con tutte le mie forze per allontanare da me ogni amarezza che volesse farsi strada nel mio cuore e pregai con fervore attaccandomi più che mai al Tabernacolo. Lavoravo con la visibile benedizione del Signore e, grazie all'aiuto divino, già dopo pochi mesi l'ordine era stabilito dappertutto». Suor Scolastica ci racconta di quei mesi: «Ella era pia e piena di entusiasmo per le virtù di San Francesco. Sentiva sempre più viva la brama di vivere secondo l'originaria severità francescana. Le accadeva spesso di sentire una voce interiore che le comandava di riedificare la casa di San Francesco, di attirare a sè altre vergini per vivere con loro nello spirito di San Francesco. La nostra Madre Fondatrice ebbe un colloquio sul Käppele,

a Würzburg, con un pio religioso in fama di santità, il quale l'esortava a portare una nuova vita ed un nuovo spirito nell'ordine francescano. Mentre, una notte, la Madre Fondatrice era assorta in devota preghiera davanti all'altare, udì la campanella di Himmelspforten (un convento di Carmelitane posto a 30 minuti dall'educandato di Santa Maria, nella valle del Meno) ed udì in pari tempo una voce che le diceva: «Va laggiù!». Ella si disse: «Come posso andarvi nel cuor della notte?». Allora le parve, d'un tratto, di essere, in ispirito, nel coro delle Carmelitane, le parve di cantare e pregare con loro e udì la voce di San Francesco: «Tu devi unire la vita attiva alla vita contemplativa; entra nel Carmelo e rimani lì finchè riceverai un altro segno».

«Il giorno successivo ella tornò nuovamente sul Käppele per prendere consiglio. Le venne detto che doveva entrare nel Carmelo ed allora ella ne chiese il permesso alle sue superiori. Il parroco che la battezzò da bambina, mi disse che questa fu per lei una lotta indescrivibile. Le suore dell'educandato di Santa Maria furono costernate e piansero per anni per la nostra Madre Fondatrice. Anche la superiora generale non volle consentirle di lasciare l'ordine; ma la speranza che la nostra Madre Fondatrice fosse troppo debole per il Carmelo e che perciò dovesse sicuramente ritornare, diede alla superiora generale il coraggio di concedere l'autorizzazione, sotto la condizione del ritorno al chiostro di Santa Maria Stern di Augsburg nel caso che non volesse più rimanere nel Carmelo».

Ma ascoltiamo ancora ciò che racconta la stessa M. Streitel: «Era il 4 agosto 1880. Mi trovavo nell'educandato dall'aprile dello stesso anno. In quella mattinata d'agosto dovevo sbrigare in città alcune commis-

sioni. Una delle suore che lo sapeva, mi disse: «Può fare un pezzo di strada in carrozza; le signore della nostra casa si recano ad Himmelspforten». Era un mercoledì. Appena udii la parola: «Himmelspforten», tutto il mio essere fu come illuminato. Tutto divenne chiaro in me ed udii interiormente una voce che mi diceva: «Va, e chiedi che ti accolgano là». Andai al Convento delle Carmelitane e chiesi di poter parlare al confessore, al quale esposi con parole semplici il mio ardente desiderio. Egli mi condusse dalla priora e mi venne data assicurazione che sarei stata ammessa appena fosse morta una delle Carmelitane. Fu evidentemente il buon San Giuseppe che mi aiutò a raggiungere la mèta dei miei desideri. Era come se tutto fosse già stato preordinato per me nel convento delle Carmelitane; eppure fino a quel giorno ero rimasta estranea all'ordine e al suo andamento. Mi sentivo felice perchè ero venuta in chiaro di ciò che Dio voleva da me. Mi sentivo vicina alla mèta agognata da tanti anni. Venne poi il giorno del dubbio e mi domandai se tutto questo fosse proprio voluto da Dio; e poichè in quel tempo di estrema angustia non avevo vicino un sacerdote che mi fosse di guida nella vita spirituale, risolvetti dopo fervide preghiere, di ricorrere a un francescano, che era stato un tempo parroco ed aveva poi in età avanzata lasciato la sua parrocchia per servire Dio da semplice frate, a ciò indotto dalla sua grande umiltà. Questo padre, dopo avermi ascoltato, mi disse risolutamente che tutto proveniva da Dio e mi impegnò a proseguire, fiduciosa, per quella strada. Egli mi consigliò anche di parlare a cuore aperto con la Superiora generale in occasione di una sua prossima visita all'orfanotrofio. Questo era per me tanto più facile in quanto la mia intenzione di

lasciare l'Ordine di San Francesco era determinata dalla volontà di Dio e non da motivi umani e meschini ».

« Parlai con la Superiora generale il 23 febbraio 1881. Ella accolse la mia esposizione con dolore ma con una disposizione d'animo pia e nobile, alla quale si univa una benevolenza materna. Nessun rimprovero, nessuna amarezza; ella non mi fece alcuna osservazione irritata o dura. Deplorò di avermi fatto torto negli ultimi tempi, perchè più d'una volta era stata inesattamente informata. Se non avessi avuto la piena conoscenza: « Dio ti chiama », non avrei saputo sottrarmi alle preghiere di questa degna Madre; avrei rinunciato, per la tanta benevolenza che ella mi dimostrava. Anche in quest'occasione vidi come sia difficile raggiungere l'altezza del Carmelo. Fin quando sarò in vita, onorerò questa nobile signora quale mia madre spirituale ed invocherò da Dio, con la preghiera e col sacrificio, che l'arricchisca con la pienezza della sua grazia ».

Questo fu il rapporto fatto da Madre Francesca al Vescovo per desiderio della sua superiora generale. Ella rileva espressamente che si è attenuta alla verità, che non ha voluto incolpar nessuno, ma rendere onore a Dio, che le comandava di agire così. Aggiunse che se, dopo molte cose riprovevoli, aveva potuto fare qua e là qualche cosa di buono, questo, esaminato a fondo, non appariva del tutto puro. In chiusa, ripete ancora la preghiera che il Vescovo le conceda l'autorizzazione di lasciare il monastero di Santa Maria Stern ed entrare in « Himmelsporten » appena sia libero un posto ed ella possa essere accolta nel Carmelo.

Ancora molti anni dopo, il ricordo di M. Angela, la superiora di un tempo, era sempre vivo fra le suore sopravvissute. Una di esse disse persino: « Fu bene che

se ne andò, altrimenti avrebbe messo tutto il nostro Ordine sottosopra». Parecchie suore se ne andarono in quel tempo, perchè non sopportavano la continua vigilanza della zelante superiora; anzi ella era divenuta per loro addirittura la pietra dello scandalo, poichè pensavano che fosse andata al di là dei suoi poteri, esigendo una povertà più rigida di quella alla quale erano abituate. Così, ad esempio, una volta ella fece scambiare alle suore le loro camere lasciando dov'erano tutti gli oggetti all'infuori della biancheria personale. Chi conosce anche solo sommariamente l'essenza del voto di povertà e gli usi monastici che necessariamente ne derivano, ben comprende che è dovere della superiora rafforzare e far praticare continuamente il distacco dalle cose terrene e quindi anche dagli oggetti d'uso. La virtù della povertà non consiste infatti soltanto nel separarsi spiritualmente dalle cose terrene, come ogni buon cristiano deve fare, ma anche e soprattutto nel separarsi effettivamente da ogni oggetto materiale. Questo esercizio dello scambio delle camere è perciò molto adatto a tener sveglio il senso della povertà. Tuttavia, parlando in termini umani, è anche comprensibile che esso potesse contrariare qualcuno, e si spiega l'osservazione di quella suora, la quale disse che non poteva lodarsi della superiora M. Angela, poichè questa andava al di là dei suoi poteri. A causa di questa suora si deve ammettere, veramente, che l'abitudine l'aveva condotta all'opinione che l'uso seguito fin'allora non fosse una violazione del voto di povertà e che perciò ella avesse ragione. Ma la superiora M. Angela aveva una concezione molto più esatta dell'essenza del voto di povertà, poichè le premeva di mostrare continuamente il valore di questo voto e familiarizzare sempre più le suore con l'ideale della vita monastica.

Un'altra delle suore di allora, una suora di Nördlingen, di nome Gervasia, ci racconta molte cose belle sul conto della sua superiora M. Angela. Ella scrive: « Uno dei tratti del carattere di M. Angela Streitel era il suo spiccato amore per la povertà. Quando era superiora, abitava in una cameretta al terzo piano, sebbene fosse a sua disposizione una camera grande al primo piano. Si distingueva pure per una grande venerazione a San Giuseppe. Era in realtà un'anima votata al sacrificio. Di notte girava per i dormitori delle ragazze per accertarsi che tutto fosse in ordine. Una volta che una ragazza aveva freddo, in inverno, le diede la sua coperta, sebbene non ne avesse altra per sè. Ogni giorno, alle 5 del mattino, andava nella chiesa delle Carmelitane e vi rimaneva mezz'ora dopo di che andava subito ad ascoltare la santa Messa con le altre suore nella cappella dell'educandato. Tutto quello che le veniva regalato, lo dava subito alle educande senza tenere per sè la benchè minima cosa. Quando doveva, per necessità, fare un rimprovero, aggiungeva sempre un piccolo dono in segno di perdono.

La teste M. Villanova riferisce che si trovava nell'educandato di Santa Maria, all'età di 14 anni, quando M. Angela vi entrò come superiora nel 1880. Ella dice: « Prima del suo arrivo, non v'era alcun ordine nella casa. M. Angela distribuì diversamente i compiti della giornata e presto la disciplina fu ristabilita. Tutte le volevano bene, perchè ella trattava tutte allo stesso modo. Lo spirito monastico era scrupolosamente curato ed *ella era onorata come una santa*. Era estremamente coscienziosa. Io dovevo di tanto in tanto portare le sue lettere a P. Cipriano nel vicino convento delle Carmelitane. Quando attraversavo la casa vedevo spesso M. Angela dire il rosario ». Ella dichiarò espressamente

di non saper nulla della cosiddetta « durezza » della Serva di Dio e testimonia che M. Francesca amò la povertà e praticò la castità. Questa suora invoca, mediante la sua intercessione, un vero spirito monastico nell'Istituto di Santa Maria Stern.

Un'altra testimone, la signora Antonia Gössmann, si trovò nell'anno 1881 nell'educandato di Santa Maria e dà alcune indicazioni sulla Serva di Dio relativamente a quel tempo. Alle sue nozze, M. Angela le regalò tre maioliche, osservando: « Posso dargliele; ne ho il permesso. Le ho avute dai miei genitori ». La teste riferisce anche che i fratelli di M. Angela le facevano visita spesso e da parte sua pensa che fosse questo un motivo di più per indurre M. Angela ad entrare nel convento di Himmelsporten; ella voleva così evitare il disturbo portato all'educandato, senza essere scortese con i fratelli rifiutando le visite.

Anche suor Scolastica riferì che i fratelli di M. Angela, i quali erano ufficiali, prendevano appositamente alloggio nella stessa strada dell'educandato per essere così vicini alla sorella, che amavano teneramente. Essi visitavano spesso la sorella, ma queste visite portavano disturbo all'andamento del convento e potevano esser motivo di malumore tra le suore. Così anche suor Scolastica era d'opinione che per questo motivo Madre Angela gradisse un mutamento della sua situazione senza essere scortese verso i fratelli.

Il rapporto anzidetto ci mostra il vero motivo del passaggio nel Carmelo, per il quale ella aveva diligentemente approntato tutto il necessario.

III

MADRE FRANCESCA NOVIZIA NEL CONVENTO DI HIMMELSPFORTEN A WÜRZBURG

6. — **L'ingresso nel noviziato del Carmelo (1882).**

Il Vescovo di Augsburg, Pancrazio, veniva informato l'11 gennaio 1882 da padre Ambrosio Käss, priore del convento dei Carmelitani a Würzburg e « vicario » ad Himmelsporten, che M. Angela aveva devotamente esposto l'ardente desiderio di passare dall'Istituto delle suore di Santa Maria Stern all'Ordine delle Carmelitane. Ella aveva avanzato una preghiera scritta per ottenere la necessaria autorizzazione, e poichè la superiora generale del monastero di Santa Maria Stern aveva dato, il 7 gennaio 1882, il suo consenso per iscritto, il vescovo concesse la sua approvazione a condizione tuttavia che M. Angela si trasferisse con l'abito monastico indossato fin'allora e fosse accompagnata, come prescritto, da una persona di fiducia, di sesso femminile. L'approvazione del Vescovo fu comunicata alla superiora generale di M. Angela il 18 gennaio 1882 con la prescrizione che, a passaggio avvenuto, anche la priora di Himmelsporten dovesse darne conferma.

Otto giorni dopo, il 25 gennaio 1882, festa della

conversione di San Paolo, Madre Angela passava al Carmelo nel modo prescritto ed indossava colà l'abito di novizia. Ricevette il nome di religione di suor Piera. La sua gioia fu immensa. Ora poteva nuovamente vivere soltanto per il suo Salvatore, senza le innumerevoli distrazioni che fin'allora le aveva cagionato l'ufficio di superiora. Suor Scolastica scrive in proposito: «La nostra Madre Fondatrice si trasferì con l'abito dell'ordine ed aveva ferma volontà di rimanere nel Carmelo, sebbene nel suo intimo fosse convinta di esser destinata a trapiantare ancora una volta lo spirito di San Francesco, a fondare una nuova opera. Ma la sua umiltà non le faceva ammettere che Egli volesse servirsi di uno strumento così indegno. Essa pensava di poter invocare da Dio, con la preghiera e il sacrificio, che un'altra persona fosse a ciò destinata».

Suor Dionisia, una suora carmelitana, che prese l'abito assieme a suor Piera, testimoniò tra le altre cose che, nel giorno della vestizione, il predicatore aveva trattato il tema «Tu sei Pietro», e che tutte le suore di Himmelsporten le dimostrarono grande venerazione, perchè ella aveva fatto a tutte una buona impressione; ed aggiunse: «era tanto cara a tutte». Una notte una suora fu colta da un male gravissimo e suor Piera fu la prima a prestare l'assistenza notturna alla moribonda. E più oltre dice la testimone: che suor Piera aveva un giudizio sicuro e sano. Quanto allo scrutinio per l'ammissione alla professione, la testimone riferisce che il risultato fu favorevole, poichè tutti i voti furono per suor Piera, meno due. Le suore che votarono contro, definirono suor Piera come una esaltata, secondo il loro modo di vedere. Suor Dionisia attesta inoltre che suor Piera, per consiglio del superiore spirituale P. Cipriano, non voleva essere professa.

Sul suo stato d'animo nel Carmelo Madre Francesca scrive il 31 marzo 1883 a P. Jordan: «... Sono entrata nel Carmelo con l'intenzione di servire completamente il Signore in solitudine e in assoluta ubbidienza. I miei rapporti con Dio erano un'« attrazione divina e una brama d'essere unita a Dio ». Ma sopravvenne una pena: non avevo alcuna fiducia nel padre confessore. L'umiltà e l'abbandono alla mia santa maestra mi hanno salvata dall'errore. Io ho trovato nel Carmelo ciò che da anni avevo implorato con la preghiera e col sacrificio; ho avuto un noviziato, ho potuto essere obbediente. Ho avuto molte occasioni di correggere gli effetti dei dieci anni durante i quali ho tenuto l'ufficio di superiora; sono tornata di nuovo « bambina » e ho potuto volgere a Dio il mio cuore con tutto il fervore. Il Signore ha illuminato la mia Maestra più volte, nei riguardi della sua figlia spirituale. Quanto alla guida del Signore nel noviziato (dopo che ebbi saputo dove Egli mi voleva) dirò soltanto questo: « Dal momento in cui sentii l'appello: « Abbi la forza di un San Giovanni della Croce! » mi raccolsi tutta per purificare l'anima mia da ogni macchia. Certo i miei superiori non vacillarono; fu una grazia che il Signore mi concesse il giorno della vestizione. Non mi permetterei mai di condurre un'anima a me affidata per quelle vie che io percorsi, senza un particolare segno dall'alto... Devo considerare come massima grazia l'aver potuto tenere lontana dall'anima mia l'amarezza che spesso dovetti provare, sì, lo ritengo oggi, anche perchè i miei peccati avrebbero meritato molto di più ».

« Circa nove mesi fa (cioè nel giugno 1882) pregai inginocchiata davanti all'immagine del Sacro Cuore. Fin'allora non mi erano mai giunte voci dall'alto... ignoravo del tutto queste cose. Sebbene già da alcuni

anni mi fossi resa conto che Dio mi avrebbe guidato per vie particolari, volevo almeno evitare che, attraverso la lettura di cose del genere, si facesse strada un argomento assolutamente contrario alla mia natura. Fin quando fui superiora curai rigorosamente che le suore si astenessero da ogni meditazione troppo elevata, oppure, ove fosse impossibile, mantenessero il segreto secondo le loro forze... e dopo che mi fui accostata al Cuore Divino ed ebbi chiesto perchè ero chiamata al Carmelo, mi giunse la risposta: « Per unire la vita attiva alla vita contemplativa! ». Nello stesso tempo mi apparve chiaro che il Signore mi avrebbe chiamata a fondare un ordine, che tendesse contemporaneamente alla contemplazione e all'attività. Da quel momento, nel guidare l'anima mia, Dio dispose tutto in modo da rendermi volenterosa ed atta alla realizzazione dei suoi disegni. Al suo ingresso nel convento delle Carmelitane, ella fu mossa ad eleggersi a suoi speciali patroni, i principi degli Apostoli, Pietro e Paolo.

Nella festa del Santo Scapolare del 1882 la Madre di Dio le assicurò la sua protezione e tale promessa mantenne fino ad oggi. Sin dal 20 luglio 1876 la Serva di Dio si sentì, per una via straordinaria, indirizzata alla vita di rinuncia e di fervore nel Carmelo. Santo Elia le era vicino spiritualmente, esprese la sua gioia di averla per figlia e le chiese di unirsi a lui. In seguito ella comprese che doveva venerarlo come patrono, allo stesso modo degli altri suoi patroni, e sentì di essersi realmente unita a lui. Ella scrive: « Chi si unisce a un profeta, riceverà la ricompensa dei profeti ».

« Nelle tue preghiere, chiedi soltanto l'umiltà; tutto il resto ti sarà dato »; questa fu la massima che ad ogni avvenimento s'imprimeva sempre più nell'anima della Serva di Dio. In quell'anno (cioè nel 1876), ella fu spinta

a scegliere, quale speciale patrono, San Giovanni Battista per preparare — come ella credeva — le vie del Signore.

Ora, nel suo rapporto, ella prosegue prendendo di nuovo le mosse dall'anno 1882. Alcune settimane dopo il 20 giugno, ella pregava in coro ad Himmelsporten, quando ebbe una visione: vide levarsi due monti posti su una stessa linea. La montagna di destra era più alta dell'altra e su di essa ella credette di vedere la figura di Sant'Elia assieme a Santa Teresa; la montagna più piccola era la Verna, e sulla cima stava San Francesco, con la Croce in mano. Le due montagne andavano accostandosi l'una all'altra verso la cima, formando come una volta gotica e la montagna più alta era la più inclinata. Ella vide che i due santi andavano sollevandosi nel mezzo della volta come a costituirne, per così dire, il coronamento. Nel vedere queste cose ella fu presa da grande spavento e temette di essere il trastullo di un miraggio infernale, al quale doveva resistere. Il confessore durò molta fatica a calmarla. Ella non poteva comprendere perchè il Signore volesse farla uscire anche dal Carmelo. Ed allora udì una voce: « Per unire la vita attiva alla vita contemplativa ». Il Carmelo significava la preghiera, la Verna l'attività.

Questo era l'appello del Signore! Anche questa volta suor Piera lasciò a Dio soltanto di determinare quando e come doveva agire. Ella si dedicò con ogni cura soltanto ad essere una buona novizia. A questo proposito, P. Cipriano, il padre spirituale della Comunità, riferisce, in una lettera scritta il 1° dicembre 1882 alla superiora generale del monastero di Santa Maria Stern di Augsburg, che « la novizia Piera, questa suora pia e piena di buone qualità, in questi dieci mesi, ha

ancora notevolmente migliorato nell'obbedienza, nello spirito della preghiera, in umiltà e in tutte le virtù, ... per cui tutte sono molto contente di lei ».

Quando, nel gennaio 1884, suor Scolastica e suor Colomba, provenienti da Roma, visitarono la madre priora Anna nel convento di Himmelspforten, questa ultima così si esprime sulla novizia Piera di un tempo: « Fu veramente il buon Dio a mandarci la vostra Madre spirituale. Noi tutte l'amavamo moltissimo e ci sentivamo edificate per la sua vita così vicina a Dio, per il suo santo fervore nella virtù. Ella doveva divenir professa, e rimanemmo stupite quando volle lasciarci malgrado la votazione favorevole. Fu un caso che a noi tutte apparve veramente misterioso ».

Le ragioni per le quali la novizia Piera lasciò il noviziato sono già state indicate quando abbiamo parlato dell'illuminazione da lei ricevuta davanti all'immagine del Cuore di Gesù. In occasione della festa dell'Immacolata Concezione, l'8 dicembre 1882, suor Piera fu di nuovo nella cripta del Carmelo per pregare per i defunti. È allora che ella prese la definitiva decisione di chiedere alla Madre Priora di uscire dall'ordine. Otto giorni prima, il 1° dicembre 1882, padre Cipriano aveva indirizzato una lettera riservata alla superiora generale del convento di Santa Maria Stern per domandarle se fosse disposta ad accogliere nuovamente nel suo ordine la ex M. Angela, poichè suor Piera-Angela, tanto pia e così piena di buone qualità, poteva far maggior bene nel convento di Santa Maria Stern che in quello delle carmelitane. « Ritengo sia volontà di Dio che ella riunisca di nuovo la vita attiva alla vita contemplativa e mi parrebbe addirittura un'ottima idea farla tornare al posto di superiora dell'educandato di Santa Maria che ha già tenuto tanto egregiamente; quel posto che ebbe

il coraggio di lasciare per seppellirsi, da circa 11 mesi, nella profonda solitudine dell'austera vita carmelitana. La prego di credere che M. Angela in questi dieci mesi ha molto guadagnato in obbedienza, spirito di preghiera, umiltà e in tutte le virtù e potrà renderle ancora migliori servigi di prima. Il suo trasferimento, a dire il vero, non è definitivamente deciso, ma è presumibilmente assai prossimo. È Lei — glielo chiedo in nome di Angela — pronta a mandar subito alla buona suora un abito del Suo ordine? Manderà a rilevare Angela ad Augsburg o ad un'altra stazione? Poichè noi tutti — proprio tutti — le suore ed il confessore, eravamo molto contenti di lei, ci interessa molto che, uscendo dalla cella della preghiera, ella rientri nella vita attiva e intraprenda di nuovo un importante ciclo di attività... Nel caso che Ella non creda di riaccogliere Angela, naturalmente ne verrebbero modificati il mio consiglio e la decisione della novizia».

P. Cipriano voleva evitare che si diffondessero voci sull'uscita della novizia dal Carmelo e desiderò che la cosa venisse trattata con assoluta discrezione. Perciò egli non fece passare la lettera attraverso l'ordinaria censura del convento e pregò che gli venisse data risposta per il tramite del parroco Beckert di Würzburg.

La superiora generale, quattro giorni dopo, rispose a P. Cipriano che era «altamente sorpresa» non tanto per la persona, ma per il modo nel quale la cosa le veniva presentata. Ella osservava anzitutto che non era indicato il motivo del ritorno di M. Angela; non le si diceva se questa non poteva sopportare i doveri dell'Ordine carmelitano o se le era stato rifiutato l'accoglimento definitivo. Eppure a suo tempo lo stesso priore di P. Cipriano aveva espresso al vescovo la

convinzione che M. Angela avesse piena e completa vocazione per quell'ordine severo. Ma soprattutto la superiora generale non gradiva la forma segreta della comunicazione. Ella desiderava una comunicazione diretta da parte della superiora di Himmelspforten, dopo di che soltanto avrebbe preso un atteggiamento.

Il parroco Beckert scrisse lo stesso giorno alla superiora generale che la notizia dell'uscita dal convento di suor Piera non l'aveva sorpreso e soprattutto non lo sorprende che M. Angela volesse rimanere a Würzburg. Egli comunicava, infine, che non poteva accogliere nuovamente M. Angela nell'educandato di Santa Maria.

L'8 dicembre 1882, suor Piera comunicava alla priora, Madre Anna, la decisione di lasciare il Carmelo, e P. Cipriano voleva di nuovo mandarla nel suo convento originario di Santa Maria Stern, ciò che la stessa suor Piera ardentemente desiderava. Dall'insieme delle lettere della superiora generale Ellersdorfer, di Padre Cipriano e del parroco Beckert si vede chiaro che non si aveva l'intenzione di riaccogliere M. Angela nell'educandato di Santa Maria, ma non si sa se questa decisione negativa dovesse intendersi come generale e valere anche per il monastero di Santa Maria Stern. Non possiamo neppure ricavare elementi diretti dalla deposizione della teste Villanova Steinrück che fece parte un tempo, come suora, dell'educandato di Santa Maria. Nel processo di beatificazione, questa teste dichiara: « Non si volle riaccogliere M. Angela nell'educandato di Santa Maria ». Suor Scolastica, nel 1884, riferì al vescovo di Würzburg che P. Cipriano, quale confessore di Himmelspforten, esortò la Serva di Dio a recarsi a Roma da Padre Jordan. « Questo, Padre

Cipriano disse esplicitamente a noi due; cioè a suor Colomba e a me ».

Così alla metà di dicembre 1882, suor Piera lasciò il noviziato di Himmelspforten. Alla porta del convento l'aspettava suo fratello, il quale l'accompagnò al treno che doveva portarla a Bamberg dai suoi genitori. Che ella agisse in perfetta buona fede, lo dimostra la sua lettera del 10 maggio 1884 al vescovo di Augsburg, nella quale ella scrive: « Da novizia, riconobbi che era volontà di Dio che io lasciassi quel convento... Col permesso della priora lasciai Himmelspforten in abito secolare. Non ho mai chiesto un permesso ecclesiastico per lasciare il convento e far ritorno in abito secolare, perchè allora non sapevo che un tal permesso fosse necessario; nessuno mi fece notare questa necessità. Se l'avessi conosciuta avrei senz'altro fatto i passi necessari per ottenerne l'autorizzazione ».

IV

LA FONDAZIONE

7. — Madre Francesca chiamata a Roma da parte di P. Jordan - La prima Casa (1883-1885).

Nella casa paterna, a dire il vero, rimasero addirittura costernati per il passo di Amalia; ella stessa avvertiva chiaramente la sua sgradevole situazione. Passò dei giorni di inattività non desiderata e di inevitabile umiliazione, sopportandoli in silenzio e nella preghiera. La Chiesa di San Gandolfo era il luogo dove trovava conforto.

Nel frattempo, P. Cipriano aveva scritto a Roma a P. Jordan, il fondatore dei Salvatoriani, per chiedergli se fosse disposto ad accogliere, per la nuova opera che aveva in progetto, la collaborazione di Amalia Streitel « poichè concordavano nelle idee ». P. Jordan incaricò il suo rappresentante di Monaco, P. Lüthen, di esaminare la cosa, e P. Lüthen inviò la signorina Bayer a Bamberga da Amalia Streitel.

Suor Scolastica, quale interessata, riferisce: « Dopo un soggiorno di alcune settimane con i suoi genitori (fine gennaio 1883) venne dalla signorina Amalia Streitel, la signorina Bayer con un biglietto del Padre

Cipriano e di Padre Jordan e chiese di parlarle. Anche questa volta, come in tante altre importanti circostanze della sua vita, ella ebbe il presentimento che la detta signorina dovesse venire proprio nel giorno nel quale in realtà venne e il presagio si trovò avverato, sia pure soltanto a sera avanzata. La signorina Bayer invitò anche me ad unirmi quale candidata. La famiglia Streitel non voleva che la figliuola seguisse la signorina. Io dissi a me stessa: questa, a dire il vero non è la madre che mi è stata indicata, mentre appena incontrai per la prima volta la signorina Streitel nella chiesa di San Gandolfo la riconobbi subito per la madre a me destinata. La nostra Madre fondatrice mi consolò di aver fede che Dio avrebbe sistemato tutto. La signorina Bayer volle che la nostra Madre fondatrice ed io andassimo subito a Monaco per mettermi in viaggio per Roma. Ma la nostra Madre Fondatrice mi pregò di rimanere ancora otto giorni a Bamberg dai suoi genitori per attendervi un'altra signorina con la quale avrei dovuto recarmi a Roma ».

M. Streitel partì subito dopo per Monaco per avere un colloquio con P. Lüthen, un sacerdote legato a Padre Jordan. In una lettera in data 5 ottobre 1883 a Padre Jordan, ella scrive: « Già a Monaco io sentii che Lei ed io avremmo dovuto sostenere una dura lotta poichè la voce che mi diceva: « a Roma ti sarà indicato dove il Signore vuole averti », mi dava la più completa fiducia nella di Lei persona, quale strumento del Signore, scelto con cura particolare ». Per questo ella pregò tanto per P. Jordan « rivestendosi dei meriti di Cristo e della sua santità », poichè si sentiva così povera in virtù; ma in tal modo ella poteva giungere al cuore di Dio. Era convinta che dinanzi a Dio egli avesse virtù e merito.

P. Lüthen aveva riferito al suo superiore a Roma che Amalia Streitel gli aveva fatto « una favorevolissima impressione ». Ella aveva tutte le attitudini per dirigere la branca femminile di un Istituto cattolico di insegnamento di nuova fondazione. Perciò egli la raccomandava quale superiora. P. Jordan, che poteva ben fidarsi del suo sperimentato collaboratore, fu d'accordo sulla proposta ed invitò per iscritto la Serva di Dio a recarsi da Monaco a Roma assieme alla signorina Bayer. Ma a Monaco, la signorina Bayer si ammalò abbastanza seriamente. Amalia la curò con premura e quando ogni pericolo fu scongiurato ella ne diede comunicazione a P. Jordan. Questi, in seguito a questa notizia, l'invitò per iscritto, l'11 febbraio 1883, a mettersi senza altro in viaggio per Roma, da sola. E così la Serva di Dio partì da Monaco il mercoledì delle ceneri, 14 febbraio, ed arrivò a Roma il 16 febbraio 1883.

Il primo incontro di Madre Streitel con P. Jordan ci dà occasione di parlare brevemente della personalità di quest'ultimo e delle sue opere. Giovanni Jordan nacque il 16 giugno 1848 a Gurtweil nel Baden. Era figlio di un uomo semplice e povero, che più tardi venne assunto nel corpo di polizia e morì a 44 anni quando Giovanni aveva appena 15 anni. Da ragazzo non studiava volentieri, ma mostrò grande interesse per il disegno; mostrava tuttavia di aver buon ingegno. Dal 1864 al 1869 lavorò quale pittore decoratore e iniziò i suoi studi soltanto a vent'anni, nel 1896, con l'intenzione di diventar sacerdote. A causa della sua salute debole e delle disagiate condizioni economiche, studiò per un anno privatamente con un cappellano. Dal 1870 al 1874 frequentò il ginnasio-liceo conseguendo il diploma di maturità nel 1874. Dal 1874 al 1877 studiò all'università di Friburgo. Dal 1877 al 1878 fu alunno

in un seminario e fu ordinato sacerdote il 21 luglio 1878. Poichè il vescovo gli aveva vietato di sostenere il prescritto esame di Stato, conseguenza del cosiddetto «Kulturkampf», egli non potè celebrare solennemente la sua prima Messa in patria, ma nella vicina Svizzera. In patria potè celebrare soltanto a porte chiuse. Di conseguenza non gli fu possibile dedicarsi alla cura delle anime e decise di continuare i suoi studi all'estero. Si recò a Roma nell'ottobre 1878 per degli studi di perfezionamento per i quali gli venne accordato un assegno prorogato poi ancora per un anno. In questo periodo dimorò presso il Campo Santo Teutonico, dove era rettore Monsignor de Waal. Studiò con particolare successo lingue orientali presso l'Ateneo Apollinare.

Sin dal suo primo arrivo a Roma, P. Jordan concepì il fermo proponimento di fondare un'opera che si occupasse della diffusione della dottrina cristiana: non sapeva ancora se fondarla a Roma o a Vienna. Nel 1880 intraprese un viaggio in Oriente per perfezionarsi nelle lingue e il 3 marzo giunse a Gerusalemme. Rimase in Oriente sei mesi e dopo il ritorno a Roma fu ricevuto in udienza privata dal Papa Leone XIII il 6 settembre 1880.

P. Jordan ebbe originariamente l'idea di fondare un Istituto di preti secolari per le missioni. Gli diede il nome di «Istituto Apostolico di Insegnamento» e, assieme a numerosi altri sacerdoti, si obbligò, mediante voti privati, ad osservare lo Statuto che egli stesso aveva compilato. Il giornale «Il Missionario» serviva a far propaganda per i suoi progetti. Dopo un anno il nome di «Istituto Apostolico di Insegnamento» dovette essere mutato in «Istituto Cattolico di Insegnamento» per ordine della S. Sede. Oggi non possiamo giudicare se l'idea originaria di P. Jordan fosse realiz-

zabile; ma quello che è certo è che, dopo l'incontro con Madre Streitel, i suoi progetti presero un'altra direzione. È un fatto, che, contro l'inclinazione personale sua e dei suoi confratelli, egli mutò non solo i suoi progetti, ma il suo nome e il suo abito, dopo l'arrivo di Madre Streitel a Roma. A tal riguardo P. Pfeiffer scrive: Potrebbe essersi maturata in lui l'idea di trasformare il suo Istituto in una famiglia di religiosi, contrariamente alla sua intenzione originaria » (p. 144). Detto autore chiamò il progetto originario « una cosa arrischiata, sulla quale lo stesso fondatore non poteva far previsioni » (p. 110).

L'Istituto dei Salvatoriani, fondato da P. Jordan svolse ben presto una multiforme attività missionaria in tutte le parti del mondo ed è visibilmente sotto la protezione di Dio. La sua fondazione mostra come il fondatore abbia curato in modo eccellente l'opera sua, che fu definitivamente approvata da Papa Pio X nel 1911, nel giorno del seppellimento di M. Streitel. Il suo successore P. Pfeiffer continuò l'opera del fondatore con grande talento organizzativo ed in modo intelligentissimo portando l'Istituto all'attuale grandezza e importanza che hanno trovato riconoscimento da tutte le parti.

Per comprendere i compiti affidati dalla Provvidenza Divina a P. Jordan, compiti ormai divenuti storici, l'incontro con Madre Streitel ci illumina assai. Con occhio limpido ella scorse subito i pericoli dell'impresa originariamente progettata da P. Jordan. La unione di tante persone, sia pure completamente idealiste, le sembrava inevitabilmente destinata a sfasciarsi in mancanza di una solida organizzazione e di un rigido legame. L'esperienza storica dimostra che una opera del genere può essere realizzata solo mediante

un istituto che abbia i caratteri di un Ordine religioso. Questa fu la grande missione di Madre Streitel per l'opera alla quale P. Jordan era chiamato e che, mediante il suo intervento, condusse infine alla fondazione di tre Ordini fiorenti: uno maschile, chiamato dei Salvatoriani, uno femminile, delle suore della Madre Dolorosa e il terzo, quello delle Salvatoriane, fondate nel 1888. Con queste costatazioni si vuol rendere omaggio alla verità, senza escludere che anche senza l'influenza di Madre Francesca, P. Jordan si sarebbe convinto prima o poi che la sua fondazione poteva avere stabilità solo se attuata nella forma di un vero e proprio Ordine religioso.

P. Jordan condivise senz'altro l'opinione del suo collaboratore Lüthen, il quale ben conosceva le spiccate qualità di Madre Streitel e l'aveva caldamente raccomandata quale superiora. In questo modo ella si trovò alla testa dell'istituto di suore che stava per essere fondato. L'autore del libro: Jordan e le sue fondazioni, P. Pfeiffer, ritiene che la scelta della superiora fu un errore (p. 123). Questo deve essere inteso solamente nel senso che in molti punti ella non poteva adattarsi alle vedute e ai fini di P. Jordan. M. Streitel aveva già una esperienza di molti anni della vita degli ordini religiosi e sapeva benissimo che l'accettare le debolezze umane conduce ad un rallentamento della disciplina e ad una lenta dissoluzione di tutta la vita dell'Ordine; perciò insistette molto sulla povertà quale virtù fondamentale. In questo senso si può dire che abbia avuto un'ispirazione dall'alto; e corrispondentemente a questa ispirazione, agì con grande energia contro ogni concessione e questo fece fin dall'inizio, prima ancora di aver ricevuto l'abito dell'ordine. Questo è l'unico motivo del suo essersi tenuta incondizionatamente

ferma all'ideale della povertà ciò che le venne talvolta rimproverato come ostinazione.

P. Pfeiffer a pag. 184 così si esprime sul suo fondatore: era breve e categorico e ad ognuno diceva quello che pensava. In questo concorda suor Giovanna, che prese parte allo sviluppo della fondazione dal 1883; ella nota che P. Jordan andava di rado nella loro casa e vi rimaneva pochissimo. P. Pfeiffer scrive al riguardo che entrambe le parti hanno sostenuto con energia il loro punto di vista: quello di P. Jordan era che il fondatore era lui e la decisione spettava a lui. Non sorprende che M. Streitel parteggiasse tanto strenuamente per l'Ordine di San Francesco dal quale era uscita, perchè appunto ella aveva tanto chiaramente riconosciuto il valore dell'ideale francescano della povertà e voleva opporsi ad ogni infiacchimento di questo ideale. Ella aveva anzi trovato poca comprensione per questo ideale nel suo primo convento: sapeva che lo spirito degli Ordini religiosi si mantiene o cade assieme alla povertà e perciò si senta chiamata ed obbligata ad intervenire con tutta energia, perchè questo venisse riconosciuto.

P. Jordan si accorse subito che M. Streitel, data la posizione assunta con l'esigere una forma severa di Ordine religioso era una persona assolutamente inadatta per la realizzazione dei suoi piani, particolarmente quale superiora. Egli aveva i suoi propri fini che non si armonizzavano con quelli di M. Streitel. Perciò egli avrebbe dovuto rimuoverla dal suo posto in quanto non adatta ai fini che egli si proponeva. Molto giustamente — prosegue l'accennato autore — P. Jordan temette che l'allontanamento di M. Streitel avrebbe cagionato un male ancora maggiore e sperò che lei mutasse atteggiamento. Suor Giovanna e suor

Scolastica attestano che tutte le 40 suore, senza eccezione, stavano dalla parte di Madre Francesca. Suor Giovanna riferisce altresì che vi fu uno scambio di lettere tra i due: ella portava le lettere di M. Streitel a P. Jordan e il più delle volte egli le consegnava la risposta scritta. Purtroppo queste lettere di risposta sono andate tutte perdute, perchè M. Streitel, come aveva promesso, le bruciava subito. Quando egli non dava risposta per iscritto, andava da M. Streitel dopo qualche giorno per rispondere a voce.

Ma esponiamo prima lo svolgimento degli avvenimenti che condussero alla fondazione dell'Istituto delle suore.

Abbiamo più di cento lettere di M. Streitel, le quali ci rivelano i suoi pensieri ed i progetti che ella riteneva migliori per la vita delle religiose. Queste lettere furono scritte tra la metà di febbraio 1883 e il luglio 1885; 62 di esse portano l'indicazione della data. Per le altre si può delimitare con discreta esattezza il tempo in cui furono scritte, con l'aiuto di criteri esterni e interni. Oltre ad illuminarci sui detti pensieri e progetti, le lettere sono soprattutto la fonte che permette di conoscere lo svolgimento dell'Istituto nei suoi difficili inizi. In esse si rispecchia la lotta tra due nobili creature, le quali difendono con vigore la loro concezione sulla forma da scegliere per il nuovo Istituto, perchè sono fermamente convinte della necessità della posizione che hanno preso. Le lettere ci mostrano Madre Francesca per lo più in atteggiamento di difesa. Ella deve spesso lottare per ottenere l'assenso di P. Jordan alle sue concezioni. Ed accade che ella debba cedere una posizione già conquistata, per poter così, per mezzo di un'avveduta concessione, persuadere P. Jordan della necessità di un certo esercizio, del quale egli non rico-

nosceva l'utilità. Ella trovava allora rifugio nelle preghiere le più fervide, e talvolta nella penitenza prolungata per giorni e giorni, per implorare da Dio luce e forza. Una voce interna le diceva che Dio voleva da lei e dalle sue suore una forma di vita religiosa più severa ed ella riconosceva questo come uno stretto ammonimento di Dio. Questo suo riconoscimento andava contro il voto di obbedienza fatto verso P. Jordan. Oltre a tutto, il tatto e la modestia le impedivano di agire energicamente; l'umiltà praticata sin dalla sua giovinezza la trattenevano dal difendere le proprie convinzioni in modo reciso e autoritario. Tutto questo ci rivela non soltanto il suo tendere alla virtù, ma anche l'asprezza dei suoi dolori. Da vera discepola del suo umiliato ed incompreso Maestro, ella vuol percorrere la via sulla quale Egli la conduce.

Anche P. Jordan difese con eguale fermezza la propria convinzione, la quale gl'imponeva il fine della sua fondazione; cioè di attirare a Cristo molte anime in tutto il mondo, mediante un attivo lavoro missionario. I fini dell'organizzazione che egli aveva progettata richiedevano che in taluni punti egli si opponesse decisamente all'opinione di Madre Francesca; soprattutto laddove i progetti di lei erano in contrasto coi compiti di P. Jordan. Anche nell'anima di lui crebbe il tormento, poichè doveva opporsi ad un'anima che sapeva penetrata completamente dallo spirito di Cristo, poichè vedeva come quest'anima fosse guidata dalla grazia in modo veramente singolare. Le vedute di M. Streitel sulla vita cristiana e sull'ideale della vita dei religiosi erano assolutamente giuste; ciò che ella aveva riconosciuto come necessario, lo realizzò fin nei più minuti particolari con vero eroismo. Egli vide in lei sempre una santa. E così si fece persua-

dere da lei che fosse volontà di Dio dare al nuovo Istituto la forma di un vero e proprio Ordine religioso; anzi portò persino per un certo tempo un abito grigio da monaco e prese il nome di P. Giovanni della Croce. Le influenze esterne alle quali era esposto da parte del clero lo consigliarono a modificare questa decisione. In questa oscillazione bisogna tuttavia veder sempre l'ardente anelito verso la perfezione, che animava entrambi; non si può non ammirarli tutti e due.

Madre Francesca, nel suo sforzo di umiliarsi ed annullarsi completamente, si servì talvolta di espressioni che possono essere male interpretate e favorire così errate opinioni; così ad esempio quando chiama P. Jordan il suo «Superiore». Questa espressione «Superiore» può essere giustamente compresa solo quando si tenga presente che Madre Francesca fu l'anima di tutta l'istituzione, che scrisse lei le «regole» per la comunità delle suore, che lei soltanto ebbe in mano tutto quanto si riferiva alle norme di vita e alla formazione delle nuove ammesse nell'Istituto. Essa però non volle assolutamente che la considerassero come fondatrice e scrisse persino: «... sarebbe ignominioso che una donna partecipasse, sia pure soltanto col nome, ad una nuova fondazione». Questo atteggiamento ci permette di apprezzare nel suo vero significato il titolo di «Superiore».

Nelle pagine che seguono saranno, in quanto possibile, citate letteralmente alcune delle accennate lettere, ma per lo più si esporrà in forma narrativa il contenuto sostanziale delle lettere stesse in ciò che ha riferimento alla nuova fondazione. La forma della citazione, la quale certo non facilita sempre l'andamento dell'esposizione, venne tuttavia scelta per rendere immediatamente familiare la persona di Madre Francesca.

e le sue idee. Ella scrive ciò che pensa e vuole e le sue lettere ci permettono quindi di avere una chiara visione di come andò formandosi l'Istituto.

Il 16 febbraio 1883, con l'arrivo di Madre Francesca Streitel a Roma, cominciò a realizzarsi il progetto di P. Jordan per l'Istituto delle suore.

Per quelle future suore egli aveva affittato, nelle vicinanze del Vaticano, un semplicissimo appartamento che rispondeva perfettamente agli umili intendimenti della Serva di Dio. Ella gli scrisse in merito, probabilmente verso il 17 febbraio 1883: « Per sua consolazione credo poter affermare che l'appartamento affittato da parte di V. Reverenza è proprio quello destinato dal Signore. Mi sarei meravigliata se ne avessimo ricevuto un altro. Io ero tranquilla, avevo raccomandato tutto al Signore ed ora ne traggo in tal modo il massimo profitto ».

Tutto doveva ancora essere preparato per la fondazione di quell'Istituto religioso che, per il momento, era considerato soltanto come Istituzione privata del Rev. Jordan e per il quale ancora non esisteva l'approvazione ecclesiastica.

Momentaneamente doveva essere un Istituto a carattere privato, destinato per i compiti delle missioni in patria e all'estero.

Il 18 febbraio 1883, secondo giorno dopo il suo arrivo, Madre Francesca indirizzò al Rev. Jordan una lettera nella quale lo pregava di « essere accettata come sua figlia spirituale ». Ella gli aveva scritto per il fatto che si sarebbe sentita imbarazzata nel comunicargli a voce una tal cosa. « Abbia cura, ella continuava a scrivere, di fare eseguire quello che devo riconoscere come santa volontà di Dio, non tenga conto della mia debolezza di donna, consideri invece che Dio si serve dei

deboli per umiliare i forti... Il Signore mi ha dato una intensa fede e mi conduce per vie imprevedute ed anormali, perchè io diventi più fedele nel servirLo. La grazia divina m'insegna a pregare: Signore annientami sotto le Tue orme e fa in compenso rinascere qualcosa che consoli il tuo Sacro Cuore!... L'amore di Dio e del prossimo richiedono la santa povertà. Alla parola povertà tutto il mio intimo prova una santa gioia... Stia saldo perciò, quando si tratta di proteggere i diritti della povertà assoluta, perchè la povertà è la base più sicura per una nuova fondazione religiosa, per la sua fondazione voluta da Dio. Quando Ella conduce alla Chiesa alcuni membri veramente poveri, porta ad Essa simultaneamente dei figliuoli umili e ubbidienti. Io chiamo la povertà la madre di tutte le virtù religiose; ecco i sentimenti della sua nuova Figlia, quali provengono dalla divina ispirazione.

Così io chiedo per domani, nell'entrare nella casa della povertà, soltanto tre letti, tre sedie e un tavolo, un po' di paglia e vasellame, per la cucina, del più comune. Vedrà che il Signore farà prosperare la sua opera, maturare magnifici frutti di quest'albero per la prosperità della Chiesa. Iddio viene glorificato tanto più, quanto noi ci esercitiamo nell'annientamento di noi stessi. Finora il Signore mi ha concesso tutto ciò che io chiesi per intercessione della sua Santa Madre e di S. Giuseppe ».

È facile immaginare come tali progetti non potessero senz'altro trovare l'approvazione del Rev. Jordan, perchè non sembravano promuovere il progetto da lui caldeggiato. Nei suoi riguardi egli fu molto chiaro, come si rileva dalla lettera del 20 febbraio 1883, nella quale la Serva di Dio confessava: « La mia coscienza mi rimprovera acerbamente che io oggi abbia parlato

con Lei talvolta in tono risoluto ed autorevole. Che Iddio e V. Reverenza me lo perdonino! ».

Ella volle seriamente evitare di dire al Rev. Jordan tutto quello che avrebbe potuto avere una definitiva e decisa influenza sull'Istituto che si doveva fondare. Poichè egli le domandò la sua opinione sulla base che doveva scegliere per la nuova fondazione, ella lo pregò di non farlo più. Non volle fare altro che pregare, lottare e soffrire per la nuova opera, perchè le nuove suore entrate avessero il coraggio di arginare, con una vita più severa, la vita claustrale per molti rispetti divenuta poco fervorosa.

Ad una cosa sola accennò, cioè che la meditazione e l'attività andassero ben d'accordo tra loro con la virtù principale, la povertà. Penitenze straordinarie non sarebbero mai state permesse, ma ogni cosa avrebbe dovuto concorrere all'annientamento assoluto della disordinata natura umana.

L'indomani, al 21 febbraio 1883, ella gli scrisse dicendogli che certamente sarebbe utile praticare, nella sua originalità, la regola che S. Francesco dette a Santa Chiara, solo con l'aggiunta di alcune norme di S. Teresa.

Poichè il Rev. Jordan, sebbene avesse deliberato di non ingerirsi in modo assoluto nella nuova fondazione, insisteva perchè ella annotasse i suoi pensieri, costei gli scrisse pregandolo di esonerarla da questo incarico. Non voleva che il suo nome fosse, in qualche modo, legato alla fondazione. Egli stesso avrebbe dovuto stabilire le norme, e Iddio l'avrebbe illuminato.

Ed ella continuava poi letteralmente: « Ero decisa di non parlare più del colore dell'abito da scegliere ». Anche su questo punto erano di diversa opinione. Ella gli fece vedere un campione dell'abito di color grigio

che lei, come pure Suora Scolastica, avevano visto in ispirito a Bamberg.

Nella sua lettera del 26 febbraio 1883 la Serva di Dio scriveva: « Nel vero significato della parola comincerò il noviziato ». Ella citò le parole del salmo: Sono contenta se mi si dice: « Andiamo nella casa del Signore! ». Alcuni giorni dopo ella affermava: « Le sofferenze e le croci devono essere il fondamento del rinnovato Alverno... Si rallegri delle contraddizioni e perfino delle bugie che si attribuiscono alla nuova opera... Io non tengo molto a giustificarmi; il Signore non me lo permette. Da lungo tempo ho offerto a Lui il mio onore e perciò devo dire sempre che non si tratta di riavere il mio onore, ma il Suo ».

Nella lettera del 4 marzo 1883 scriveva al Rev. Jordan che la sua anima desiderava due cose, la comunione e l'annientamento di se stessa, perchè pure Cristo si sacrifica nella S. Eucarestia.

Il 6 marzo 1883, le prime due candidate, suora Caterina Eck e suora Scolastica Demer, arrivarono dalla Germania. Per quella piccola comunità il Rev. Jordan avrebbe dovuto avere l'ufficio e la posizione di S. Giuseppe. La Serva di Dio desiderava che in lui risorgesse S. Francesco d'Assisi e lo pregava di non vacillare nella sua decisione (diventar religioso secondo più severi principi): più tardi, perfino dei suoi avversari cercheranno e troveranno pace nel suo Istituto.

Costei si lagnava che perfino i buoni non conoscevano quasi più la via dell'abnegazione e confessava che lei stessa, solo dopo una lotta di quattro anni, poteva intraprendere il cammino verso il Carmelo; ma sarebbe morta come figlia di S. Chiara; « ora sono per diventare una figlia di S. Chiara »; così scriveva, pensando alla grandezza spirituale di questa Santa. « Rico-

nosco la mia bassezza spirituale e tremo al pensiero di abbandonarmi in lei interamente».

Temeva infatti la propria debolezza. Poi aggiungeva: «Decida anche adesso, come allora, la santa ubbidienza». Desiderava, per sè, per consigliere spirituale il Rev. Lüthen, che chiama P. Bonaventura dal marzo 1883 in poi.

Nella lettera del 9 marzo 1883, affermava che alle due suore, appena entrate, era stato mostrato in ispirito l'abito religioso grigio, e che tutti e tre avrebbero veduto, sempre in ispirito, anche il velo nero che copre il capo. Le novizie e le professe avrebbero dovuto portare il medesimo vestito.

Il 14 marzo 1885 ella indirizzava al Rev. Jordan una lettera nella quale lo pregava di essere accettata come sua figlia spirituale e, con questo, gli avrebbe affidato la direzione vera e propria della sua anima, ma non l'ufficio di confessore. La direzione dell'anima gli costerà in seguito molte sofferenze e sacrifici.

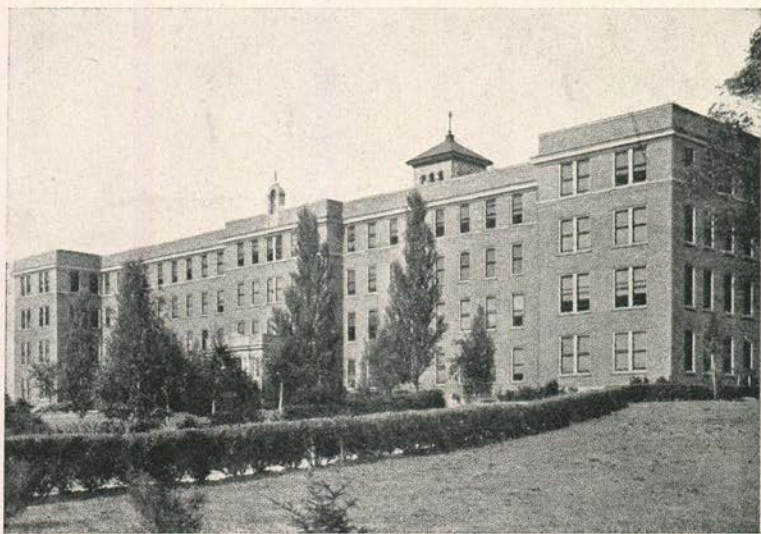
Domandava a se stessa grande risolutezza per rimanere sempre ben ferma alla «forma originale», ai principi della vita religiosa, perchè sentiva che lo spirito era pronto, ma la carne era debole. Per questo ebbe pure una preoccupazione interna, quando lo pregò per iscritto per l'abito; tanto più che da sei mesi aveva riconosciuto in ispirito che sarebbe stata a capo della nuova opera. Si opponeva quasi a questo pensiero, e pregava Iddio di non lasciarla almeno morire da superiora.

Se però il Rev. Jordan l'avesse accettata come figlia spirituale, allora avrebbe voluto ubbidire in modo speciale e così realizzare la sua completa sottomissione con il voto d'ubbidienza.

Poichè Iddio dà forza al debole, così la Serva di



ROMA - La prima casa dell'Istituto



MILWAUKEE - Convento e Noviziato

Dio domandava formalmente l'abito religioso. Si preoccupava soltanto del voto di povertà.

Nella stessa lettera invitava il Rev. Jordan espressamente: « Riprenda il coraggio del nostro S. padre Francesco, prenda il nome di quel santo modello, con l'aggiunta « della Croce ». L'aggiunta « della Croce » doveva essere un arnese da combattimento col trofeo della redenzione. Da ciò si può dedurre che il Rev. Jordan abbia assunto il suo nuovo nome dietro consiglio della Serva di Dio.

Il 16 marzo scrisse una lettera chiedendo il permesso di poter indossare la cuffia che le suore portano, la quale nella sua semplicità è contro la vanità femminile. Inoltre ella credeva che fosse volontà di Dio che pure il Rev. Jordan ricevesse l'abito della santa povertà della stessa stoffa, e nella Domenica delle Palme, 18 marzo 1883, egli le desse il cingolo e ricevesse il suo voto.

Il Rev. Jordan rifiutò il suo consenso per tale vestizione e così, il 17 marzo 1883, ella chiese il permesso di poter stare almeno in ispirito in Assisi con S. Francesco e S. Chiara. Avrebbe voluto onorare il Signore in un modo tale come, eccettuata la Madre di Dio e San Giuseppe, nessun Santo l'aveva fatto mai.

Il 1° marzo 1883, la Serva di Dio era tutta commossa interiormente di tale stato d'animo e ne scriveva nella sua lettera: « Il Signore è buono e la sua misericordia dura eternamente ». La sua anima era completamente protetta dalla grazia divina, e confessa di essere povera di parole, sentendosi vicina al Signore. Presto avrebbe ricevuto il santo abito.

Al vespero indossò l'abito religioso, il quale era stato benedetto il giorno prima dal Rev. Jordan, depose le sue scarpe e le sue calze, calzando solo scarpe leg-

gere; in tal guisa, internamente ed esternamente rinnovata, si unì alle sue consorelle per andare a recitare le preghiere della sera. A tal riguardo ella così scriveva: « Prego affinchè io, rinnovata nell'aspetto esteriore, possa essere rinnovata pure nei sentimenti e nelle azioni ».

La sera di quella Domenica delle Palme, faceva voto d'ubbidienza, di povertà e di castità nelle mani del suo padre spirituale ed unico superiore, il sacerdote Giovanni Francesco della Croce, direttore generale dell'Istituto Cattolico d'Insegnamento, colla promessa: « di non conoscere nessuna volontà diversa da quella di Dio che le sarà comunicata dal suddetto superiore ». Questa formula votiva porta, per la prima volta, la sua firma M. Francesca della Croce, I.C.I. » (Istituto cattolico d'insegnamento), con la data del 18 marzo 1883.

A questa formula votiva il superiore appose una annotazione con la quale accoglieva il voto di costei con la condizione però di poterlo sciogliere totalmente e in parte, firmandola, per la prima volta, col nome « Giovanni Francesco della Croce », nel giorno di San Giuseppe dell'anno 1883. Era quello il lunedì della Settimana Santa.

M. Francesca gli augurò ogni bene, e quantunque gli predicesse che l'aspettavano grandi sofferenze, l'assicurava però, che, in virtù dei suoi voti, l'avrebbe sopportate coraggiosamente e pazientemente.

Poichè, dunque, il fondatore dell'Istituto dei Salvatoriani documentava in quel giorno, per la prima volta, il suo nuovo nome religioso con la sua firma, bisogna concludere che egli (il quale in seguito sarà chiamato P. Jordan) effettivamente prese l'abito religioso, contemporaneamente alla Serva di Dio, e dello stesso color

cenere come ella lo portava, però senza il cingolo. Questo attestava suora Scolastica come pure suora Angela Popp, la quale nel giugno 1884 viveva colle suore, in una lettera del gennaio 1910 diretta al Padre Pfeiffer.

Suora Scolastica riferisce nel novembre 1927, come il color grigio non fosse di gradimento per P. Jordan, come pure il cingolo bianco. Perciò la Serva di Dio cambiò dopo alcune settimane, il cingolo bianco con uno nero per rendere così somiglianti le suore ai suoi frati. « M. Francesca coprì con della lana nera i nostri cingoli bianchi e approntò alcuni cingoli neri per Padre Jordan e Padre Lüthen, i quali fino allora non ne avevano portati ».

Nella ricorrenza della S. Pasqua, 23 marzo 1883, le tre suore furono vestite. La Serva di Dio scrisse, lo stesso giorno, a P. Jordan: « A Lei l'amorevole Provvidenza diede in questo giorno tre figlie ». Per esse avrebbe voluto essere una superiore, secondo la volontà e le istruzioni del suo superiore, appunto perchè era la sorella maggiore, e per questo voleva assolutamente lasciare a lui la decisione di tutto.

Per le suore ella lo pregava di accogliere tre proposte e cioè di esercitare l'astinenza continua, di andare coi piedi ignudi coi sandali e recitare la preghiera canonica del breviario.

Per poter vivere nella severa osservanza dei suoi voti, M. Francesca aveva consegnato a P. Jordan due formule di voto scritte per ottenere la sua benedizione; che ella intendeva portare sempre con sè come « armi contro l'instabilità interiore e l'incostanza nel bene ». Lo pregò di convalidarle colla sua firma e di ritornarle a lei. Nella prima formula si trattava dei tre voti religiosi, nella seconda di un voto straordinario che, come

spiega M. Giovanna, concerneva l'obbedienza nella direzione spirituale dell'anima (non come confessore).

Una comunicazione in una lettera di quei giorni, certamente scritta alla fine di marzo 1883, merita di essere menzionata: la Serva di Dio esitava a spendere trenta lire per un velo che, dato il prezzo, doveva essere certamente prezioso. Ed in tal modo ella si permetteva una certa libertà che, come scriveva, voleva dire che se ne era procurato un altro a poco prezzo, facendo ciò non solo per amore della povertà, ma anche per dare un esempio alle future suore.

Sabato 31 marzo 1883 M. Francesca espone in un rapporto più lungo vari episodi della sua vita anteriore.

Le ripugnava specialmente il pensiero di dover essere di nuovo una superiora. Ella lottava col Signore, come Giacomo e sentiva non soltanto tutta la propria piccolezza, ma pure il peso dell'avvenire.

Alla chiusa della lettera ella pregava per amor di Dio affinchè P. Jordan non rifiutasse la sua domanda di distruggere lo scritto subito dopo averlo letto, ma gli permise però di darne comunicazione a P. Lüthen, come al futuro padre spirituale. Se questa volta egli avesse accondisceso alla sua domanda, ella sarebbe stata costretta a fare tali comunicazioni soltanto forzatamente. Il cenno all'abito religioso di P. Jordan: «Mantenga costantemente il suo povero abito, perchè se S. Francesco lo incontrerà egli possa riconoscerLa come figlio e benedirLa per l'attestato della s. povertà», prova che P. Jordan e P. Bonaventura abbiano allora di fatto portato l'abito grigio francescano.

Il 15 aprile 1883 la Serva di Dio chiedeva il permesso di poter confessare i suoi falli davanti alle inferiori. Ella sapeva che questo appariva illogico, poichè pure S. Teresa lo sconsigliava ai superiori. P. Bona-

ventura glielo aveva proibito il giorno prima. Nella sua premura di vincere assolutamente ogni inclinazione per una vana compiacenza con ogni umiliazione di se stessa, dimenticò del tutto il divieto di P. Bonaventura, perchè, nel riconoscimento dei suoi falli, per il quale intendeva di facilitare alle suore, la sera precedente, la croce della umiliazione di loro stesse, era completamente nel proprio elemento. Ora si accusava di questa prima disubbidienza dopo aver fatto i voti, e spiegava al suo superiore come ella fosse inadatta ad esser superiora, pregandolo di lasciarla nella sua posizione soltanto fino all'arrivo di nuove suore. Dichiarava che le tre suore probabilmente non avrebbero giudicato questa maniera « d'insegnare l'esercizio della virtù ».

Il giorno seguente, 16 aprile 1883, ella si dichiarava pronta ad adottare per le suore, come unicamente autorevoli, i principi di P. Jordan, ma avrebbe voluto fissarne altri, pure di norma per la propria vita.

Avrebbe voluto avvicinarsi il più possibile a Cristo... a nessun costo avrebbe voluto finire nell'inferno, e neanche nel purgatorio. Per ciò non conosceva mezzo più sicuro che l'abnegazione di se stessa, che certamente doveva essere regolata dalla santa obbedienza. In tutte le piccole cose, nelle quali non poteva facilmente interpellare il superiore, intendeva « seguire intelligentemente » una delle sue suore, press'a poco come fece S. Francesco; e questa guida sarebbe potuta essere suora Scolastica.

M. Francesca si dichiarava pronta a confezionare biancheria di flanella per P. Jordan, casomai la volesse portare per penitenza. Prima della sua partenza promise di finirne tre capi. Così, probabilmente, P. Jordan partì per la Germania verso la fine di aprile 1883.

Il 25 giugno 1883 essa esprimeva in una lettera indirizzata a lui la sua grande premura per l'ideale della povertà. Trascurando ogni rispetto umano e con assoluto disprezzo del mondo, lo pregava di rischiare la propria persona per questa arca immersa. « Non si spaventi della ruvida superficie di questa perla, non vogliamo vergognarci di esercitare quello che ad altri sembra spregevole... La festa dei Principi degli Apostoli deve riunirci nel sentimento e nell'azione, e la povertà sarà il fondamento del nuovo Ordine e la mortificazione la sua scorta d'onore ».

Fino a quel tempo le suore non avevano una vera regola religiosa. P. Jordan voleva che la Serva di Dio ne scrivesse una per le sue consorelle, perchè con la esperienza di suora e di ex superiora doveva essere ben in grado di poterlo fare.

È vero che i due discutevano le idee fondamentali della regola da stabilire, ma già in questo le loro opinioni erano piuttosto diverse, come appare dalle osservazioni già comunicate da lei. Ella desiderava vedere promossa per mezzo della regola religiosa la più assoluta abnegazione di se stessa, ma egli voleva provvedere al progresso della sua fondazione.

Questo, naturalmente, doveva condurre ai più seri conflitti; perciò (su un biglietto senza data) lo pregava, dicendogli: « Datemi nove giorni per me, per veglie, preghiere e penitenze, il Sacro Cuore di Gesù poi manderà aiuto, luce e pace ».

Il 12 luglio 1883, Madre Francesca osservava al termine di una lettera: « Quanto concerne le « Regole » inviateLe, dico soltanto che, eccezion fatta del comportamento del Carmelo, tutto il resto fu scritto come si era presentato al mio spirito, come voluto da Dio, nelle ore di profonda osservazione della scadente disciplina

religiosa, anche se essa non sarà osservata da molti di quelli che si trovano al servizio del Signore ».

Questi statuti e norme sono l'idea fondamentale per le ulteriori sostituzioni delle suore. Suora Scolastica confermava nel rapporto menzionato che nel mese del Cuore di Gesù la Serva di Dio si ritirava nella solitudine per scrivere la S. Regola in preghiere e silenzio. Dopo 8 giorni venne nella nostra camera e disse: « Ora andiamo nella cappellina per ringraziare Iddio di questa grazia e per la Regola ». Con sua costernazione vide la Regola sparsa sul pavimento in pezzettini. La Serva di Dio era pallida come una morta, ma disse senza sconcertarsi: « Questo ha fatto lo spirito maligno ».

Suora Scolastica continuava: « Andammo dal sacerdote ed apriamo il nostro cuore a lui ». Alludeva a P. Jordan. « Egli ci diede, poi, della carta benedetta ed ordinò alla Fondatrice di ritirarsi di nuovo e di scrivere un'altra volta la Regola secondo la volontà di Dio ».

Nella sua lettera del 12 luglio 1883, Madre Francesca si lagnava perchè il Signore non la conduceva per le vie semplici, come le più adatte al suo « intelletto limitato ed alla sua modesta forza di virtù ». « Devo volere quello che ho evitato, sempre di nuovo devo occupare una posizione, che temo per la mia piccolezza. Io, che tanto volentieri vorrei camminare nella solitudine, ne devo uscire... Il Signore fa che tutto si conformi secondo la sua Croce, e la Croce, coi suoi cinque segni d'amore, si inculchi profondamente nell'anima, affinchè non le manchi la somiglianza di Cristo e la fedele imitazione di S. Francesco nella morte, dal momento che da qualche tempo la vita era un continuo inchiodamento sulla Croce della Redenzione ».

L'indomani, 13 luglio 1883, chiedeva per sè due giorni per rafforzare in preghiere e sacrifici la sua debolezza, affinchè potesse unirsi al Signore. Accludeva per P. Jordan un « voto » affermando che suora Scolastica aveva visto in sogno che ella doveva portargli una lettera firmata col suo sangue (della Serva di Dio). La suora poteva perfino indicare il posto donde il sangue era stato preso. Nelle successive relazioni tra loro due non vi furono più quei contrasti che avevano causato le lotte precedenti. Questa era una prova per la Serva di Dio che quella suora aveva veramente il potere di conoscere il soprannaturale e cioè, che Iddio le aveva dato tale eccezionale privilegio.

Il 17 luglio 1883 Madre Francesca scriveva a Padre Jordan, che allora era di nuovo in Germania, di temere che Iddio la castigasse con l'inferno, se non avesse aderito al bene.

Avrebbe voluto prender il cammino più doloroso, cioè quello diretto al cielo. Gli faceva sapere anche che a Roma nei riguardi delle suore si dimostrava molta attenzione, non spiegandosi come si potesse avere tanta stima per quelle tre « semplici suore che erano venute dalla Germania » e colmarle addirittura con ogni gentilezza.

In una lettera, che nello stesso tempo (luglio 1883) la Serva di Dio aveva mandata a P. Jordan, confessava che, quando, alla partenza era sul punto di fargli una comunicazione molto importante, fu presa da grande angoscia al pensiero che ella potesse avere conoscenza di cose occulte. « Il mio segreto è per me ». Però avrebbe voluto comunicare con lui, il suo superiore, come quello scorso anno il Signore l'aveva preparata per i suoi piani.

Nell'anno 1882, nell'Ordine dei Carmelitani come

pure nell'Ordine dei Francescani, furono celebrate delle feste straordinarie. Ella fu chiamata prima all'Ordine Carmelitano poi all'Ordine Franciscano. Questo straordinario modo fuori della vita comune «avrebbe causato alla sua natura irritabile e impaziente supplizi di ogni genere... pure calunnie...».

«Preghiera e lavoro però devono camminare parallelamente e da gemelle collaborare al rimedio della miseria spirituale e sociale dei nostri giorni. Ricordiamo la profezia, che Elia verrà un'altra volta a preparare le vie del Signore». Ella vedeva il suo dovere nella più stretta unione della preghiera col lavoro. «Questa è la roccia, sulla quale si arriva alla sublimità della virtù». La Vergine del Carmelo le diceva poi che ella doveva rivolgersi al suo superiore, al quale ella avrebbe dovuto professare ubbidienza assoluta sotto la pena del peccato di disobbedienza. In seguito il suo superiore le avrebbe dato istruzioni sul da farsi.

Il 21 luglio 1883 Madre Francesca scriveva di nuovo a P. Jordan in Germania di non considerare essenziale il portare i sandali (riferendosi alla sua opera) e lo pregava un'altra volta di trattarla con la severità più straordinaria: «Alla donna si addice riservatezza e regola severa, altrimenti la vita di una persona consacrata a Dio diventa poco seria. Assumo la responsabilità davanti a Dio che gli appunti trasmessi Le non sono affatto troppo severi e, se l'ubbidienza li sanziona, Iddio viene glorificato, la Chiesa consolata ed il mondo salvato sotto molti aspetti e guarito dai suoi vizi fondamentali».

Si raccomandava infine alla Madre di Dio e pregava P. Jordan di dire per lei: «Monstra te esse matrem» cioè comportati da madre poichè a queste parole la Madre di Dio non poteva resistere».

Il 29 luglio 1883, M. Francesca gli scriveva di nuovo in Germania: « Iddio ha condotto me a Roma e mi ha dato Lei per superiore, dotandoLa di tutta l'intelligenza nella esecuzione del suo progetto di unire la vita attiva a quella contemplativa ed offrire così il miglior rimedio ed il miglior modo di elevarsi durante quel tempo di decadenza ».

Accennava poi come Iddio avesse permesso che P. Cipriano non l'avesse preavvisata della necessità di essere sciolta dai suoi voti fatti nel convento di S. Maria Stern aggiungendo che anche egli (P. Jordan) avesse considerata la cosa più o meno finita.

Credeva che Dio lo avesse permesso con tutte le derivanti conseguenze per emendarla maggiormente dal suo egoismo e renderla adatta ai progetti della sua amorevole provvidenza. Diceva che non doveva esserle risparmiata la pena che probabilmente pure S. Teresa sopportò quando le fu ordinato di lasciare il convento, che aveva da poco fondato, e le sue suore, per ritornare al suo primo convento che come lei credeva, aveva lasciato illegittimamente.

Però ella disse chiaramente di essere del tutto dissimile alla Santa in virtù e meriti. Non credeva che fosse mai obbligata a ritornare nel convento di Santa Maria Stern. Ringraziava Iddio che questa lotta si iniziasse ora soltanto, dopo che in obbedienza e nelle aspirazioni per una stessa mèta, ella era unita col P. Jordan. Chiedeva il permesso di poter rimanere fra il 2 ed il 12 agosto nella santa solitudine, perchè Iddio le desse lume per regolare questa cosa. Credeva che le pietre delle fondamenta dovessero prendere una certa appianatura dal Signore, affinchè la loro durezza fosse sperimentata.

Poichè suor Agnese (prima si chiamava Sabina)

pensava di dover servire il Signore con opere di penitenza, come il portare i cilizi, e con la flagellazione, la Serva di Dio, che era contraria a tali mezzi che feriscono il corpo, pregò P. Jordan di farsi consegnare quegli strumenti da suor Agnese, poichè quest'ultima « si abbandonava bruscamente ed ostinatamente ad atti di penitenza dinanzi a tutti ». Suora Scolastica riferisce che suor Agnese rimase tre giorni senza cibo e, la sera del terzo giorno, mangiò solo una padella di fave ed una pagnotta. Voleva che pure le altre suore facessero così. Questo però era assolutamente contro lo spirito della Serva di Dio e così suora Agnese se ne andò via. Madre Francesca scriveva a P. Jordan che per l'avvenire lo avrebbe informato a tempo di tali aberrazioni della vita delle suore e non quando fosse già troppo tardi. Tali comunicazioni le faceva senza spirito di parte, e pensava anche ai suoi propri falli, i quali sarebbero stati tanto più punibili ed abominevoli in quanto Dio l'aveva così fortemente attirata a sè.

Nel frattempo, durante tre giorni di digiuno, la Serva di Dio si era affaticata a riconoscere che, nei riguardi delle suore, fosse più conforme ai progetti di Dio, consacrare le sue aspirazioni al rinnovamento di ordini esistenti piuttosto che a sostituire il vecchio col nuovo. Dopo tre giorni avrebbe voluto scrivere al vescovo di Augusta per la dispensa dai suoi voti fatti nel convento di Santa Maria Stern.

Il 2 settembre scriveva a P. Jordan, che soggiornava altrove, che ella e le suore desideravano tanto di poter presto di nuovo avere colloqui col loro padre spirituale.

Sapeva però che in questa vita di vicissitudini, una riunione duratura non era da sperare, perchè il servizio di Dio chiama ora qui, ora là. In cielo soltanto, al posto

dell'immutabilità potremo, riuniti in puro amore di Dio, cantare le lodi a Colui che è degno di tutte le lodi e di tutto l'amore... « O come la mia anima desidera veder Iddio, come desidero di morire... Ma ancora c'è da lottare, affinchè l'anima sia purificata dai suoi falli e possa veder Iddio... Si potrebbe ritenere una figlia stanca della lotta, ma in realtà non vuole altro che lottare e soffrire e tra le sofferenze passare alla gloria eterna.

« Per me non voglio altro faro che quello della santa obbedienza. Non preferisco altro che questo faro, perchè esso è la condotta più semplice e perciò più sicura ».

Da una lettera, probabilmente scritta il 20 settembre 1883, si rivela la sofferenza interiore. Le fu ordinato di metter in ordine i documenti che aveva consegnati a P. Jordan. Costei, fino allora, era dell'opinione che essi fossero bruciati tutti, dietro una sua preghiera rivoltagli. Comprese d'un tratto, con suo spavento, che si aveva l'intenzione di prendere il suo lavoro come norma per la nuova opera e per tal motivo scriveva che ciò poteva considerarsi uno smacco, poichè quella era opera della penna di una donna. Si lagnava di non poter fare quello che evidentemente era dannoso per la buona causa... « Mi permetta di bruciare tutti i documenti, dica di sì, ed il Buon Dio possa ricompensarLa di beni terreni per questo beneficio fatto ad una povera donna ».

Il 25 settembre 1883, essa scriveva a P. Jordan, già suo superiore e padre spirituale, che la guida nella sua vita spirituale avrebbe dovuto essere P. Bonaventura, cosa che ella aveva riconosciuta opportuna dopo dieci giorni di esercizi spirituali.

Desiderava P. Jordan come guida spirituale, ma

Iddio non aveva permesso che ella trovasse pure in lui la vera guida nel senso più stretto della parola. E pertanto supplicava le piaghe del Signore di concederle P. Bonaventura come confessore ordinandogli di condurla sulla via della vita interiore. P. Jordan avrebbe dovuto dare formale ordine, in tal senso, a lei ed a P. Bonaventura. Ella gli prometteva in compenso una continuata, filiale e volenterosa ubbidienza e nelle sue preghiere avrebbe implorato aiuto per lui nell'assolvimento dei suoi numerosi doveri.

Una successiva lettera, probabilmente scritta pure nel settembre 1883 dice: «Ella non crede che io sia adeguatamente guidata da Dio e non mi considera adatta per dirigere le suore, particolarmente in quanto concerne le loro necessità fisiche».

Contro tale opinione accennava di esser stata già superiora per dieci anni e di non aver mai voluto che alcuna di esse fosse autorizzata a severi digiuni o dure penitenze. Il suo principio era: «Se si sceglie la vita comune del convento; non se ne devono oltrepassare i limiti». Suora Agnese era uscita dal convento soltanto perchè ella, da superiora, le aveva proibito di sottoporsi ad aspre penitenze. Per questo la Serva di Dio proponeva a P. Jordan di affidare per sei mesi l'ufficio di superiora ad altra suora, così scrivendogli: «Mi aiuti così per uno scopo che un giorno o l'altro raggiungerò». Affermava di non aver mai usato, nei riguardi della vita spirituale delle sue dipendenti, lo stesso metodo che usava per se stessa; ella non avrebbe potuto esigere mai dalla comunità quello che il Signore richiede da una sola anima resa da Lui forte e capace.

Ella ebbe la ferma convinzione che per una nuova fondazione religiosa il Signore sa scegliere quelle anime che devono sapersi opporre a tutte le mollezze della

vita terrena e concedere al loro corpo, con una vita esemplare, quello che soltanto è necessario all'adempimento dei doveri. Le rincresceva che P. Jordan le mostrasse una continua sfiducia: Iddio probabilmente permetteva ciò considerando i suoi peccati e i suoi difetti. Per quanto questo nel suo interesse le rincrescesse, interiormente desiderava che il Signore fosse adorato nelle sue intenzioni, e perchè ciò avvenisse pregava per P. Jordan implorando su lui lumi e coraggio.

Nei primi giorni dell'ottobre 1883, M. Francesca lo invitò a recarsi con P. Bonaventura dalle suore, affinchè fosse presa una decisione per stabilire la regola di una vita religiosa, prima che, le novelle suore giungessero, essendo stato già annunciato il loro arrivo per il 3 ottobre. Si trattava di suora M. Giovanna, di suora M. Chiara, di suora M. Colomba e suora M. Giuseppina.

Il 5 ottobre M. Francesca scriveva che P. Jordan avrebbe voluto preparare per iscritto la seguente domanda per le suore che l'indomani dovevano prendere l'abito religioso: « Quale è la tua richiesta? ». A cui si doveva rispondere: « La grazia e la misericordia divina, l'aggregazione nell'associazione e la povertà dell'ordine, secondo le regole, che P. Giovanni Francesco della Croce ci prescriverà ».

L'11 ottobre 1883, nella Chiesa dell'Aracoeli rese grazie a Dio per tutti i benefici, particolarmente per la misericordia che Egli e P. Jordan le avevano concessa. Il superiore le aveva dato P. Bonaventura come guida, affinchè dirigesse i suoi passi sulle vie di Dio fissate dall'eternità. Tutta contrita ella chiese perdono a P. Jordan per averlo contraddetto « bruscamente e senza cuore » e per essersi permessa di esprimere un « giudizio informativo » in cose che a una donna non

spettano affatto. Affermava di volergli essere una vera figlia tributandogli un vero amore filiale. Scriveva ancora che diffidava di fare un ordine del giorno senza la sua approvazione.

Il 15 ottobre 1883 scriveva a P. Jordan: «... il Signore fa che le anime si incontrino allo scopo di risuscitare idee e principi che guidarono Francesco e Teresa. Come 300 anni prima, alla morte di S. Teresa, S. Francesco e S. Chiara erano presenti al suo letto di morte in veste di Beati del Cielo, così la regola deve portare la data di S. Francesco, lo statuto e la data di S. Teresa ». P. Jordan e P. Bonaventura vorrebbero venire ancora oggi per definitivamente stabilire la norma della vita per le figlie rinnovate dalla grazia divina. (Ricorreva proprio allora la festa di S. Teresa).

La Serva di Dio pregava P. Jordan di aver pazienza con lei, nella stessa maniera con la quale il Signore la sopportava già da 38 anni in compassionevole pazienza.

Secondo la testimonianza di suora Scolastica, il Cardinal Vicario aveva provvisoriamente approvato la regola aggiungendo che le suore avrebbero dovuto osservarla per prova.

Il 20 ottobre 1883 Madre Francesca domandava a P. Jordan che fosse concesso a P. Bonaventura il permesso di venir da lei un'altra volta prima della sua partenza, allo scopo di darle una definitiva direzione per il tempo in cui le sarebbe mancata la sua guida diretta.

Nell'ottava di S. Pietro di Alcantara (19-26 ottobre) si dichiarava pronta ad incaricarsi della direzione del noviziato e pregava P. Jordan di dargliene ordine per iscritto. Manifestava inoltre la condizione di essere autorizzata a insegnare non solo l'umiltà, ma di praticarla pure, di fronte alle sue novizie, essendo ella stessa

molto lontana dalla vera umiltà. Espone di non possedere alcuna capacità di istradare le novizie alla preghiera interiore, perchè nemmeno lei stessa sapeva raccogliersi in meditazione. Sapeva una cosa sola: educare delle semplici, disinteressate suore, amanti della povertà, umili, perchè povere e senza volontà, perchè ubbidienti.

Con la festa di tutti i Santi il noviziato doveva cominciare.

M. Francesca intendeva proporre alle novizie Santa Maddalena dei Pazzi come patrona, essendo stata questa la più grande maestra di novizie. Il fatto che costei non fosse stata una figlia di S. Teresa, non faceva temere che la Madre Streitel educasse le sue figliuole alla regola Carmelitana, anzichè a quella del suo fondatore, P. Jordan. Confermava che all'età di 17 anni era stata guidata dalla grazia divina in cose importanti e straordinarie; solo dall'ubbidienza si lasciava condurre e che anche nell'avvenire l'ubbidienza doveva esserle la sua guida nella via del Signore.

Nell'ottobre o novembre 1883 fu probabilmente scritto il seguente rapporto: « Verso la fine di settembre 1883 riebbi P. Bonaventura come padre spirituale, finchè il 21 ottobre 1883 egli partì di nuovo per la Germania. Da allora la mia anima voleva vedere in Lei il padre spirituale, sebbene fin da principio Lei non avesse mostrato che dubbi e diffidenze. Quanto più comunico le mie idee, tanto meno sono compresa e mi ritiro in Dio; la mia anima però potrebbe perdere la tranquillità e la pace che egli mi ha conservato finora, sebbene essa si trovasse fra molte difficoltà ».

Desiderava essere sincera come una figlia nei riguardi di P. Jordan pregandolo di dirigere la propria anima e di aver fiducia in lei, poichè ben volen-

tieri si assoggettava a lui. Lo pregava di non far pesare ogni parola sulla bilancia della giustizia, poichè ella avrebbe voluto parlare a lui come al superiore delle suore secondo il dovere e la sincerità che si richiedeva. Egli non avrebbe pertanto dovuto temere che con ciò l'amore fosse offeso.

Vero è che in questo caso si doveva trattare di un problema difficile a risolversi in quanto i superiori devono parlare dei falli degli inferiori per ragioni pedagogiche. P. Jordan che, come è noto, era scrupoloso, credeva di non poterlo permettere; la Serva di Dio però pensava che nell'educazione della vita spirituale non si progredisce affatto se non si riconoscono sufficientemente i difetti. «Se si vuole medicare delle ferite bisogna prima vederle». Terminava questa lettera affermando ripetutamente di riverirlo e di stimarlo come padre spirituale e di sentirsi unita a lui in Dio per la comune attività. «Perdoni la mia sincerità, Dio farà altrettanto».

A giudicare dal contenuto e dalla forma esteriore, la seguente lettera è probabilmente pure dell'ottobre o del novembre 1883.

Quando nell'ottobre 1883 la Serva di Dio ritenne che il suo superiore non le concedesse la fiducia necessaria, ella espose la sua posizione in un rapporto dettagliato. Chiamava l'Onniscente Iddio come testimonio e guida delle sue idee, volendo dare una sincera descrizione delle condizioni nelle quali vedeva l'unico mezzo per la pace... o per la rottura. Spiegava in seguito che P. Bonaventura l'esortava ad obbedire a P. Jordan per la guida spirituale della sua anima. A causa della propria responsabilità le era stato molto difficile di chiedere l'abito religioso e più difficile ancora di emettere i voti. Le due prime suore, Scolastica e Caterina, le

erano affezionate e devote, perchè avevano saputo in modo straordinario che Madre Francesca era stata data a loro come madre. Ella stessa però sentiva che Padre Jordan doveva vedere in lei piuttosto una donna temibile per il fatto che ella era posta in cattiva luce da un passato movimentato. Pensò quindi fin dall'inizio, alla distanza che doveva separarli. Ragione di ciò era la sua straordinaria riservatezza per P. Jordan, per il quale, mentre nutriva la più profonda riverenza, dimostrava contemporaneamente timore come donna.

Quando nei primi mesi dell'estate 1883 P. Jordan andò in Germania per la prima volta, l'abisso tra lui e lei si aprì sempre di più. I giudizi di lei egli li chiamava sogni e, malgrado ciò, ella voleva essere vicino al suo superiore. « Presentemente Lei — così scriveva — verso la sua figlia spirituale è diverso dal solito (cioè più gentile), ma ha ancora dei sospetti nei miei riguardi. Per quale ragione non vede in me un'anima che il Signore ha completamente messa a sua disposizione, e perchè questa mia anima non dilaga nell'amore filiale e nella riverenza, e perchè è fraintesa quando comunica al padre spirituale le proprie angosce e lo prega di intercedere per lei? Le due anime che il Signore ha chiamato alla collaborazione non dovrebbero essere separate dall'inferno a causa della sfiducia. La donna non può certamente sovrastare l'uomo, nel quale deve riconoscere che egli è stato destinato da Dio per lei come essere superiore. Ma l'uomo dubita di poter veramente fidarsi della donna... guarda sempre la debolezza del sesso — e non vuole considerare che Iddio è forte nei deboli! ».

Con profetico spirito predisse che una delle suore (devesi intendere certamente suora Scolastica) avrebbe dovuto fare un giorno testimonianza nei riguardi della

fondazione. Spesso pregava questa suora di non menzionare i malintesi esistenti da parecchio tempo fra il fondatore e lei. Questo fatto le recava spesso afflizione, non per lei, che non avrebbe meritato altro, ma per le suore, che dovevano assistere a ciò. Anche per questo suor Sabina, che si era accorta di questa tensione, lasciò l'Istituto nell'estate 1883.

M. Francesca si lagnava che la sua anima non aveva progredito nel tempo in cui rimase a Roma, nè da quando era unita in obbedienza a P. Bonaventura, nè da quando P. Jordan aveva personalmente preso la di lei guida, perchè — come ella scriveva — «Ero abbandonata a me stessa. Lei era purtroppo partito e P. Bonaventura mi era lontano. Monsignor Jacquemin s'interessava allora un po' di me. Egli non poteva fare molto, perchè Lei mi aveva proibito di parlare con lui di questioni particolari».

Quando Monsignor Jacquemin commise qualche piccolo errore, Madre Francesca si rivolse a P. Bonaventura senza tener conto di essere stata più volte respinta da lui indelicatamente. Tuttavia anche egli le portò un po' di aiuto fino al ritorno di P. Jordan.

L'11 novembre 1883 ella riferisce di avere informato suor Scolastica e suor Giovanna che P. Jordan era contro la continua astinenza. Deplorava profondamente che il Signore si servisse di lei, sentendosi così immeritevole e profondamente ignorante per la sua opera. Si sentiva ubbidientemente pronta ad abbandonare ogni austerità, ma non voleva essere poi responsabile qualora il Signore permettesse e facesse eseguire un forzato cambiamento nella sua fondazione... «Mi sottopongo con tutte le forze della mia volontà alla legge dettata da Lei, e Iddio guiderà la mia anima

pure nell'avvenire, anche se essa sarà costretta a delle delicatezze ».

Nella lettera del 13 novembre 1883, riferiva che le parole del salmo: « Dalla mano del tuo lavoro mangerai » le avevano già spesso fatto una profonda impressione. Sapeva che l'attività unita alla contemplazione non avrebbe permesso il formarsi della ruggine su quello strumento che si mantiene soltanto se sempre è limato e affinato. E perciò avrebbe ottenuto nuova lucentezza e nuovo taglio dal suo Eterno Artefice.

A metà novembre 1883 suor M. Giovanna fu colta da una parotite. La malattia peggiorava in modo tale che bisognava rassegnarsi alla sua sorte. La Serva di Dio scrisse a tal riguardo che doveva accettare la morte di suora M. Giovanna. Come superiora soffriva molto al pensiero della sua fine imminente, però era disposta a fare qualsiasi sacrificio, volentieri, davanti a Dio; « Se il Signore vede che in me non c'è più nulla che contrasti la sua s. Volontà e che faccio volentieri pure questo sacrificio, ci restituirà la suora nello stesso momento, in cui avremo creduto di perderla » (22 novembre 1883).

Molto è stato discusso sul problema della « guida divina » la cosiddetta rivelazione interiore o istituzione di anime particolarmente dotate di grazia. Nel caso di M. Francesca ciò divenne un problema difficile pure per P. Jordan.

Egli continuava a lasciar intravedere che non dava veramente fede a tale rivelazione; a proposito è facile illudersi, perchè non esiste una chiara, infallibile norma per giudicarne l'autenticità. Perciò Padre Jordan chiamava più volte « sogni » gli accenni della Serva di Dio a questa rivelazione.

Era questo un acerbo dolore per M. Francesca,

perchè temeva che in tale modo venissero frustrati i progetti di Dio. Nella lettera del 26 novembre 1883, ella stessa prese posizione riguardo a questo problema e affermava così i suoi pensieri. « Provo fatica e pena a notificare queste cose, e ciò è aumentato dalla mia persuasione che in tal modo la sua sfiducia nei miei riguardi cresce ancora. Questo tormento è insopportabile per il fatto che, interiormente nasce di continuo il rimprovero di non essere abbastanza modesta e riservata verso di Lei. Per questa ragione oggi non ho fatto la comunione, benchè mi sia confessata poco fa. Ho in mente di confessarlo nuovamente, ma voglio chiedere il suo perdono, promettendoLe di non parlare più di tali cose in avvenire... Faccio questo nonostante abbia personalmente la sicurezza che sia stata la voce di Dio a parlarmi. Lo riconosco per il fatto che tale comunicazione mi porta nuove sofferenze e umiliazioni, poichè, se fosse stato l'inferno con la sua tentazione diabolica, altri effetti, anzichè sofferenze e umiliazioni, sarebbero manifesti nella mia anima. Non ritengo che sia un vano inganno di me stessa o un inganno diabolico, dal momento che la pace e la gioia rimangono intatte nel mio intimo pur tra fortissime tempeste e durissime prove. Ho evitato in tutti i modi le vie di grazie straordinarie e sono certa di non dover più ritornare al mio primo supplizio, cioè al timore di essere un trastullo dell'inferno. Che Dio conduca la mia anima in maniera talmente semplice che mai più le si presentino cose contrarie all'ordine naturale della vita spirituale.

Faccio solenne promessa davanti al Signore che le sarò sempre obbediente, perchè, anche se l'obbedienza apparentemente devia molto da quello che il Signore intende eseguire nell'avvenire, non voglio — colla

grazia di Dio — esitare un solo momento ad obbedire con esattezza e volenterosamente. Meglio si dica che io sono stata illusa anzichè disobbediente. Il Signore sia glorificato per un'anima che cerca di amare questo Buon Dio più di tutto e quando l'abbia trovato cerca di conservarlo. Che questo mio proposito tocchi di nuovo il Cuore Divino! So che a causa di questo mio proposito non mi resta, in questa vita, altro che croci e sofferenze... Signore, io non domando niente altro che Te, ma Ti vorrei possedere tutto... Che il mio buon proposito — di essere sempre una figlia dell'obbedienza — dia forza alla mia anima per le sofferenze quotidiane! ».

La Serva di Dio implorava poi da P. Jordan perdono dei torti che gli avesse mai fatti. Lo pregava di non guardare più nel passato e nel possibile avvenire, ma fosse unicamente convinto che Iddio le avesse messo a disposizione un'anima che, per quanto miserabile fosse, era decisa ad abbandonarsi a Dio ed al suo superiore.

Questa convincente spiegazione deve aver fatto su P. Jordan un'impressione profondissima. In brevi parole, ella ne menziona l'effetto in una lettera (senza data) dal cui contenuto si rileva in modo evidente che essa è stata scritta immediatamente dopo il 26 novembre 1883. Scriveva infatti che la malattia di suora M. Giovanna, peggiorava, e ciò avveniva soltanto dal mese di dicembre, aggiungendo: « In questi giorni pure Lei è stato, nel suo interiore duramente provato dall'amorevole mano di Dio. Considero tal fatto come l'avvertimento di poter ora parlare con Lei sulla « guida divina », senza dover temere che per ciò noi dobbiamo patir danno per l'anima ».

Il 4 dicembre 1883 scriveva di nuovo a P. Jordan: « Ho scongiurato Iddio Sacramentato affinchè Egli

possa mutar Lei con la forza della sua grazia, per essere in grado di aiutarLo nel rinnovellamento del volto della terra». Gli formulava l'augurio di veder risorto in lui il suo santo preferito, S. Francesco d'Assisi, pregandolo di portare pure i segni esteriori della misericordia divina (probabilmente accenna all'abito grigio dei Francescani), anche se questo gli arrecasse un po' di pena e di dolore. Augurava al suo padre spirituale grazie sovrabbondanti dal Cielo non chiedendole affatto per sè, « poichè ella per causa loro sarebbe incorsa in nuove responsabilità e punizioni eterne ».

Lo stesso anno, nell'Avvento, la Serva di Dio riferiva brevemente di essere molto felice che P. Jordan fosse affezionato alla s. povertà e che ella ora potesse imparare da lui, ritenendolo un maestro del Presepio, superiore alla sua allieva. « Nel mio superiore voglio trovare e vedere la grandezza ed in me l'inferiorità ».

Nella lettera del 5 dicembre 1883 esprimeva la sua felicità nel ricevere il permesso di fare tutto per riformare, nel noviziato, l'Ordine francescano, non attraverso la propria attività, ma attraverso quella di lui, che il Signore doveva dotare di grazie e di doni, perchè educasse i suoi figli e le sue figlie in modo degno, sull'esempio del Santo Serafico, nell'austerità della vita e nella carità del prossimo. Ella avrebbe fatto aspri digiuni, senza soddisfazione di se stessa per preparare le vie al Signore.

Il fatto che P. Jordan le desse il permesso, prova di nuovo che allora egli si avvicinava più alle sue vedute sulla vita francescana. Ella era felice di essere stata condotta, dal Signore, da P. Jordan.

Nella stessa lettera prega nuovamente il Signore di non permettere mai che una fondazione nuova portasse il di lei nome. Avrebbe voluto piuttosto diventare

una vittima della volontà, affinchè tutto questo avvenisse per mezzo del suo superiore.

Nota poi che, nella festa dell'Immacolata, ricorreva il primo anniversario della fondazione dell'Istituto; e con questo voleva esprimere la sua decisione di allora di uscire dal Convento di « Himmelsporten » con dolore della sua superiora di lì...

Questa festa ebbe però un altro significato, perchè in quel giorno suora Scolastica venne assunta come donna di servizio dai genitori di Madre Francesca. Già allora ad « Himmelsporten » aveva saputo che a casa sua vi era una donna di servizio che l'avrebbe raggiunta per la nuova fondazione. Questo lo riferì per essere perfettamente franca scrivendo: « L'8 dicembre sarà sempre un giorno speciale per le prime due suore ».

Prometteva a P. Jordan di voler essere di nuovo molto sincera, se lui le avesse assicurato di distruggere pure questa lettera. Aggiungeva che anche se ella avesse dovuto lasciare un giorno l'Istituto, ciò malgrado, sarebbe morta in esso anche se in apparenza fosse altrove. « Dopo la morte gli apparterrò di nuovo » e continuava: « Chi sa che vie Lei deve percorrere ancora? Ma spero che, dopo la sua morte, Lei (al pari di me) apparterrà tutto a questa organizzazione alla quale ha consacrato tutte le sue forze. Comunque il Signore desidera essere glorificato, noi dobbiamo sacrificarci, dicendo: « Signore, la Tua volontà sia fatta in noi ».

Nello stesso giorno la Serva di Dio scriveva a lui, suo fondatore e padre spirituale, esprimendogli un'altra volta... il suo sincero ringraziamento. Dei suoi meriti ella si fidava come di quelli di un santo; « perchè chi cerca tanto poco per se stesso, come Lei, deve avere virtù e senso di sacrificio in misura eroica ».

In una lettera senza data, probabilmente scritta nel dicembre 1883 deplorava di essere costretta, colle sue affezioni e le sue preoccupazioni a causare tristezza al suo padre spirituale. « Il Signore domanda questo durissimo sacrificio ». Così scriveva, « Il Signore domanda molto da coloro che ha scelto per strumenti speciali, perchè devono possedere quella virtù che li modella al pari di una roccia. Tali anime devono essere simili a dei fari che illuminano con i loro fasci di luce lontano nella risacca della miseria umana, affinchè a molti sia mostrata la via del ritorno nel porto della salvezza ». E rivolta a P. Jordan termina: « Non tralasciamo di pregare il Signore che ci sublimi in lui, che ci formi secondo l'immagine sua della redenzione, secondo le sue piaghe e la sua croce ».

Nella lettera dell'11 dicembre 1883, la Serva di Dio scriveva: « Il Signore voleva che io intraprendessi e conducessi una vita attiva, con il sentimento apostolico. M'insegnava a passare una vita di profonda fede. Nella cura degli ammalati Iddio dà molta occasione di farlo e perciò mi diede sempre di nuovo delle suore seriamente ammalate ».

P. Jordan aveva l'impressione che Madre Francesca mostrasse particolarmente disinteresse per la buona causa; difatti ella ometteva di fare visite convenzionali o riceverne, senza stretta necessità. Ugualmente scriveva lettere soltanto se era spinta da stretta necessità. Così, fin dal principio della sua attività a Roma, un sacerdote (probabilmente Monsignore De Waal) si era offerto di assistere le suore in ogni difficoltà. Ma proprio questa fu la ragione perchè ella si allontanasse interamente da lui e tralasciasse di ringraziarlo personalmente. Ringraziò soltanto per iscritto. Si era fatto capire alle suore che sarebbe stato vantaggioso per

loro, se M. Francesca avesse domandato questo Monsignore come confessore. Egli era pronto ad accettare questo ufficio, ma Madre Francesca pronunciò un deciso « No » affermando che « il suo aiuto veniva dall'alto ».

Suor M. Giovanna dichiarava che questo sacerdote, essendo straordinariamente gentile, avrebbe causato un certo imbarazzo nella Serva di Dio, e questo fa capire il suo deciso « No ». L'aiuto non doveva venire dagli uomini, e l'opera non doveva essere costruita su accortezza umana, ma ogni contatto col mondo esterno sarebbe stato evitato saviamente e decisamente.

Senza una necessità, la Serva di Dio non volle fare visita neppure al suo superiore. Ella desiderava da lui soltanto unità di sentimenti e fiducia in lei, libera da pregiudizi, poichè il Signore aveva messo la propria anima nelle mani del suo superiore, il quale doveva condurla avanti sulla via del Signore. Il suo sicuro intuito di donna non le permetteva di dubitare dei sentimenti del suo superiore verso di lei. Non volle stima o riconoscimento, ma solo tolleranza per fare la volontà di Dio.

In altra lettera senza data, probabilmente scritta il 14 dicembre 1883, Madre Francesca si occupava di nuovo del problema già menzionato. Ella sapeva di essere per molti riguardi un enigma per P. Jordan come fu già per altri e, come ella scrisse, sarebbe stata ancora. Non le importava se per tal fatto si offrisse ad altri occasione di disprezzarla. Ma poichè P. Jordan era il suo superiore, volle apparire aperta davanti a lui, in quanto ciò era nella volontà di Dio. A tale riguardo ella ci rivela il suo intimo nella seguente lettera a lui diretta: « Può sorprendervi che io rimanga in silenzio quanto Lei, con gentilezza mi comunica alcunchè di

confidenziale, facendo credere che non ricambi la confidenza e non dia adeguato interesse a quel che Lei mi dice. Nè l'uno nè l'altro è il caso; nel momento in cui io l'ascolto temo di essere dominata da disordinate, curiose tendenze, o dal desiderio di sentirne di più e perciò chiudo, per il momento, i miei sensi interni e dopo soltanto riesamino quello che Lei ha detto ».

In questa lettera la Serva di Dio menziona pure come le piaghe dei Santi siano una continuazione delle piaghe del Redentore. « Per tale ragione esse sono la suprema unione d'amore con Dio ed in loro si dimostra chiaramente la trasformazione in Cristo », e questo lei augurava al suo superiore. Aggiungeva che per il fatto di metter sempre in prima linea S. Francesco d'Assisi con le sue piaghe, egli non avrebbe dovuto concludere che ella lo privasse con ciò della riverenza dovuta a lui come al suo superiore. Voleva che tutte le grazie e tutti i pregi di quel grande santo fossero fedelmente impresse nel suo padre spirituale, il quale avrebbe dovuto ancora superare ostacoli nell'ascendere il monte della perfezione. In fine diceva di aver pregato per lui in un angolo della Chiesa di S. Pietro e doveva confessare che, all'infuori del tabernacolo, fosse questo l'unico posto dal quale ella si separava tanto malvolentieri. Madre Giovanna disse che si doveva trattare dell'angolo destro davanti al cancello della cappella del SS. Sacramento.

Nella lettera del 22 dicembre 1883, ella scriveva: « Lei penserà forse che la sua figlia spirituale cerchi molto la consolazione di Dio per mezzo del suo superiore, e non il Dio della consolazione ». Confessava esser vero che questa duplice consolazione le era stata concessa, ma che era priva di quello che può piacere alla natura sensibile, per quanto questa fosse ancora

molto viva in lei. « Il Signore conosce le sue anime e che cosa può esigere dai deboli per non farli traviare ».

Il suo linguaggio sincero per P. Jordan non chiedeva il suo interesse personale, ma il bene delle suore. La grazia l'avrebbe aiutata a raggiungere una cosa nella quale apparentemente ella avrebbe trovato tranquillità, sebbene fosse una tranquillità frammista di pene e di sofferenze. Sapeva però che questa pace le sarebbe stata sempre strappata per preparare le nuove vie del Signore.

Il 23 dicembre M. Francesca indirizzava una lettera a P. Jordan in occasione del S. Natale, al termine della quale augurava che egli fosse interamente trasformato in Cristo, « nel povero, ed umile Cristo ». Nella mattinata, davanti al Presepio del Redentore in S. Maria Maggiore, aveva così pregato: « Signore, conduci all'onore la Tua Chiesa! Fai che la sua veste nuziale appaia nel nuovo splendore, nei colori della umiltà e della povertà! Sveglia i Tuoi figli, che abbiano il coraggio di seguirti nel disprezzo del mondo, che si abbassino per apparire grandi davanti a Te, che si annientino per promuovere il tuo onore. Voglia Tu, o Signore, riempire di grazia il mio superiore, affinché egli non desideri altro che la povertà e l'abnegazione ».

Aggiungeva che non avrebbe ammesso di essere superata da alcuno nella carità, ma al suo padre spirituale avrebbe concesso questa priorità solo se egli si infiammasse di amore della povertà sotto ogni riguardo, e che simile concessione avrebbe fatto alle suore. Avrebbe preferito farsi dividere a pezzi, qualora lei e le sue suore non avessero potuto esercitare la povertà nella sua forma originale. Il suo augurio così terminava: « Che il Signore Le riveli la gioia che prova, quando una nuova, cioè povera, famiglia nasce in Lui,

se lo spirito religioso rinasce nella sua forma primitiva ed il mondo è obbligato a riconoscere che la vera pace non si trova nel pieno godimento dei beni terrestri, ma nel rinunciare ad essi! ».

Si vede dalle sue lettere, come allora analoghe insistenze pervenissero a P. Jordan da altra parte, sollecitandolo a mitigare la severa forma religiosa, perchè in caso opposto non sarebbe stato possibile attendersi un buono sviluppo dell'opera da lui intrapresa. Da uomo savio e pio, P. Jordan riconobbe bene le difficoltà che minacciavano l'opera sua, qualora egli avesse continuato a seguire la via prescelta. D'altra parte egli sentiva pure che la mano di Dio proteggeva la sua Serva e riconosceva troppo bene che in fondo le vedute di costei corrispondevano all'ideale del S. Vangelo.

Madre Francesca, consapevole come era della seria lotta che si agitava nella di lui anima sotto questo aspetto, aggiunse al termine della lettera alcune osservazioni incoraggianti che, per chi non fosse al corrente, avrebbero potuto dar luogo ad equivoche interpretazioni. Riguardo alla povertà ella scrisse: « Non tema nessuno, neanchè il più alto dignitario della Chiesa. Tutti dovranno sottomettersi allo Spirito ». Potrebbe quasi sembrare questo un apprezzamento poco rispettoso per questi dignitari o una mancanza di riguardo per loro. Ma l'insieme della sua lettera dimostra chiaramente la sua vera sottomissione. Ella avrebbe voluto vedere ristabilita la primitiva forma religiosa per vedere rinnovato il volto della terra. « Così Chiesa e Stato avrebbero presto un'altra forma ».

Queste osservazioni richiamano alla mente S. Francesco d'Assisi, allorquando in occasione della sua prima visita al S. Padre non riusciva ad ottenere da lui il consenso della rigida osservanza di quei consigli evan-

gelici, che raccomandano la perfetta povertà. Soltanto dopo la famosa visione del crollo della Chiesa del Laterano, sorretta dalle spalle di S. Francesco, il Papa diede il suo consenso che i frati osservassero quel tenore di vita, che il loro santo fondatore aveva concepito.

Da un'altra breve lettera senza data, probabilmente scritta alla fine del dicembre 1883, si può comprendere quanto P. Jordan dovesse soffrire per Madre Francesca. Lo si voleva persuadere a non dar ragione ai progetti ed al modo di vivere di M. Francesca. Ella lo consolava con accenni a S. Francesco di Sales. Questo Santo soffriva molto, perchè S. Francesca di Chantal, sua figlia spirituale, era calunniata come lui. Essa dichiara: «La Santa era spesso scossa e soffriva per intime pene. Spesso ella seguiva a stento la via naturale, per la forza dell'amore divino operante nella sua anima; ma S. Francesco di Sales non si stancò di aiutarla ».

Perciò Madre Francesca pregava P. Jordan di occuparsi di lei misericordiosamente, di sopportarla e di condurre la sua anima al Signore. Fece trapelare che pure lei era stata calunniata presso P. Jordan e che le sue aspirazioni erano contrariate.

In un'altra lettera, senza data, scritta forse alla fine del 1883, M. Francesca esprimeva il desiderio che le due suore, Scolastica e Colomba, il 2 gennaio 1884 andassero per la colletta nella regione di Würzburg.

Prima che le due suore partissero per la colletta, la Serva di Dio in una lettera a P. Jordan comunicò la sua preoccupazione, per le fatiche e i pericoli che le suore dovevano affrontare, nell'assolvimento dell'incarico. La decisione di dare tale incarico alle suore

era per lei non una cosa facile, però la missione della fondazione dell'Istituto imponeva tassativamente tali umili collette. Dovevano essere contemporaneamente giri di propaganda per accogliere candidate, che si sperava di trovare nella regione di Würzburg.

Nel dicembre 1883 essa scrisse un'altra lettera nella quale affermava che il periodico « Il Missionario » portava una rettifica nei riguardi dell'Istituto, con l'intenzione di confutare voci erronee. Ciò non le faceva veramente piacere e non avrebbe voluto leggere tale lettera per tema che il suo amor proprio potesse essere soddisfatto, ma anche perchè temeva il proprio « io » più dell'inferno e con questa rinuncia sperava di poter conferire molto amore ed adorazione al Signore, nella sua nuova vigna e di contribuire molto alla propagazione del Regno di Dio sulla terra.

A capo d'anno del 1884 Madre Francesca, esprimeva il suo augurio al suo superiore: « Muoia la natura, che ci vorrebbe impedire l'ascensione verso Dio, affinché l'anima viva e porti dei frutti per Lui! Quanto meno ascoltiamo la natura, tanto più saremo degni di ascoltare la voce di Dio, al suono della quale l'anima trema di gioia e giubila come all'eco della voce dell'amante. E quando un giorno quello sarà l'unico Signore di tutti i nostri pensieri e relazioni, allora l'anima si librerà al sottile suono della segreta voce di Colui che l'ha formata in se stesso e ne impronta la sua forma, cioè la forma della S. Croce! Non conosco altro desiderio che quello di conformarmi a Gesù Crocefisso ».

Le rincerebbe di essere sfortunatamente tanto miserabile e debole. Sebbene riconoscesse il bene che avrebbe dovuto fare, tuttavia tralasciò di attuarlo. Per-

ciò chiese a P. Jordan di pregare per lei, affinchè ella attuasce quel che Dio le aveva fatto conoscere.

In un'altra lettera senza data, che si può fissare per i primi di gennaio del 1884, essa spiegava che la causa, per la quale ella era tanto proclive a rivelare il suo interiore a P. Jordan, derivava dal fatto che la grazia divina ve la costringeva. Si era abbandonata a lui e con ciò a Dio; poichè ora doveva essergli ciecamente ubbidiente, non avrebbe dovuto avere niente per se stessa, neppure un segreto. Credeva di far male, se non avesse avuto tanta fiducia in lui e non lo tenesse sufficientemente informato, per riconoscere che in lei non esisteva altro che il peccato e l'imperfezione, mentre tutto il bene doveva attribuirsi alla grazia divina.

Dalla lettera seguente del 28 gennaio 1884; si può rilevare che P. Jordan non credeva di poter più a lungo esser d'accordo con la forma religiosa progettata da M. Francesca. Questa perciò gli esprimeva la pena della propria anima, riportando le parole del Salvatore che si riferiscono alla canna agitata dal vento, agli uomini che portano gli abiti molli ed abitano nei palazzi dei re, al profeta che dinanzi al cospetto di Dio è mandato per recarsi come messaggero a preparare le vie del Signore. Essa non poteva rassegnarsi che il proprio padre spirituale vacillasse e tendesse all'indecisione, cioè a fare alcune concessioni. Lo pregava di mettere da parte l'avvedutezza umana e di aderire alla semplicità della Croce, di diventare un figlio della Provvidenza Divina, che in Dio vede il suo padre, la sua guida, il tutto. Accennava che una generazione delicata non si può, con cibi fini, condurre alla mortificazione ed alla rinuncia di se stessa. A riguardo così si esprimeva: « Non farà un servizio speciale nè a Dio, nè alla Chiesa, aumentando il numero delle congrega-

zioni meno severe, che quanto ad abnegazione, in sostanza non oltrepassano di molto una ben ordinata vita di famiglia cristiana ».

E continuava: « Nello stesso modo, con cui Lei si allontana da un'abitudine di vita severa, diminuisce il suo valore come fondatore di un'opera, che penetra tutto il mondo ». Dice perfino: « Iddio Le toglierà il faro per darlo ad altri, perchè emetta piena luce nei cuori dei popoli. Ho esitato a scrivere questo, però vi sono stata costretta dopo lunghe preghiere e dopo la S. Comunione ».

Ella aveva il presentimento che le accadesse qualcosa come a Balaan. Questi doveva maledire Israele, però Iddio lo costrinse, per mezzo di un angelo e di un asino parlante, a benedire Israele ed a predire la sua grandezza. Con la seguente benedizione la coraggiosa Serva di Dio chiuse le sue comunicazioni, dopo di che ritrovò la sua tranquillità: « Possa il Signore assoggettarLa completamente a sè, affinchè Lei non possa pronunciare altro che questa preghiera: Signore, voglio insegnare la tua legge ai popoli, aiuta le mie deboli forze con la tua divina grazia, affinchè io possa pure praticare quello che insegno agli altri. Amen! ».

Questa lettera deve aver fatto una profonda impressione su P. Jordan. La Serva di Dio volle continuare a persuaderlo per l'opera della riforma e gli scriveva certamente ancora prima della fine di gennaio, in una lettera senza data: « Che il Signore continui ad illuminarLa per il progresso del suo regno sulla terra... Se, a tale scopo, dovessi mettere, a disposizione sua ogni goccia del mio sangue sotto tormenti mai conosciuti, se soltanto con ciò l'onore del mio Dio fosse aumentato, io colla forza che viene dall'alto, considererei ciò come sommo diletto ». Incoraggiandolo

aggiungeva alla fine: « Abbia cura delle sue forze fisiche debilitate, perchè Lei ha ancora un lungo cammino davanti a sè ».

Una breve lettera che dimostra singolarmente l'intimo della Serva di Dio fu scritta a quel tempo nei riguardi di suor Veronica, una romana, assolutamente zelante ed umile, che però aveva tendenza di fare penitenze straordinarie. Così, per esempio, essa tagliò i suoi bellissimi e lunghi capelli e li bruciò in refettorio; la fiamma arrivava fino al soffitto. Credeva con ciò di fare un sacrificio specialmente gradevole al Signore. La Serva di Dio voleva convincere P. Jordan che suor Veronica, che era proprio di carattere vivace e aveva causato più di un disordine nel noviziato, sarebbe stata ciononostante una buona suora. Come spesso nella vita, attribui i piccoli difetti a se stessa. Continuava poi letteralmente: « Il Signore voleva semplicemente dimostrare che, per l'avviamento della sua nuova opera, aveva scelto qualche soggetto meno buono, preferendolo ad altro migliore a sua disposizione; e ciò affinchè noi non potessimo giudicare. Non era difficile per il fondatore ottenere buoni effetti con le suore, perchè le prime di esse erano sotto una buona guida. No, si deve dire, il Signore produsse il grande nel piccolo e si servì del cattivo per ottenere del buono ».

Per i piccoli disordini delle altre, la Serva di Dio si riteneva colpevole in tale misura che, sentendosi oltremodo tale, non osò comunicarsi e nello stesso pomeriggio volle confessarsi prima.

Alla Madonna della Candelora dell'anno 1884, M. Francesca scrisse di nuovo a P. Jordan: « Non appena l'opera riconosciuta in Dio sarà compiuta, la mia missione finirà ». Questo probabilmente s'intende come in-

coraggiamento per lui di « portare il Sole divino, che oggi fu offerto nel tempio, fra i popoli, affinchè accenda i cuori degli uomini ». La Serva di Dio ringraziava immensamente Dio, convinta di avere agito nei riguardi del suo superiore secondo la propria conoscenza, e di non essere stata vittima della sua immaginazione o dell'inferno.

Sperava che fino all'11 marzo 1844 piena luce penetrasse nell'« opera divina » e che per allora P. Jordan fosse persuaso che soltanto quelli che usano la forza guadagnano il Regno Celeste; che lui fosse chiamato per ottenere il paradiso non soltanto per sè solo, ma per aiutare pure molti altri ad acquistarlo. Ella diceva che per lui il Cielo era già assicurato, tanto stimava le sue virtù, ma, aggiungeva: « Se un giorno il Signore domanderà molte anime da Lei, e Lei potrà presentargliene poche soltanto di quelle che ha salvato, che sarà di Lei stesso nel Giudizio? ».

La Serva di Dio era tutta confusa, perchè Iddio dà alle suore « segni speciali della sua grazia attiva », e riferiva che « una certa fragranza passa per tutta l'abitazione ». Ella non poteva capire come Iddio, già tanto buono, la concedesse. Per lei è naturalmente chiaro che con ciò il Signore intendeva umiliarla. Scriveva letteralmente: « Il pensiero che si potesse parlare di me o riverirmi, m'ha dette per anni la forza di vivere nascosta e di umiliarmi... Ora devo essere strappata da questo occultamento per venire a Roma ed essere conosciuta. Dico io: non sono venuta a Roma per essere conosciuta. Una cosa simile sta bene ai santi, a me però, che sono tutta peccato e colpa, non solo sta male, ma porta danno pure all'opera divina » (cioè l'Istituto).

Nella lettera del 14 febbraio 1884, essa pregava P. Jordan di voler essere la sua guida spirituale. Aggiun-

geva che non sarebbe stato difficile, perchè ella gli prometteva d'essergli filialmente ubbidiente e umilmente sincera. Di fatto però l'ufficio sarà e rimarrà compito difficile, perchè Dio stesso l'aveva guidata da parecchio tempo, nella unione con Lui in puro amore e sentimento di sacrificio. Ella scriveva: « Il mio vero stato interiore mi è estraneo, perchè giornalmente prego Iddio di nascondere a me stessa, cioè di non farmi consapevole del bene, che eventualmente possa esistere nella mia anima ». Iddio le avrebbe dato spirito di sopportazione e sentimenti di penitenza e, nell'esercizio di queste virtù, la sua anima si sarebbe sentita libera ed agile. Se la sua guida spirituale non avesse inteso porgerle questo cibo, egli non sarebbe stato cosciente del suo compito, perchè l'anima sua s'indebolirebbe prima del tempo nell'inattività.

Ci possiamo figurare come tali espressioni di M. Francesca dovessero causare la massima riservatezza nella sua guida spirituale. Come avrebbe egli potuto guidare un'anima, la quale dallo stesso Dio era così straordinariamente condotta e le cui aspirazioni si allontanavano di molto dalla via ordinaria dell'esercizio della virtù?

La Serva di Dio voleva far comprendere a Padre Jordan che il Signore l'aveva presa sotto la sua protezione. Gli riferiva che una volta aveva avuto dei dolori violenti e per lenirli era ricorsa a qualche semplice mezzo. Per questo sentì un rimprovero interiore. In seguito non aveva usato mezzi e era vissuta nella fede. Dopo essere stata provata nella fede, era stata, dopo qualche giorno, senza dolori. Si sentiva molto debole allora; ciò nonostante non si permetteva neppure di riposare oltre le quattro del mattino. Il frutto di questo eroico esercizio di pazienza e di fede fu un

aumentato desiderio di sacrificio e di silenzio. La sorprese che le persone intorno a lei partecipassero quasi automaticamente a questi sentimenti e camminassero volenterosamente con lei nella via del Signore. Perfino quelle che erano meno affezionate non lo dimostravano più, anzi osservava che diventavano più gentili verso di lei. Così osservava: « Loro non sapevano che il Signore protegge quelli che aderiscono a Lui e che li difende quando la prova è finita ».

Prima di ultimare la sua lettera, essa ritornò ad una osservazione che P. Jordan le aveva fatto il giorno prima. Egli le aveva detto: « Mi ritirerò di più ». Ella lo pregò di non ridirlo e gli domandò se fosse certo che allora avrebbe agito nello spirito di Dio. Ella scriveva: « Lei è strettamente obbligata a mostrare a quell'anima che conosce bene il suo dovere, perchè il Signore non ha soltanto dato qualità particolari ad essa, ma le ha pure accordato la grazia di poter assolutamente rinunciare alla propria volontà, di modo che ne fa uso soltanto quando il superiore lo ordina ».

Fra tutte le sue lettere la seguente fa una eccezione. È breve e rivela una certa fretta, poichè contiene qualche errore che guasta il senso. Queste righe le aveva scritte prima di partire per la Germania alla fine del 1884. Aveva ricevuto parecchie lettere da Würzburg che, apparentemente, cantavano la lode di P. Jordan; perciò scriveva: « Legga la lettera acclusa. Mi rincresce per Lei, perchè io concludo da me stessa, che ancora sono tanto imperfetta, che cosa deve essere per Lei leggere la sua lode. Ma Dio sa che non ne posso fare a meno. Egli tacque per un anno, mi lasciava in dubbio fra la gente, ed ora si ripete di nuovo questo stato che causa anche dolore per Lei. Ma supposto che io lasciassi Roma senza aver sottoposto queste lettere alla lettura

del superiore, satana verrebbe immediatamente per accusarmi. Non avrebbe successo coll'impedirmi di scrivere tutto, come la grazia divina e la verità me lo insegnano, senza che io pensassi una sola volta che scrivevo per la Vostra Signoria Reverendissima. Credo di cagionarLe dolore, ma non lo posso evitare ».

La seguente lettera senza data potrebbe essere della Settimana Santa del 1884. Da essa appare a quale altezza di fede la Serva di Dio si sollevasse nella Settimana Santa.

Ella scriveva: « Uscii da me stessa in maniera che i bisogni naturali come il cibo e il sonno, si ridussero a poco, e spesso soltanto il riguardo per le altre mi costrinse a seguirne l'esempio ». Ella era convinta che il Signore avrebbe celebrato, per la domenica, la sua risurrezione, particolarmente piena di grazia divina, sia per P. Jordan che per lei. Domandava di nuovo il permesso per una giornata di digiuno, onde ringraziare il Signore della sua grande misericordia, perchè il Signore ha voluto creare in questa sua opera nuovo lievito per la Chiesa sulla terra. Egli scelse per ciò alcuni strumenti speciali, che si aguzzano al taglio di altri e non temono di essere usati per incidere profondamente. La Serva di Dio non volle che questi strumenti fossero resi ottusi da meticolose debolezze umane, ma volle che avessero quello slancio che posseggono tutte le anime che sono destinate a, preparare le vie del Signore. Perciò occorreano anime libere, che avessero piacere di trovarne altre, la cui unica aspirazione fosse questa, di servire degnamente il Signore. Per questa grazia divina M. Francesca pregava ed implorava per le piaghe di Cristo; mandava le sue suore ad Aracoeli e al Presepio del Redentore in Santa

Maria Maggiore, per implorare pure li questa grazia divina.

« Lei, al pari di me, non sarà mai allietato dalla libertà dell'anima, fintanto che ammetterà ancora pensieri ed azioni umane così da dar luogo alla imperfezione. Iddio ci vuole perfettamente interi e a questo scopo ci provvederà, con straordinaria forza, la grazia divina, affinchè diventiamo decisi e costanti nel bene iniziato, perchè egli vuole provare e vedere la nostra resistenza alle tentazioni e così tenerci legati alla sua s. Legge. Il tempo urge e il Signore ha bisogno di combattenti, affinchè l'inferno non cominci a parlare di vittoria. In quale modo speciale si potrebbe essere strumenti speciali in mano di Dio? Affrettiamoci ora a guadagnare il tempo perduto, con zelo e decisione raddoppiati ».

In un'altra lettera, senza data, che per il suo contenuto probabilmente appartiene all'epoca della precedente, cioè al tempo di Pasqua 1884, essa riprendeva il pensiero dello slancio dell'anima, dando perciò a questa lettera il seguente titolo: « Il sublime affascina l'anima nobile ». In essa scriveva: « Soffro con Lei, perchè Lei soffre molto. Ritorno sempre in ispirito al tabernacolo e sacrificio, in piena confidenza, il sangue del Redentore per Lei, affinchè si rinvigorisca nella lotta per una abnegazione perfetta. Più l'anima procede alla abnegazione di se stessa, più dura diventa la lotta, e non solo bisogna attribuire all'aumentato stato di grazia divina se Ella non si stanca, ma anche alla lotta per cui Ella si sente rinforzata ed incoraggiata per essere ferma nell'amore di Dio e nell'odio dell'inferno ». Umilmente terminava la sua lettera con la seguente preghiera: « Preghi pure per sua figlia, la quale sente vivamente di essere debole e miserabile, affinchè pro-

gredisca nonostante la moltitudine delle tentazioni e delle sofferenze ».

Dall'estate 1884 fino all'8 dicembre 1884, non ci rimangono lettere scritte da lei a P. Jordan. Però si può concludere dallo scritto dell'8 dicembre 1884 che le due anime, che lottavano duramente per l'ideale, vivevano in questi sei mesi in uno stato più chiaro. Questo appare soprattutto dalla formula di voto, in data 8 dicembre 1884, secondo la quale M. Francesca prometteva solennemente di scegliere e di fare, sempre ed in tutto, le cose più perfettamente per quanto ciò fosse difficile per una natura cattiva. Questo voto lo mise nelle mani del suo superiore P. Jordan. Ella lo pregava e lo scongiurava di farglielo osservare. P. Jordan aggiunge a quel voto: « Valido fino a Natale 1884, ore 12. P. Jordan può sempre dispensare ».

Nel Natale 1884, pregò P. Jordan, per il Bambino nel Presepio, di non voler mai permettere che restassero nell'Istituto membri che fossero riconosciuti privi di carità fraterna, di spirito di penitenza e di comprensione, di disprezzo del mondo e di se stessi. Pregava Iddio di allontanare dall'Istituto, con suo speciale intervento, fin dal noviziato, tali anime non adatte o per malattie o per altri motivi. Affinchè questo non fosse dimenticato si sarebbe dovuto leggere nei capitoli mensili. Chi avesse mancato contro la carità del prossimo o all'abnegazione doveva esser punito severamente. Aggiungeva a ciò: « Firmato e controfirmato dal primo superiore del nostro Istituto ». È da supporre però che P. Jordan non abbia dato il suo consenso in iscritto.

Dopo l'esperimento fatto fino allora con M. Francesca, P. Jordan si era formato l'opinione che ella non fosse la superiora più adatta a dirigere la sua opera,

perchè, sotto parecchi punti di vista, ella la pensava diversamente da lui. Perciò nel mese di aprile 1884 pensò di sostituirla con la signorina von Wuellenweber, che già teneva in vista. A metà settembre 1884, Madre Francesca, accompagnata da suora Scolastica, si recò da lei in visita; già da lei erano state, fin dai primi del luglio 1884, suor Caterina e suor Stanislaa. Si riseppe però che la signorina von Wuellenweber non poteva accettare la rigida forma religiosa di M. Streitell, per la quale non sentiva vocazione. Pure Mons. von Essen di Colonia, uno zelante fautore delle organizzazioni di P. Jordan, la sconsigliò decisamente.

Dietro ripetuto invito di P. Jordan, la signorina von Wuellenweber venne a Roma, nei primi di marzo 1884, per adattarsi al modo di vivere di M. Francesca. Ma anche tale tentativo non riuscì e perciò ripartì presto per tornarsene a casa.

P. Jordan voleva un cambiamento nell'ufficio di superiora delle suore, probabilmente anche per chiarire, più facilmente, la questione pendente dall'obbligo di voto di M. Francesca verso il convento di Santa Maria Stern. Vero è che già il 29 luglio 1883 ella aveva accennato, per lettera, al superiore mentre egli si trovava in Germania, che in certe circostanze lo scioglimento del voto sarebbe stato necessario caso mai esistesse ancora il legame che l'impegnava al convento di Santa Maria Stern in Augusta. Il 20 marzo 1884, P. Jordan indirizzò al Vescovo di Augusta una petizione per lo scioglimento dei voti; quella petizione fu rinnovata da parte di M. Francesca nel maggio 1884; il Vescovo rispose soltanto in dicembre colla dichiarazione che egli non avrebbe avuto il necessario potere di dispensare; simultaneamente raccomandava un ricorso

alla s. Penitenzieria per il disbrigo della causa, non in via amministrativa, ma in via sacramentale.

Non è possibile stabilire se P. Jordan ne abbia dato allora informazione alla Serva di Dio; ad ogni modo è sicuro che ella coll'accettare nuovi obblighi nello « Istituto Cattolico d'Insegnamento » considerava adempiuto e sostituito il suo anteriore impegno verso il convento di Santa Maria Stern, altrimenti il suo superiore non le avrebbe permesso di stare nel proprio Istituto.

Soltanto dopo la partenza della signorina von Wüllenweber, in aprile 1884, M. Francesca probabilmente espresse nuovi dubbi sulla questione al suo confessore, Monsignore Jacquemin, perchè il 3 maggio 1885, come riferisce suor Scolastica, questo venne per la prima volta nella casa delle suore, probabilmente per discutere l'accomodamento in via sacramentale. Ciò sembra confermato dalla formale petizione che nel maggio 1885 P. Jordan indirizzò al Santo Padre per mezzo del Cardinale-Vicario, col testo seguente:

« Voglia la Santità Vostra dare il permesso a suor Angela Streitell, membro delle suore del convento di Santa Maria Stern di Augusta, di essere ammessa fra le suore dell'« Istituto Cattolico d'Insegnamento » supposto che Vostra Santità si compiaccia di dispensarla dai voti fatti anteriormente nel convento di S. Maria Stern da detta suora. Ella vive e soggiorna da due anni come suora nell'« Istituto Cattolico d'Insegnamento ».

Dopo ciò il Cardinale-Vicario L. Parocchi ottenne nell'udienza ordinaria del 9 maggio 1885 il permesso per l'assoluzione di tutte le censure, come si domandava nella petizione, ed autorizzò un confessore per l'assoluzione, imponendo per lei ciò che segue: « I voti fatti finora persistono, ella deve ripetere il noviziato e

finirlo regolarmente, può fare poi i suoi voti a tempo debito, osservando tutte le prescrizioni. Bisogna aver cura anche della dote e del suo sostenimento. Questo decreto bisogna eseguirlo fra sei mesi». Esso venne firmato dall'Ufficiale del Vicariato il 1° giugno 1885.

Appena M. Francesca sentì da P. Jordan questo accomodamento, depose il suo ufficio lo stesso giorno, cioè il 1° giugno 1885. Sembra che egli non lo dicesse subito alle altre suore; una cosa è certa: che dal 1° al 13 giugno 1885 l'Istituto fu senza superiora. Quel giorno soltanto suor Stanislao fu incaricata, è soltanto forzatamente, dell'ufficio di superiora. Lo tenne fino al 16 agosto 1885, ma il 20 giugno 1885 fece una petizione al Cardinale-Vicario per essere esonerata da tale incarico. La petizione dimostra l'altissima opinione che le suore avevano della Serva di Dio. Ecco il testo della petizione:

«Nella mia triste situazione, mi rivolgo a Vostra Eminenza, che soltanto può liberarmi dal mio grande travaglio. Il nostro superiore ha destituito la nostra veneranda madre superiora, che fino adesso ci aveva condotte tanto bene sulla via della perfezione. Posso dire che in verità ci ha condotte a Dio, così che Lui ci ha concesso moltissime grazie divine. Il nostro superiore mi ha costretto, come la più indegna di tutte le suore, a prendere il posto di superiora. Da quel giorno cominciò la mia terribile situazione, perchè, come me così pure le mie care consorelle, hanno sofferto crudelmente per la destituzione della nostra superiora. La prego perciò, anche in nome delle mie consorelle, di restituircela come superiora, perchè siamo convinte essere la volontà di Dio che solo così le suore possano servire Lui in santità e serenità, per il bene della Chiesa».

Suor Scolastica fu allora richiamata dalla Bavaria. Ella riferisce a proposito, nel 1927: « P. Jordan mi spiegò dopo il mio ritorno a Roma (fine giugno 1885): « Dovete obbedire a suora Stanisla che ora è superiore ». Le suore però non la volevano riconoscere, ed espressero la loro opinione con le seguenti parole: « Non ci lasciamo togliere la madre », talmente tutte erano convinte che la Fondatrice solo doveva essere la loro superiore.

Sarà stato dolorosissimo per P. Jordan di accettare questa idea delle suore. Da una parte c'era il decreto del Vicariato col divieto per M. Francesca di essere superiore, dall'altra parte le suore non potevano comprendere le disposizioni del Cardinale-Vicario e non volevano affatto separarsi dalla loro madre spirituale. È da immaginarsi quanto abbia sofferto la Serva di Dio nell'assistere a tali avvenimenti.

Nell'ultima sua lettera a P. Jordan ella manifestava presso a poco i suoi tormenti intimi. Ella scriveva: « Perchè le intenzioni di Dio si realizzano in maniera così terribile? Soffro senza misura. Lei tanto sofferente, suora Stanisla tutta depressa, suor Angela perfettamente incapace di insegnare, suor Giovanna malata in Germania! Le persone intorno a me sono abbattute per l'afflizione ed io devo osservare come l'opera, fatta con dolore e pena, con affanno e preghiere, vada verso la sua rovina. La grazia divina soltanto mi solleva ancora. Umanamente parlando, in me non esiste più nulla di forza e coraggio per vivere. Dio, non mi abbandonare, perchè la tua mano soltanto mi preserva dall'abisso della disperazione, anche se mi batte! ».

Domanda poi come stesse P. Jordan, lo raccomandava sinceramente al Signore e lo supplicava di perdo-

narle tutte le offese che mai gli avesse fatte; terminando con tali parole: « Nel dolore e nella pena del Reverendo padre la figlia spirituale Madre Francesca della Croce. - Roma, 4 luglio 1885 ».

Questo fu il colmo delle sofferenze nella vita della Serva di Dio. Era stata inchiodata un'altra volta col suo Redentore, così come nel fondo dell'anima lo desiderava sempre. La grazia divina solo la sosteneva in così gravi pene.

**8. — L'Istituto si rende indipendente col nome di
" Istituto Suore dell'Addolorata „ (1885).**

Suor Scolastica credeva che P. Jordan avesse trattato la Serva di Dio troppo duramente e perciò si recò da Monsignor Jacquemin per prendere consiglio. Questi le raccomandò pazienza. La stessa sera P. Jordan venne e la invitò a lasciare l'Istituto. Suor Scolastica rispose: « Il buon Dio mi ha chiamato presso la reverenda Madre (si riferisce a M. Francesca) ed io l'ho riconosciuta in modo ben chiaro, perciò non me ne vado ».

Alcuni giorni dopo ciò, Monsignor Jacquemin andò dal Cardinale-Vicario e vi mandò pure suor Scolastica, affinchè ella gli riferisse tutto da parte sua.

Si può supporre che il Cardinale-Vicario desse poi ordine a Monsignor Jacquemin personalmente di prendere in mano l'accomodamento delle difficoltà delle suore.

Da quanto è stato detto sopra si rileva che, cominciando dal luglio 1885, P. Jordan non aveva più, in effetti, la direzione delle suore.

Al 16 agosto 1885, M. Francesca rinunziò di nuovo

al suo ufficio formalmente per iscritto, come era ordinato dal Cardinale-Vicario: «Io Maria Francesca, nel secolo chiamata Amalia Streitel, attesto e confermo che il 1° di giugno 1885 ho, per ben considerate ragioni, rinunciato al mio ufficio di superiora e l'ho deposto, e che oggi, 16 agosto 1885, vi rinunzio un'altra volta formalmente ed espressamente e lo depongo nelle mani del delegato del Cardinale-Vicario, Monsignor Jacquemin». Firmato: Maria Francesca. Da testimoni firmarono suor Stanislà e suor Angela.

Lo stesso giorno pure la superiora, che succedeva a M. Francesca, suor Stanislà, depose il suo ufficio. L'aveva accettato soltanto forzatamente. Nel rassegnare le proprie dimissioni dichiarava che avrebbe deposto l'ufficio di superiora impostole il 13 giugno, con tutti i diritti e doveri e l'avrebbe consegnato nelle mani di Monsignor Jacquemin, delegato del Cardinale. Come testimoni firmarono suor Chiara e suor Aloisia.

Nel pomeriggio della stessa giornata (16 agosto 1885), Monsignor Jacquemin riunì le suore in via del Falco n. 18 ed annunciò loro, come delegato del Cardinale-Vicario, la nomina di suor Scolastica a loro superiora con la condizione che il Cardinale aveva stabilita personalmente: che Madre Francesca Streitel fosse realmente superiora nella direzione spirituale, mentre suor Scolastica sarebbe stata la superiora legale; nell'esercizio del suo ufficio però sarebbe stata dipendente dall'approvazione e dal consiglio della Madre Fondatrice.

Il 17 settembre 1885 il Cardinale-Vicario nominò formalmente Monsignor Jacquemin padre spirituale delle suore, ordinando che d'allora in poi l'Istituto portasse il nome di «Suore dell'Addolorata»; questo

ultimo, come dice suor Giovanna, probabilmente dietro consiglio di M. Francesca.

P. Jordan allora avrebbe dovuto esprimere al Cardinale-Vicario per iscritto la sua rinunzia alla direzione dell'Istituto delle suore; non lo fece per la semplice ragione che ritenne naturale obbedire all'ordine del Cardinale-Vicario. Questa fu sempre la sua fervida aspirazione, come appare pure dalla seguente comunicazione, che egli indirizzò al Cardinale Vicario:

« V. Eminenza non consideri atto di disubbidienza se fino ad ora non ho fatto la dichiarazione desiderata; il Vescovo Rota non me l'aveva detto... Oggi soltanto egli me lo ha spiegato, ed ancora adesso non capisco esattamente che cosa devo dichiarare, e perciò chiedo a V. Eminenza di indicarmelo; poi lo farò subito e sono prontissimo a ricevere qualunque ordine da V. Eminenza ».

Dopo ciò P. Jordan, già all'indomani (13 ottobre 1885) presentò in iscritto la seguente comunicazione al Cardinale-Vicario: « ... sono pronto ad accettare gli ordini di V. Eminenza, comunicatimi dal segretario, vale a dire che non mi occuperò più dell'Istituto delle suore... ».

Il 10 ottobre 1885 il Santo Padre dispensò dai voti tutte le suore dell'Istituto di P. Jordan. Il 12 dicembre 1885 diede il suo permesso alla Serva di Dio di poter terminare il suo noviziato anticipatamente mediante la professione dei voti, perfino senza lo scrutinio generalmente necessario.

Il 6 gennaio 1886 Madre Francesca Streitel fece i suoi voti per tre anni in forma canonica, ma già nell'anno seguente, il 7 aprile 1887, il Cardinale-Vicario le permise i voti perpetui, in merito ai quali si trova la

seguinte osservazione negli atti: « Iddio Onnipotente l'ha voluto così nella sua misericordia ».

Il 20 gennaio 1886, cioè due settimane dopo la sua prima professione dei voti perpetui, il Cardinale-Vicario restituì M. Francesca all'ufficio di superiora generale dell'Istituto delle Suore dell'Addolorata, ufficio che amministrava in maniera esemplare da più di dieci anni.

Il 20 settembre 1885 era stata autorizzata dal Cardinale-Vicario la stipula del contratto d'affitto della casa in Borgo Santo Spirito n. 41. Nella sua istanza per ottenere l'autorizzazione, suor Scolastica, allora superiora, aveva esposto che si trovavano a Roma 10 suore professe, 20 novizie e 3 postulanti; le altre suore erano in Germania per la questua. Mons. Jacquemin attesta che tutte le suore sono di animo pio e dedite all'amor del prossimo. Le costituzioni redatte dalla Serva di Dio erano state approvate il 4 ottobre 1885, festa di San Francesco, e perciò questo giorno viene considerato quale anniversario della fondazione dell'Istituto. Due giorni più tardi, Mons. Jacquemin, secondo le istruzioni avute dal Cardinale, lesse alle suore, in refettorio, le costituzioni, che egli aveva tradotto in tedesco, e ne spiegò loro il contenuto. Il Cardinale, aderendo ad un'istanza della superiora, nominò provvisoriamente Mons. de Waal amministratore del convento per la parte economica; la direzione spirituale fu affidata soltanto a Mons. Jacquemin. Le suore, il 10 ottobre 1885, furono dispensate da Leone XIII da ogni voto antecedente, e seguì poi il decreto del 12 ottobre 1885 in forza del quale il nuovo Istituto di Suore fu ecclesiasticamente autorizzato e riconosciuto in legittima forma.

9. — Le suore nella nuova casa (dal 1885 in poi).

Il 1° dicembre 1885 le suore si trasferirono dal vicolo del Falco n. 18, nella loro nuova casa in Borgo Santo Spirito n. 41, la quale divenne la Casa-Madre dell'Istituto. Esse trasportarono con le loro stesse braccia le suppellettili, su per l'alta scala. L'assistenza agli ammalati, praticata con grande zelo per tutto l'anno 1884, non rese che pochissimo. Il Cardinale-Vicario di Roma, in considerazione delle urgenti necessità delle suore, aveva loro accordato il 3 novembre 1885 il permesso scritto di raccogliere elemosine; a questo permesso si aggiunsero le raccomandazioni per le Autorità civili rilasciate alle suore dagli ambasciatori tedesco ed austriaco. Sette suore si dedicarono alla questua, compito non facile, specie in quell'epoca in cui si sentivano le ripercussioni del « Kulturkampf ». A Berlino, due di queste suore si recarono perfino nel palazzo imperiale, poichè avevano saputo che l'imperatrice era ben disposta verso i cattolici e dava volentieri elemosine. Le guardie non le fermarono, ed esse salirono tranquillamente fino al secondo piano. Un cameriere, che per caso le incontrò, le condusse nella camera privata dell'imperatrice. Colà una delle prime cameriere fece presente che l'imperatrice si era proprio allora ritirata nella sua camera dopo una lunga udienza, ma disse alle suore che potevano dare a lei il registro delle offerte. Dopo pochi minuti tornò e restituì alle suore il registro nel quale l'imperatrice si era iscritta per 300 marchi con la sua firma autografa. Confortate da queste buone disposizioni e da questa raccomandazione, le suore proseguirono il loro giro. Il prevosto del luogo aveva dato loro una guida, che le conduceva presso le famiglie note per il loro spirito benefico. La firma del-

l'imperatrice sul registro delle offerte fu in varie occasioni di grande aiuto verso le autorità di polizia che volevano impedire la questua.

Le suore proseguirono verso la Prussia Orientale e l'Ermland, accolte dovunque amabilmente, sia dal clero che dalle suore e dai fedeli. Spesso furono messi a loro disposizione dei mezzi di trasporto per giri faticosi durante il rigido inverno. Le suore potevano inviare settimanalmente somme importanti alla Casa Madre. Vanno menzionate soprattutto le suore di San Vincenzo e le Borromee nelle cui filiali le suore addette alla questua ricevettero sempre cordiale accoglienza e largo aiuto. I Vescovi della Germania Orientale, con una risoluzione in comune, avevano deciso di non dar più a nessuna suora un'autorizzazione per la questua, ma il Prelato Lämmer, buon amico di Mons. Jacquemin, aveva scritto su una sua carta da visita una calda raccomandazione per quei Vescovi, e tale piccolo cartoncino agì miracolosamente; poichè la raccomandazione — disse una suora — ebbe l'effetto che avrebbe potuto avere un permesso rilasciato dal Papa in persona.

Questi giri per le elemosine furono proseguiti anche negli anni 1886 e 1887 nelle regioni di Praga e di Linz. Anche la popolazione polacca si distinse per il suo grande spirito di beneficenza. Il denaro così raccolto arrecò l'aiuto tanto necessario per la pigione, il vitto e gli abiti delle monache; e altresì per l'assistenza a molti poveri di Roma. Madre Francesca non voleva che si ottenessero elemosine mediante richieste per lettera o appelli sui giornali; ella desiderava che le suore raccogliessero le offerte personalmente, non soltanto per esercizio di umiltà, ma anche per insegnare alla gente, col loro esempio, la semplicità cri-

stiana e dire ad essa, con l'occasione, parole di conforto. Le sue suore impararono molto, venendo così a contatto con tante buone famiglie animate da vero spirito cristiano, le quali, sia pur con monetine di rame, vollero contribuire ad un'opera fondata nella lontana Roma. Madre Francesca conosceva bene i pericoli ai quali erano esposte le giovani suore addette alla questua, ma la necessità esigeva imperiosamente quest'opera di amor del prossimo, che essa appoggiò con le più fervide preghiere per le suore peregrinanti per lontani paesi.

Il giorno dell'Epifania del 1886, diciotto suore, assieme alla Madre Fondatrice, pronunziarono i voti della loro Congregazione per tre anni.

Una grande sorpresa fu la visita fatta dal Cardinal Vicario il 1° aprile 1886 al piccolo monastero ancora arredato molto modestamente. Con fare paterno, il Cardinale chiese a ciascuna suora come si trovasse, e le esortò tutte ad imprimersi le costituzioni nell'intimo del cuore, così ad avanzare continuamente verso la salvezza personale, seguendo il Salvatore sulla via della Croce assieme alla Madre Addolorata, soffrendo con Lei, in modo da partecipare sempre più ai meriti della passione di Cristo e al suo sacrificio.

Col 19 ottobre 1886, Mons. Jacquemin assunse anche l'ufficio di amministratore, tenuto fino allora da Mons. de Waal. Le suore per trent'anni ebbero volenterosa cura dei paramenti della chiesa del Campo Santo Teutonico. Nello stesso mese di ottobre l'Istituto venne messo sotto la protezione di San Giuseppe, perchè si accrescesse sempre più nelle suore la venerazione per la sua Vergine Sposa e sempre più volenterosamente si dedicassero all'educazione della gioventù povera. Dal 14 ottobre 1886, in seguito a preghiera della Madre Fran-

cesca, il Cardinal Vicario permise che le suore riprendessero il loro originario abito grigio, con la cintura bianca, che avevano prima cambiato in un abito nero per desiderio di P. Jordan. Nello stesso giorno, le suore ricevettero anche la medaglia della Madonna Addolorata, che portano sopra l'abito. In quell'anno 1886 la morte aveva chiamato all'eternità sei suore della giovane schiera.

Il 26 marzo 1887 il Cardinal Vicario autorizzò Madre Francesca a pronunziare i voti perpetui. La richiesta che Mons. Jacquemin rivolse, a questo fine, al Cardinal Vicario, espone che M. Francesca era stata la prima a riunire le suore e a condurle a Dio; che ella già viveva lodevolmente da 15 anni in Religione; che aveva fatto il noviziato in un ordine severo e di lì era andata a Roma per fondare l'Istituto. Tutto questo fu ratificato da Leone XIII con Decreto del 9 maggio 1885. Dal gennaio 1886 M. Francesca è di nuovo superiora e maestra delle sue figlie. Tutte le suore desideravano che ella ricevesse questa dimostrazione di favore dal Cardinale. Il Giovedì Santo, 7 aprile 1887, ella pronunziò i voti perpetui, ed a questo proposito si legge negli atti la seguente annotazione: « Dio infinitamente buono, ha così disposto nella sua misericordia. Mons. Jacquemin, Direttore Spirituale ».

Erano state avviate trattative per l'acquisto di una nuova casa più spaziosa, ma esse naufragarono. Si era pensato all'acquisto di una casa propria, perchè i proprietari dell'edificio tenuto in affitto non permettevano che lievi rifacimenti murari; era specialmente urgente l'ampliamento della cappella. Le suore ebbero lo sfratto per il 1° ottobre e dovettero così decidersi all'acquisto della casa: esso ebbe luogo con atto notarile del 19 novembre 1887. Fu così possibile ingrandire la cap-

PELLA includendovi una grande camera adiacente; l'8 dicembre fu consacrata la nuova cappella ampliata. Anche nell'anno 1887 le suore continuarono l'assistenza degli ammalati a domicilio, praticata fin'allora. Esse non richiedevano un compenso per i loro servigi, e per lo più la gente non pagava nulla; e questo accadeva abbastanza spesso, poichè si trattava di persone poverissime, che non potevano pagare. Questi pazienti ricercavano le suore; e del resto era proprio questo lo scopo fissato per l'attività esteriore del nuovo Istituto. In questo modo, però, mancando una fonte d'entrata sicura, era impossibile che l'Istituto potesse reggersi, perchè il mondo della realtà non riconosce come suo dovere abituale il dar l'elemosina a simili istituzioni ideali.

Prima però di seguire l'ulteriore sviluppo della nuova fondazione, sarà bene studiare i metodi educativi della Madre Fondatrice; così comprenderemo più facilmente lo scopo e l'indirizzo spirituale dell'Istituto.

La disposizione d'animo della Serva di Dio verso le nuove ammesse nell'Istituto era di vero amore cristiano. Ella mostrava loro una materna benevolenza; col suo sguardo aperto e il suo amore sempre pronto a rendere servizio, ella si guadagnava sin dal primo momento le simpatie delle candidate, alcune delle quali conservarono viva per tutta la loro vita la profonda impressione ricevuta nel primo incontro con lei. Queste anime giovanili, provenivano da tutti gli strati sociali, e per lo più da famiglie di semplici operai o contadini; e varcavano per la prima volta la soglia del monastero piene di sacro fervore per la vita monacale e con una certa timidezza e curiosità. Quando arrivavano le candidate, M. Francesca rappresentava loro la vita del monastero come qualche cosa di estre-

mamente difficile, ma che non deve sgomentare, poichè la vera vocazione infiamma le anime giovanili verso una coraggiosa vita di sacrificio in Cristo. Non tutte quelle che si presentavano, entravano poi realmente nell'Istituto dopo questa schietta esposizione; e invero l'intenzione della Serva di Dio non era di avere nell'Istituto suore in gran numero, ma di molto valore, cioè di condurre all'ideale della vita monastica fanciulle pronte al sacrificio.

Appena arrivate, le candidate dovevano anzitutto rifocillarsi abbondantemente e poi andare a dormire, poichè quasi tutte venivano da paesi tedeschi lontani ed avevano, in quell'epoca, un viaggio strapazzoso di circa 30 ore sulle loro spalle. Le impressioni di queste fanciulle erano fortissime. Già il paesaggio meridionale e l'ambiente completamente diverso, richiedevano non poco spirito di sacrificio. Madre Francesca ben sapeva e valutava tutto questo, e perciò cercava di stimolare in tutti i modi il coraggio delle nuove arrivate. I suoi principî erano molto semplici: la creatura che si dedica a Dio, deve uscire completamente da se stessa e perciò non deve più cercare il benessere e le abitudini di prima, ma deve imparare a stringersi a Cristo. Questo può avvenire soltanto nel sacrificio, poichè il sacrificio è la prova del vero amore. E vi furono moltissime occasioni per il sacrificio, specialmente nei primi mesi e nei primi anni della nuova fondazione. Nei primi tempi l'arredamento della casa era appena sufficiente per le necessità più immediate; anche il cibo era povero. Questo, a dire il vero, fu solo nei primi mesi, poichè le ripetute insistenze di P. Jordan riuscirono ad indurre M. Francesca ad alcune concessioni. Da parte sua, ella aveva progettato questo digiuno solo per i primi tempi, per richiamare la benedizione

di Dio sulla nuova fondazione. Era considerato un dono d'amore, che doveva in pari tempo temprare la volontà di sacrificio delle prime suore. Non si trattava di scarsezza di senno da parte della Serva di Dio o addirittura di violazione del dovere della giustizia verso i bisogni della natura umana; poichè alle candidate veniva accordato sempre il necessario in fatto di cibi, di bevande, di riposo e di ricreazione. Ma doveva essere tracciato un netto segno di separazione tra la vita passata di ciascuna delle candidate e il nuovo ideale, che esse volevano seguire. M. Francesca aveva molto sofferto spiritualmente nei suoi 15 anni di vita monastica fin'allora trascorsi sotto le consuete regole degli Ordini, come venivano spesso, in quei tempi, praticate in Germania; conosceva troppo bene i pericoli delle mollezze nascosti nelle concessioni alla natura fisica, e perciò voleva opporsi con energia a questa concezione facile e mettere ancora più fortemente in rilievo l'ideale di Cristo del sacrificio di se stessi. Molti ecclesiastici erano tanto dominati dall'abitudine e dagli usi che non potevano facilmente aderire alla concezione di Madre Francesca. Si ritenne esagerato quel sistema di vita e le venne richiesto di modificarlo. Ma non era possibile; e questa decisa fermezza della Serva di Dio era fondata sulla convinzione, ben meditata, e sull'esperienza che nessuno può servire due padroni, ma deve romperla o con l'uno o con l'altro. Di questo ella voleva convincere P. Jordan quando, nella sua lettera del 21 luglio 1883, scrive: «Insista, reverendo Padre, su un'estrema severità di vita da parte delle sue figlie spirituali. Alle donne viene oggi accordato in più larga misura di un tempo, di operare apertamente nella vigna del Signore Iddio; esse debbono accettare la disciplina ed una rigida regola di vita... Io garantisco davanti a

Dio che le norme della nostra costituzione non sono troppo severe. Sono certa che l'esercizio assiduo di quelle norme varrà a rendere onore a Dio, a confortare la Chiesa e a riscattare in più modi il mondo dal suo male fondamentale ».

Madre Francesca aveva giudicato bene, poichè tutte le suore — ed erano 40 — si schierarono risolutamente dalla sua parte e si pronunziarono perciò per la separazione da P. Jordan: separazione che venne poi effettuata dal Cardinal Vicario di Roma. Oltre a queste limitazioni nel vitto, le nuove candidate dovevano innanzitutto far sacrificio della loro volontà personale, e questo era molto più difficile della rinunzia alle molteplici piacevolezze e comodità della vita. In questo Madre Francesca era una vera maestra. Così le nuove ammesse non dovevano più praticare affatto la particolare forma di devozione, che era loro abituale forse da anni. Dovevano abbandonare i loro libri preferiti di preghiera, rinunziare anche, alla sera, alle loro solite preghiere fatte in privato, e andare a letto all'ora stabilita. Quando l'una o l'altra candidata, troppo spiacente di dover tralasciare le preghiere che le sembravano necessarie, cercava di ripeterle stando a letto, Madre Francesca sapeva combattere questo pio proposito con grande avvedutezza e forza di convinzione. Chi conosce l'animo di queste giovani, ben comprende quale grande sacrificio la Serva di Dio richiedeva dalle sue scolare. Gli altri sacrifici, come ad es. il resistere alla vanità, alla curiosità e a tutte le debolezze in generale, specialmente alla lingua, erano meno gravi; poichè le suore trovavano un modello nella loro maestra ed aspiravano a conformarsi a lei.

Il passaggio al nuovo stato era ordinariamente preparato da una confessione generale fatta dalle candi-

date il giorno successivo al loro ingresso nel monastero. L'insegnamento che veniva intrapreso sin dal secondo giorno, le preghiere, il nuovo sistema di vita ed i piccoli lavori domestici necessari, tenevano così occupate le nuove ammesse, che quasi non si rendevano conto della rapidità con cui passavano, dalle abitudini precedenti alla vita di novizia e di suora. La curiosità naturale veniva diretta sulle cose importanti. Visitavano i grandi santuari di Roma e si ricreavano alla vista dei monumenti magnifici, delle chiese con le loro bellezze artistiche. Le solenni cerimonie degli uffizi divini nelle Basiliche e le caratteristiche manifestazioni di culto del popolo italiano, le stimolavano alla riflessione, così che non rimaneva tempo per la nostalgia. Esse potevano scrivere ai genitori di quando in quando e riceverne risposta, ma avevano già imparato a rinunciare ai propri desideri anche in questo campo; poichè sapevano — come aveva loro insegnato la Maestra — che l'amore verso Dio si manifesta soprattutto nel sacrificio. La vita di queste nuove ammesse non era vuota e priva di gioie; offriva sempre nuovi stimoli per lo spirito e il sentimento, per il giudizio e la volontà. Le novizie avevano pochissimo tempo per ripensare e rimpiangere le cose alle quali erano abituate. La vita in comune tra persone degli stessi sentimenti, la fervorosa aspirazione di ciascuna, confortavano e stimolavano tutte. L'amore materno ed i modi della loro Maestra le animavano, ed esse le erano assai affezionate. Si sentivano così attratte e trasportate dalla sua dignità e santità che assai raramente una candidata lasciava il monastero. Sotto la giudiziosa guida di Mons. Jacquemin, sacerdote colto, esperto e pio, esse vennero inoltre istruite, a partire dal 1885, anche sul senso religioso della vita spirituale, ciò che contribuì a chiarire e rafforzare la loro scelta

della vita monastica. Questa lieta gioventù non aveva, dopo poco tempo, che un unico desiderio: vestir l'abito per potersi dedicare completamente a Dio.

È vero che, parlando in termini generali, questo è lo spirito delle novizie di tutti gli Istituti religiosi, ma va rilevata una particolare caratteristica dell'Istituto di Madre Francesca: ella non teneva affatto ad acquistare soggetti numerosi per il nuovo Istituto, ma le premeva soprattutto salvare delle anime e condurle a Cristo attraverso la completa rinunzia del proprio Io. È da mettersi in rilievo il fine particolare della fondazione di Madre Francesca, notando che ella, senza alcun riguardo a vedute per se stesse giustificate, voleva soltanto guadagnare anime a Cristo ed era pronta a sacrificare a questo scopo tutto, anche il successo del suo Istituto. Spesso, nei primi anni, Madre Francesca accolse anche candidate di salute malferma, le quali, malgrado la loro vocazione, non avevano potuto trovar accoglienza in altri Istituti. Ma Madre Francesca aveva delle idee personali, diverse su questo punto, senza beninteso disconoscere la giustezza delle esigenze ecclesiastiche, tanto vero che nelle successive costituzioni introdusse le dette regole ecclesiastiche. Fino a quando il suo Istituto non ebbe l'approvazione canonica, ella poté lasciare maggior libertà alle vedute e ai suoi scopi personali. Dopo due anni si levarono dei reclami per il gran numero di casi di morte avuti tra le sue suore, ed allora le autorità cittadine aprirono un'inchiesta, incaricandone un'apposita commissione medica. La commissione poté accertare che Madre Francesca aveva accolto alcune novizie affette anche da malattie inguaribili, soltanto per preparare delle anime ad una buona morte. Questa azione di Madre Francesca fu apprezzata

dalla commissione e merita di esser messa in rilievo, perchè sia ben compreso l'animo suo caritatevole.

Le prime novizie ricevettero l'abito monastico dopo pochi giorni o poche settimane: si trattava, per il momento, di una nuova fondazione, che doveva assumere la forma di un Ordine. Il Cardinal Vicario aveva approvato soltanto a voce, in modo generico, le «*Norme*» per la vita in comune. Egli voleva attendere lo sviluppo dell'Istituto e poi esaminare se esso fosse vitale nel senso ecclesiastico, prima di dare l'approvazione formale. Con la vestizione si iniziò subito il «*Noviziato*». Le prime ammesse poterono chiudere dopo pochi mesi questo noviziato con la professione privata. Perciò dopo soli quattro mesi (nel gennaio 1884) fu possibile mandare in Germania due delle prime suore per la questua. Le nuove suore avevano in pochi mesi imparato tanto dello spirito monastico che poterono essere inviate senza pericolo per questa raccolta di elemosine così urgentemente necessaria. Il risultato è un'eloquente testimonianza dello spirito delle giovani suore, le quali non soltanto poterono inviare settimanalmente alla Casa-Madre considerevoli importi con particolareggiati rendiconti, ma condussero alla nuova fondazione un buon numero di nuovi soggetti di grandi virtù. Da parte ecclesiastica, come pure da parte di parecchi monasteri — ad esempio, dalla Casa-Madre delle Elisabettine di Breslavia — giunsero a Roma attestati di riconoscimento e di lode per lo zelo ed il contegno esemplare delle suore questuanti. Le Carmelitane di Himmelsporten a Würzburg, manifestarono la loro ammirazione per l'opera di Madre Francesca, loro novizia di un tempo, e le porsero i loro più caldi auguri per lo sviluppo della nuova fondazione. I due Vescovi di Würzburg e di Augsburg, che dapprima volevano richiamare la Serva

di Dio nel monastero di « Santa Maria Stern » vi rinunziarono e s'interessarono per lo sviluppo del nuovo Istituto, dando il loro contributo con una benedizione per l'ulteriore successo dell'impresa.

Per quanto Madre Francesca dovesse lottare duramente e sacrificarsi per mesi e mesi, per stabilire il sistema di vita più adatto alle suore in formazione, pure essa conservava tutta la sua calma di fronte alle novizie. Suor Giovanna, solo dopo 45 anni da questi avvenimenti apprese dalle lettere di P. Jordan quali angosce avesse sofferto nell'animo suo Madre Francesca nei primi anni; ella testimonia che in quell'epoca le giovani suore non notarono in lei nulla di straordinario e videro nella Madre soltanto il modello della perfetta calma, della degna e prudente Maestra nella vita spirituale. Ella dava quotidianamente varie indicazioni sul modo di pregare, sulla meditazione e sulla vita interiore in generale. Anche nelle ore di ricreazione ella sapeva far sì che il discorso si avviasse, in modo del tutto spontaneo, su argomenti religiosi, ciò che le dava modo di completare a poco a poco la formazione spirituale e religiosa delle suore. Il suo modo di render loro comprensibili le verità religiose non aveva in sè nulla di artificioso; tutto ciò che insegnava teoricamente e praticamente sulla vita monastica sgorgava dalla sua mente e dal suo cuore. Sapeva, con prudenza, moderare l'eccesso di zelo delle sue scolare; la loro vivacità naturalmente non veniva mai repressa, ma di continuo stimolata e sempre indirizzata al grande scopo: sacrificarsi per Cristo. Quando qualcuna incorreva in qualche errore o mancanza, doveva riceverne una piccola penitenza, ma per lo più la Fondatrice dimostrava il suo biasimo mettendo sempre costantemente in maggiore risalto il bene e mostrando inoltre

come si poteva far meglio. Se poi le accadeva d'incorrere lei stessa, sconsideratamente, in un errore, lo riconosceva lealmente davanti alle giovani novizie e chiedeva loro perdono per « il cattivo esempio » dato. Se era in qualche modo possibile, intraprendeva subito un esercizio di penitenza, che stupiva quelle fanciulle. Ella accusava continuamente la propria indegnità e manchevolezza nel compimento dei suoi doveri, dicendo che non sempre riusciva a mantenersi alla loro altezza. Talvolta, nel suo umiliarsi, andava oltre quello che le sue giovani suore non potevano approvare. Così ad esempio una volta, dopo un errore che le era sfuggito, si stese al suolo per penitenza, e voleva che le suore le passassero sopra. Un'altra volta fece mettere nel corridoio, per alcune settimane, un teschio col cappuccio e il velo, con la seguente scritta: « Ecco la nostra Superiora Generale; non sono io ». Con questo voleva far presente alle suore, in modo suggestivo, che anche la superiora era una creatura umana, coi suoi difetti. La grande reverenza e l'alta stima che le sue scolare le dimostravano costantemente e che potevano offrire per lei un certo pericolo, diventavano così qualche cosa che non le spettava. Il modo come ella faceva tutto questo era così degno ed efficace che le giovani suore scoppiavano in lacrime e pregavano la madre di non umiliarsi tanto. Suor Giovanna dice che questo episodio ha agito su tutte le suore molto più potentemente di un lungo insegnamento.

Quando, dopo molte premure ed ammonizioni, doveva infliggere una ripetuta penitenza a qualche suora recidiva, Madre Francesca si sottoponeva anche essa alla penitenza assieme alla colpevole. Tutte imparavano così quanto siano importanti, nella vita monastica, lo spirito e l'esercizio della penitenza, e gioivano di questo esercizio come di tutti gli altri eser-

cizi religiosi. La preghiera, il lavoro e la penitenza erano così armonicamente ed organicamente incorporati nell'opera quotidiana, da diventare, dopo alcuni mesi, una seconda natura. Le suore erano liete di poter pregare, lavorare e far penitenza. Perciò nei primi anni era come se le suore fossero state fuse in un solo getto; erano un cuore solo e un'anima sola. P. Jordan dovette presto persuadersi che erano tutte completamente legate a Madre Francesca. Quando, nell'aprile 1884, egli ebbe visto questa assoluta unità spirituale delle suore con la loro Madre Maestra si persuase che essa era incompatibile con gli scopi da lui voluti e decise di sostituire la superiora con un'altra, per riprendere il proprio influsso sulle suore. Alla metà di settembre del 1884, egli inviò Madre Francesca e suor Scolastica a Neuwerk dalla signorina von Wüllenweber per indurla ad unirsi alla comunità delle suore; poichè voleva che diventasse superiora sostituendo Madre Francesca. Ma non gli riuscì, perchè le caratteristiche spirituali di ciascuna delle due resero impossibile che si accordassero per un programma comune. Per mostrare la sua buona volontà, la signorina von Wüllenweber andò a Roma e cercò di adattarsi alla vita del monastero; ma le fu impossibile e così dopo pochi giorni tornò a casa. Dopo altri cinque mesi P. Jordan fece di nuovo venire a Roma la signorina von Wüllenweber, la quale era decisa, questa volta, a seguire completamente il modo di pensare di Madre Francesca. Ma anche questo tentativo fallì e dopo tre settimane ella tornò nuovamente in patria. Suor Scolastica, a questo proposito, riferisce nel 1927 che P. Jordan « voleva a tutti i costi nominarla superiora ». Non si può fargliene rimprovero, poichè egli agiva secondo la sua convinzione. Madre Francesca aveva formato le suore in modo che nessun

cambiamento era possibile senza mandare in pezzi tutto l'insieme. E questo P. Jordan non voleva e non poteva più farlo, perchè tutte le suore si sentivano unite a lei in fedeltà incrollabile e stavano perciò dalla sua parte, qualunque cosa avvenisse.

Solo molto di rado l'una o l'altra delle suore tornava nel mondo. Madre Francesca consigliava questo ritorno solo quando riconosceva che quella determinata persona non era chiamata da Dio alla vita monastica. Questa convinzione non era affatto influenzata dall'idea della perdita che l'Istituto avrebbe sofferto. In cose così importanti, ella non conosceva riguardi umani. Così nel 1892 si era formata l'opinione che suor Scolastica avrebbe potuto salvarsi meglio nel mondo che nel monastero, sebbene si trattasse di suora molto capace e molto utile per la comunità. Madre Francesca comunicò a Mons. Jacquemin il suo progetto di congedare questa suora e solo per aderire alle pressanti preghiere di quel prelato le accordò ancora un periodo di prova di quattro settimane. Suor Scolastica rimase poi definitivamente nel monastero; nessun'altra suora diede in seguito alla Serva di Dio tante preoccupazioni e tanti crucci quanto questa, che era stata prima, assai spesso, il sostegno della comunità. Era nei piani divini che la Serva di Dio dovesse ancora soffrire penosi incidenti a causa di questa suora, quando ella lasciò inaspettatamente la Casa di Vienna con grave danno delle suore e della consistenza dell'Istituto.

La premura per le sue figlie spirituali, nelle cose dello spirito ed anche corporali, fu intesa dalla Serva di Dio quale alto dovere, ed ella sempre la riconobbe come tale. Speciale premura ella manifestò soprattutto per le suore afflitte, in vari modi provate o malate. Ella procurava loro tutto ciò che il suo materno cuore poteva

suggerirle. Nulla doveva mancare alle ammalate in fatto di cibo, di assistenza o di cura medica. Si assumeva personalmente le veglie notturne per le ammalate gravi e stava accanto al capezzale delle morenti in atteggiamento amoroso e soccorrevole; e si dava soprattutto ogni premura per preparare spiritualmente al trapasso le suore moribonde. Con tutte e con accorto amore si interessava delle loro pene e faceva tutto il possibile per alleviarle. Quando non poteva più giovare, non considerava per questo finito il suo compito. Sapeva infondere all'ammalata la fiducia nell'amore e nella bontà di Dio, come aveva fatto quand'era sana; sapeva sempre approfondire la brama della morente per la vita eterna, additandole le gioie e la ricompensa del Cielo. Spiegava che i dolori sono decreti divini, ai quali bisogna aderire non soltanto volenterosamente e con abbandono, ma con intima gioia. Chi muore deve vedere in Dio un padre, che aspetta il figlio al suo ritorno a casa; ma il figlio deve adornarsi sempre più riccamente col dolore e l'intima aspirazione a Dio, perchè il padre gioisca ancora maggiormente del suo ritorno.

La cronaca della Casa-Madre offre eloquente testimonianza della morte santa di tante suore, che Madre Francesca aveva formato e che assistette sino alla fine. Così la detta cronaca ci racconta che alla morte di suor Antonia Brehm, avvenuta nel giorno di Santa Barbara del 1884, Madre Francesca pianse amaramente, sebbene suor Antonia fosse sempre vissuta santamente e santamente fosse morta. Il rapporto dice (pag. 43): « La Serva di Dio piangeva pensando alla sua responsabilità di Superiora, poichè non aveva umiliato maggiormente quando era in vita la suora, che si trovava ora innanzi al giudizio di Dio. Ella era così perfetta nella sua vita che non v'era nulla da biasimare ».

Con l'apertura di altre Case nacque, per Madre Francesca, il compito, pieno di responsabilità, di scegliere delle superiore. Ella, come abbiamo visto, aveva saputo benissimo introdurre le suore nella vita spirituale e nell'esistenza monastica, ma ora stava davanti a lei una responsabilità grave: quella di formare le suore all'ufficio di dirigenti. Questo compito era tanto più difficile in quanto le suore, per la maggior parte, dopo le scuole elementari, non avevano ricevuto altra istruzione. Il pericolo, nelle nomine da fare, era duplice: da un lato la giovinezza delle suore, con conseguente deficienza di sapere e di esperienza, e dall'altro lato il pericolo del loro orgoglio di fronte alle altre, a danno della loro umiltà religiosa. Anche la migliore persona, provvista non soltanto di buone disposizioni naturali, ma perfettamente introdotta nella vita spirituale, può non possedere la capacità necessaria ad essere superiore. Il compito delle varie Case non può essere assolto trasferendo semplicemente in esse l'organizzazione della Casa-Madre. Ogni casa secondaria ha un suo fine particolare: ora l'assistenza agli ammalati, ai bambini o ai vecchi, ed ora la scuola; perciò la nuova superiore si trova spesso di fronte a compiti assolutamente nuovi, e si spiega come in taluni casi non si dimostri all'altezza di essi. Così, nei primi anni, dopo la fondazione di altre Case, Madre Francesca dovette cambiare annualmente più volte le superiore, sia per la loro inesperienza, sia, a volte, per il desiderio espresso da ecclesiastici di rimuovere una superiore, che si atteneva troppo rigidamente alle regole del suo Istituto o non si curava dei compiti fissati dal parroco o dal Vescovo; e questo molte volte accadeva, perchè il parroco voleva disporre completamente delle suore per i bisogni della sua par-

rocchia a danno dello spirito dell'Istituto: talvolta, infine, perchè la superiora personalmente cominciava a mancare al suo ufficio. È cosa perfettamente comprensibile trattandosi di principianti; tanto più che parecchie non avevano pratica sufficiente della lingua inglese.

Così, dopo l'apertura delle prime case, arrivarono presto alla Casa-Madre lettere che pregavano di sostituire l'una o l'altra superiora. Possiamo immaginare le angustie di Madre Francesca, la quale, pur dopo matura riflessione, non poteva assolutamente trovare, nel ristretto numero delle sue giovani suore, nessun elemento adatto per la richiesta sostituzione. Perciò, nell'anno 1890, ella intraprese un viaggio in America, tanto per istruire ancora le suore, quanto per chiedere, a chi di dovere, una migliore accoglienza. Ella diede assicurazione che alle lagnanze giustificate avrebbe dato corso, provvedendo secondo la possibilità. Talvolta scambiò di posto tra loro le superiora. Qualche altra volta affidò temporaneamente a suor Giovanna il posto di superiora. Sorsero difficoltà non indifferenti da parte di alcuni medici, i quali, dopo aver istruito con molta pazienza una suora e averne fatta un'abile infermiera, rischiarono di yedersela potar via dalla Madre Francesca, che voleva farne invece la superiora di una nuova casa. Tanto Mons. Joch quanto Mons. Jacquemin si adoperarono in tutti i modi per persuadere la Madre e per tranquillizzare i medici. Il fatto che secolari e parroci s'immischiassero spesso nelle cose interne dei monasteri non giovava sempre allo sviluppo regolare e tranquillo delle piccole case. I varî inconvenienti che nacquero dalle ingerenze estranee portarono a scissioni e a qualche scompiglio tra le suore. C'è soltanto da stupire nel constatare che l'Istituto non soltanto resse perfettamente

a queste prove, ma ne uscì persino interiormente purificato e rafforzato. Se si volesse valutare tutto questo alla stregua delle cose puramente naturali, non si avrebbe una spiegazione sufficiente dello scioglimento felice di queste complicazioni; evidentemente Dio aveva disteso la sua mano protettrice sulla fondatrice e sul suo Istituto. Tutti ne erano convinti.

Madre Francesca non lasciò a coloro che le succedettero, direttive esaurienti sulle virtù e le qualità necessarie ad ogni suora per essere superiora. Ma fu facile riconoscerle — ci dice suor Giovanna — riportandosi al modello della Madre, tipo perfetto di perfetta superiora. La prima qualità di lei era quel temperamento umile, che include naturalmente anche amore per il sacrificio e forza di carattere, lontana tuttavia da durezza e insensibilità. La nomina di una superiora da parte di Madre Francesca non dipendeva da sottili considerazioni umane, poichè la superiora non doveva far nulla di brillante, nè doveva garantire la sicurezza della posizione economica della casa; ma il suo compito era di glorificare Dio nell'amore del prossimo — corrispondentemente al fine dell'Istituto — e di salvare le anime. Doveva, con spirito francescano, ritenersi serva delle altre, e perciò era naturale che fosse pronta a qualsiasi cambiamento d'ufficio o di residenza per il bene del suo Istituto. Mons. Joch volle dar rilievo al punto dell'avvedutezza. Egli ha colpito il nocciolo della cosa in una lettera del 1927 diretta all'autore, nella quale scrive: « I superiori in Roma erano giganti nelle cose spirituali, e nani nelle cose del mondo ». Certo Madre Francesca dovette qua e là fare delle concessioni, le quali per se stesse non corrispondevano al suo modo di fare, ma l'accorgimento le fece scegliere tra due mali,

a volta a volta il minore. Il naturale bisogno di autorità, che è proprio degli uomini, ella aveva saputo metterlo sotto un robusto chiavistello, e seppure questo chiavistello doveva in parecchi casi essere un poco rimosso, esso tornava poi a far sentire la sua efficacia al momento giusto. Questo non poteva che condurre alla formazione di un carattere fermissimo, il quale trovava nella fede la sua profonda radice. Ciò di cui ella dava esempio personale, era giusto che lo esigesse anche dalle sue suore. Come tra le suore di Madre Francesca era repressa l'aspirazione a posti direttivi, così, però, nessuna suora si rifiutava di assumere un posto di superiora: anche quando l'accettarlo costava non poche trepidazioni ed amare lacrime.

Noi abbiamo già visto che su questo punto sorsero difficoltà per opera soprattutto di suor Scolastica. Ma si pensi — umanamente parlando — che cosa sarebbe accaduto di un'altra unione di persona in condizioni simili; si sarebbe potuto venirne a capo senza fallire in qualche modo? Si comprende dunque da quale spirito fossero animate queste creature giovanili, per lo influsso di Madre Francesca, se riuscirono a trionfare di ogni ostacolo. La giustizia impone di tributare il dovuto riconoscimento a questo risultato. Anche il Cardinale Vicario, nei primi decenni dell'Istituto, non si lasciò confondere da pareri favorevoli. Il Cardinale stese la sua mano protettrice sul giovane Istituto e con raccomandazione ed approvazione rinnovate promosse lo sviluppo di quest'Opera, che aveva dovuto lottare per superare le difficoltà degli inizi. La Chiesa si mostrò qui, ancora una volta, madre amorosa ed esperta, che non si scoraggia, anche se i figli da principio non rispondono a tutte le aspettative.

Compiti dell'Istituto e ulteriore suo sviluppo.

Madre Francesca, compenetrata completamente in modo sublime del Discorso sulla Montagna, sapeva ottimamente trasmettere questo spirito anche alle sue suore. Ella condusse le prime suore per l'alto sentiero della perfetta vita monastica, quale la si può ammirare in molti santi di tutti i secoli nella storia della Chiesa, perchè in ogni tempo esistono anime eroiche, che ascendono il monte di Dio. Sapeva condurre le sue suore alle altezze della perfezione evangelica in modo così soave e avvincente, che esse non sentivano la fatica dell'ascesa, e si lasciavano trascinare dall'esempio di lei e dalla sua disposizione d'animo sempre volta all'ideale. Come nei tempi di alta fioritura della vita cristiana, migliaia e migliaia di uomini e donne, toccati dalla grazia di Dio, entravano negli Ordini religiosi e si lasciavano guidare, così anche centinaia di fanciulle, bramosi di raggiungere le vette della perfezione, vennero da Madre Francesca per unirsi a lei, perchè avevano sentito che nel suo Istituto regnava uno spirito sano e che colà le suore si sentivano tanto felici tra tutte le limitazioni esteriori della severa disciplina, che lascia così poco posto per le piacevoli inclinazioni della natura umana. La Chiesa di Dio, che in ogni tempo vigila simili movimenti, che si fa conoscere quale afflato dello Spirito Santo, diede dopo pochi anni il suo consenso e l'approvazione alla nuova fondazione, affinchè per mezzo di questa si potesse disporre, per i compiti universali della Chiesa, di nuove combattenti coraggiose e capaci, che contribuissero col loro esempio a diffondere lo spirito di Cristo sulla terra. Gli ideali della Chiesa sono gli ideali di Cristo e come tali valgono per tutti i tempi; perciò anche nei tempi della mag-

giore attività, qual'è quella dell'epoca della tecnica e dei progressi moderni.

Chi volesse giudicare le cose soltanto dall'esterno, potrebbe ritenere che queste fanciulle amorevoli dovessero unirsi a uno degli Istituti monastici già esistenti, per compiere colà la loro parte per il bene dell'umanità e in onore di Dio. Questa proposta apparentemente ragionevole non regge ad un esame approfondito, poichè i grandi còmpiti che Dio impone all'umanità, mutano, in molte cose, di secolo in secolo, con le circostanze; nello sviluppo dei doveri degli uomini non v'è alcuna sosta, e nuovi bisogni dell'umanità esigono nuove vie. Donne ed uomini savi, illuminati da Dio, scrutano in queste cose più profondamente delle creature comuni, e già nella fase dello sviluppo vedono chiaramente i doveri ed i mezzi che corrispondono alle mutate circostanze. È Dio stesso che spinge a questo. Gli uomini scelti da Dio a tale scopo sono invero spaventati, nella loro nullità, perchè riconoscono di essere insufficienti agli scopi, che Dio loro assegna mediante una voce interiore. Ma la fede li indirizza alla loro Madre, la Chiesa; perciò essi si consultano con le loro guide spirituali, e ascoltano il loro consiglio, perchè nelle conclusioni di questi giudici designati dalla Chiesa o Padri spirituali, si sanno protetti dal pericolo di una illusione.

Così fu nel caso di Madre Francesca. Ella non volle certo aumentare il numero degli Istituti religiosi; fu, al contrario, spaventata quando si accorse che Dio voleva chiamare anche lei a una nuova fondazione. Il Signore l'obbligò a questa, non soltanto per mezzo di voci interiori, ma anche mediante i precetti del suo direttore di coscienza, P. Cipriano. Dio la condusse, mediante la sua guida, a percorrere strade del tutto inconsuete. Ella sapeva bene che soltanto Lui deve decidere, e perciò

scrisse: « Ad ogni respiro voglio pregare col mio Redentore sofferente: Padre, sia fatta non la mia volontà, ma la tua ». Ella si sottomise così a Dio in umiltà e sacrificò completamente l'inclinazione della sua natura alla volontà del Padre. Ella chiama tutto questo, in una sua annotazione: « ... procedere proprio come una sposa verso la santissima volontà del suo sposo divino ».

Questo compito che Dio le aveva assegnato fu per lei, in tutta la sua vita, una fonte di gravissimi sacrifici e di amare sofferenze. Ella accolse questi precetti divini con coraggio e buona volontà. La Serva di Dio scandagliò e riconobbe le proprie debolezze e la propria insufficienza; lottò contro di esse senza risparmiare energie e talvolta perfino con mezzi, che non sempre si sarebbero ritenuti adatti, ma che ad essa sembravano ammissibili date le circostanze. Questo ella lo sapeva bene e lo scrisse anche a P. Jordan: « ... Non applico mai, alla vita spirituale delle mie sottoposte, la stessa misura che ho applicato per la mia; poichè ciò che il Signore esige da un'anima singola, alla quale dà la necessaria capacità e forza, non può essere mai preteso da molte ».

Diamo un rapido sguardo anche allo sviluppo dell'Istituto dal lato economico. Madre Francesca arrivò a Roma con una piccola somma di denaro. Ella non voleva affatto erigere il suo Istituto su una sicura base economica, come avrebbe assolutamente richiesto la prudenza umana: voleva rimettere tutto alla provvidenza divina, poichè era convinta che Dio l'aveva chiamata ad una nuova fondazione. P. Jordan le aveva affittato un'abitazione poverissima di tre camere, tanto misera che Madre Francesca, il 17 febbraio 1883, nella sua prima lettera a P. Jordan, scrive: « Credo di poter dire che l'abitazione che Lei, Reverendo, ha affittato è

adatta per il lavoro iniziale. Sarei rimasta stupita se ne avessimo avuta un'altra. Io sto a vedere come si mettono le cose, con tranquilla fiducia; raccomandando tutto al Signore e cerco di trarne il massimo vantaggio». La povertà doveva essere il fondamento della nuova opera. Ella si ispirò sempre a questo principio ed esercitò quindi personalmente la povertà in una misura tale da giungere agli estremi confini delle possibilità umane. Ella aveva lamentato amaramente che finanche nel chiostro si comprendesse tanto poco la povertà francescana, e perciò volle con inesorabile tenacità osservare personalmente la povertà di San Francesco ed educare in questo senso le sue suore. La povertà doveva essere osservata non soltanto nell'arredamento della casa, ma anche negli abiti e nel cibo. È chiaro che nel corso dello sviluppo dell'Istituto, questo pensiero non poté essere seguito in tutto, specialmente negli Ospedali, dove si hanno oggi esigenze maggiori. Lo sviluppo economico dei nostri tempi non considera le esigenze religiose dell'ideale francescano e rende perciò impossibile osservarlo strettamente. San Francesco voleva che i suoi frati non accettassero affatto denaro o valori monetari, neanche per il tramite di terze persone; doveva bastar loro soltanto quello che le persone caritatevoli davano, come cibo e abiti. Sólo sulla base della concezione religiosa del XIII secolo è possibile una vita secondo l'ideale francescano. Madre Francesca lo sapeva, poichè era anche una donna pratica. Ella prevede che nell'ulteriore sviluppo dell'Istituto sarebbe sorta la necessità di alcuni alleggerimenti e di alcune concessioni. Pensava certo con dolore a questa necessità, ma non voleva — se appena ve n'era la possibilità — offrire, senz'altro e deliberatamente, il sacrificio del suo ideale, della santa povertà. Per lei la vita in povertà non era affatto un

peso, poichè l'amore per il Redentore crocifisso e per San Francesco era in lei così vivo e profondo che il sacrificio della rinunzia diventava in lei un'autentica gioia. Questa gioia era però spesso turbata dalla resistenza di P. Jordan, il quale, date le circostanze, prevedeva l'impossibilità che l'estrema povertà potesse esser presa a fondamento della sua Opera. P. Jordan apprezzava certo la povertà, l'osservava secondo le sue forze e l'esigeva dai suoi confratelli, ma vedeva distintamente che il genere di povertà estrema voluto da Madre Francesca era inconciliabile con i suoi scopi. Così anche questa diversità di concezioni circa l'ideale della povertà doveva condurre ad una separazione dei due indirizzi, poichè ciascuno doveva lottare per le sue convinzioni, per seri motivi di coscienza.

Suor Scolastica, che è stata la prima suora e si è trovata perciò presente sin dagli inizi, scrive nel suo rapporto del 1927: « Le vedute di loro due erano opposte come il mezzogiorno e la mezzanotte. La nostra Madre Fondatrice si sentiva chiamata ad educare le sue figlie spirituali completamente nello spirito di San Francesco, in perfetta povertà, in assoluto distacco da se stesse e dal mondo... Ella era vissuta nel monastero "Maria Stern" da povera francescana e voleva raggiungere a perfezione la santa povertà. Nel suo monastero dominava allora un certo spirito di rilassatezza. La nostra Madre Fondatrice ne soffriva molto, poichè era piena di entusiasmo per le virtù del Santo Padre Francesco. Sempre più viva diventava la sua bramosia di vivere secondo il rigore originario del Serafico Padre. Le accadeva di udire spesso una voce interiore, che le ordinava di rimettere a sesto la casa francescana, di attirare a sè delle vergini e di vivere con loro nello spirito di San Francesco ».

Noi già sappiamo dal rapporto di suor Scolastica che le suore conducevano allora una vita veramente povera e ne erano felici, poichè la pace di Dio le letificava. Esse si guadagnavano la vita con i servizi più semplici come la lavatura di biancheria, l'assistenza agli ammalati e i lavori di composizione nella tipografia di P. Jordan. Tuttavia i guadagni erano così scarsi che non bastavano neanche per un minimo di esistenza francescana. In proposito, suor Scolastica scrive: « Così passarono dieci mesi in continue... sofferenze ». Il 2 gennaio 1884 suor Scolastica e suor Colomba andarono in Baviera per la questua, poichè le otto suore non riuscivano più a tirare avanti la loro vita nelle condizioni in cui erano. Dovevano inoltre procurarsi stoffa per abiti ed altre cose per le nuove ammesse.

Padre Jordan non poteva dar nulla alle povere suore, poichè era anche lui in gravi angustie economiche, e quindi le suore dovevano cavarsela da sole. Madre Francesca fu quindi costretta a mandare ancora altre due suore per la questua nella Germania settentrionale ed occidentale. Dio benedì la sua decisione mediante considerevoli importi donati spontaneamente alle suore questuanti da buoni cattolici, specialmente ecclesiastici della Prussia occidentale ed orientale. Alcune piccole offerte di modesti fedeli polacchi contribuirono pure al progresso della nuova opera. Così le suore poterono pagare regolarmente il loro affitto e procurarsi le cose di prima necessità. Alcune delle suore avevano portato una dote, ma queste somme non potevano essere toccate per disposizione delle leggi ecclesiastiche. Quando, nel 1885, l'Istituto si rese indipendente, anche Mons. Jacquemin si sforzò con grande impegno di procurare alle suore importanti somme da sacerdoti ed amici, e così, dopo alcuni mesi, si

potè procedere all'acquisto della piccola Casa-Madre in Borgo Santo Spirito. I termini per il pagamento delle varie rate poterono essere osservati, e si potè persino disporre della somma necessaria per il viaggio e il trasferimento delle prime suore in America. Il Cardinal Vicario aveva dato regolarmente il suo permesso e calde lettere di raccomandazione per la questua.

Lo sviluppo delle Case dal punto di vista economico sarà esposto in seguito; qui si vuol tuttavia far rilevare che nei primi anni la Casa-Madre dovette mettere a disposizione delle filiali grandi somme: sia per sostenere le spese di viaggio di molte suore dirette in America, sia per il regolare pagamento delle rate per l'acquisto di piccoli edifici o per la costruzione di nuove Case. Dopo alcuni anni, le Case americane bastavano economicamente a se stesse; le due Case austriache avevano ancora bisogno di contributi regolari dalla Casa-Madre. Quando venne festeggiato il 25° anniversario dell'Istituto, non esisteva più alcun debito di rilievo a carico della Casa-Madre e delle altre. Gli importi che si potevano ottenere dalle singole Case minori per il grande spirito di economia delle suore, venivano impiegati nella costruzione e nell'arredamento di nuovi ospedali, ricoveri per vecchi, scuole ed asili. Ora le suore sono già da anni assolutamente indipendenti dal lato economico, e possono svolgere tutte e singole le opere assegnate a ciascuna Casa. L'ideale francescano è, per le singole suore, altrettanto impegnativo come nei primi anni dell'Istituto. Ancor oggi, le suore sono liete di poter tenere in alto onore la povertà, per essere così in grado di corrispondere alle esigenze numerose, che la durezza dei tempi loro impone.

Questo rapido sguardo allo sviluppo dell'Istituto dal

lato economico desterebbe stupore se non si tenesse presente che simili Istituti religiosi, incorporati nel grande insieme della Chiesa, partecipano essi pure della benedizione di Cristo, anche nelle cose terrene. Si vuol riportare qui un piccolo episodio, intorno al quale la cronaca della Casa-Madre riferisce: « Madre Francesca non aveva che lo stretto necessario in fatto di abiti e di biancheria. Nei mesi d'inverno, essa dava ad altri perfino l'unica sua coperta di lana e sopportava il freddo con pazienza degna di ammirazione. Ma non poteva veder un povero intirizzito. Una volta due suore le dissero che avevano veduto un pover'uomo scalzo attraversare la piazza di San Pietro coperta di ghiaccio; ella mandò subito le suore a prenderlo. Gli preparò del vino caldo, col vino che le era stato regalato pochi giorni prima, gli diede del pane, e poichè non aveva scarpe da regalargli, gli diede l'ultimo denaro che aveva in cassa, cioè sette lire, perchè si comprasse le scarpe. Lo stesso giorno, la provvidenza divina fece arrivare una lettera con accluse 700 lire, da parte di uno sconosciuto ». Si rimane stupiti di veder adempiuto letteralmente il detto di Cristo: « a chi dà, sarà dato cento volte tanto ». Questa palese prova dell'amore divino fece una profonda impressione sulle giovani suore e accrebbe ancora l'alta stima, che tutte professavano per la loro Fondatrice. Esse vedevano in Madre Francesca una creatura superiore, che aveva particolari rapporti con Dio e ne riceveva perciò particolari prove d'amore. Fatti simili si verificarono non di rado e tutto questo agì profondamente sulle suore, e ci spiega anche il loro incondizionato attaccamento a Madre Francesca, nella quale esse riconoscevano la loro Madre provvidenziale sempre fiduciosa in Dio.

10. — Le prime Case (1889-1896).

Madre Francesca presto riconobbe che all'Istituto, oltre al compito principale della santificazione interiore, doveva esser dato altresì un campo d'azione esteriore, che assicurasse la sua esistenza anche dal lato economico. In quei tempi le suore non potevano trovare in Italia nessuna possibilità di sviluppo, perchè, essendo tedesche, non erano ben esperte degli usi e della lingua del paese; si erano quasi esclusivamente occupate dell'edificazione interiore, della vita spirituale e dell'istruzione delle novizie. Le suore pensavano che sia stato San Giuseppe ad ispirar loro l'idea di mandare due consorelle a raccogliere elemosine in America, dove Mons. Jacquemin aveva delle conoscenze. Il 15 febbraio 1888, mercoledì delle ceneri, cioè cinque anni dopo l'arrivo di Madre Francesca a Roma, il Cardinal Vicario autorizzò questo viaggio delle suore in America per raccogliere offerte per i bisogni delle suore e dei poveri di Roma. Colpisce il tono caldo col quale il Cardinale redasse questo suo scritto, e si vede da ciò come gli stesse a cuore questo nuovo Istituto di suore. Egli benedisse anche personalmente le due suore prima della loro partenza, perchè la loro missione fosse coronata da successo. Infatti la benedizione di Dio fece sì che l'impresa fiorisse meravigliosamente.

Il 26 febbraio 1888 le due suore Scolastica Demer e Gioacchina Hörning lasciarono la Casa-Madre e partirono per Napoli per imbarcarsi per New York, dove arrivarono soltanto il 27 marzo 1888, dopo una tempestosa traversata. Le due suore rimasero profondamente impressionate da un naufragio; videro affondare sotto i loro occhi, nell'Oceano, un bastimento mentre, in sosta, erano in attesa di poter entrare nel porto. A New

York furono accolte cordialmente dalle Francescane dell'Ospedale di San Francesco. Quando queste seppero che le due nuove arrivate venivano in America per la questua, diedero loro il consiglio di ritornarsene in patria immediatamente, dicendo che in America c'era già esuberanza di suore. Anche l'Arcivescovo comunicò loro che nella sua diocesi era vietata per dieci anni la raccolta di elemosine da parte di suore straniere.

Questa doccia fredda non riuscì tuttavia a spaventare le suore della Madre Addolorata. Fra' Ferdinando Höring, dei frati delle scuole pie, fratello carnale di suor Sebastiana, condusse le suore a Filadelfia il 6 aprile. Esse videro che colà la situazione era più favorevole. Fra' Ferdinando le accompagnò da una vedova a nome Elisabetta Heck. Questa benefica signora ottenne loro dall'Arcivescovo il permesso per la questua per due settimane. Le suore raccolsero offerte anche a Pittsburg, Rochester, Buffalo, e Milwaukee. La benedizione di Dio le accompagnò in questo giro. Nei loro viaggi esse cercavano in pari tempo di trovare una qualche occasione per trapiantarsi in quel luogo. A Baltimora trovarono cordiale accoglienza dalle suore di Notre-Dame ed ebbero ottime raccomandazioni per tutte le case di quell'Istituto, proprio come se fossero anche loro suore di Notre-Dame. Dopo una permanenza di quattro settimane, andarono a St. Louis, dove il Vicario Generale Muehlsiepen, comunicò loro che il Vescovo Hennesy di Wichita cercava delle suore per il suo ospedale, perchè non riteneva adatte quelle che vi si trovavano. Le suore immediatamente comunicarono questa richiesta alla Casa-Madre a Roma, riferendo però sulle condizioni misere e sfavorevoli dell'ospedale.

Madre Francesca ebbe la risposta pronta quando seppe che in quella diocesi, da poco istituita, tutto era

piccolo e povero. L'edificio era una meschina casa d'affitto ed inoltre all'ospedale era unita l'assistenza a bimbi orfani. Proprio questo apparve alla Madre un promettentissimo inizio. Perciò il giorno successivo, 27 luglio, fece celebrare la santa Messa in onore di San Giuseppe e diede subito il suo benestare, scritto per il servizio dell'ospedale. L'adesione del Vescovo giunse a Roma il 27 luglio 1889. Il Cardinal Vicario approvò e raccomandò l'impresa di questa *prima filiale dell'Istituto*.

Madre Francesca promise di mandar presto cinque suore, le quali infatti partirono il 29 ottobre 1889, sotto la guida di Mons. Jacquemin, assieme ad altre quattro suore destinate ad un'altra Casa in progetto a Fildelfia. Il Cardinal Prefetto di Propaganda Fide, Simeoni, aveva dato i necessari certificati e le necessarie raccomandazioni, poichè a quel tempo l'intero territorio era ancora sottoposto alla giurisdizione di Propaganda Fide. Leone XIII ricevette in udienza le suore partenti. Per Madre Francesca, l'impegno e il primo invio delle suore furono un gran sacrificio, poichè aveva dovuto separarsi non soltanto da un buon numero delle sue figlie, ma anche dal padre spirituale, la cui collaborazione le era ancora tanto necessaria a Roma. Il gruppo delle partenti s'imbarcò ad Anversa e giunse a New York il 14 novembre 1889.

La Casa di Wichita.

Le cinque suore giunsero il 26 novembre all'ospedale di Wichita, che si trovava in uno stato veramente lamentevole. Per l'assistenza e la cura degli ammalati non c'era assolutamente nulla; poche lenzuola e panno-

lini laceri, e neanche un piatto sano. L'11 dicembre 1889 le suore assunsero formalmente la gestione dell'ospedale di Wichita. Il 23 gennaio 1890 arrivarono anche le altre quattro compagne, che per un certo tempo avevano esercitato a Filadelfia l'assistenza agli infermi a domicilio, e intrapresero, in via accessoria, anche tale assistenza nella città di Wichita.

Il 12 febbraio 1890 Mons. Jacquemin, dopo gli esercizi alle suore, partì da Wichita per far ritorno a Roma. Egli convinse Madre Francesca della necessità che si recasse presto lei personalmente in America, e la Madre si decise. Il 30 aprile 1890 si congedò dalle suore nella cappella, dopo aver fatto loro baciare la Croce. Tre suore partirono con lei. Si recarono ad Anversa, dove il 3 maggio s'imbarcarono, per giungere poi a New York il 17 maggio. Delle sue impressioni di viaggio Madre Francesca parla in una sua lettera molto interessante, inviata ai genitori con data del 1° maggio 1890. In questa lettera ella scriveva tra l'altro: « ... Non posso descrivervi l'impressione intima che si prova vedendo allontanarsi l'Europa. Si ha un'involontaria sfiducia nell'acqua, che è continuamente in moto. Ho avuto il mal di mare per circa tre giorni; ora sto di nuovo completamente bene. I miei cari genitori avranno pregato molto e con fervore per chi è in viaggio, ed io li esorto a continuare a pregare anche in seguito... ».

Arrivò a Wichita il 23 maggio 1890. Quale giorno felice per le suore, che potevano dare il benvenuto alla loro superiora generale! In quei primi mesi tanto difficili, il conforto e l'insegnamento della superiora generale erano assolutamente necessari alle suore. Madre Francesca, dal canto suo, era ben felice di trovarsi tra le sue prime suore missionarie. Si sforzava in ogni modo di poter essere loro d'aiuto in tutto, nè si lasciò



WICHITA - Ospedale



MARSHFIELD - Ospedale

sfuggire l'occasione di prestare nell'ospedale i servizi più ordinari, come ad esempio la pulitura dei pavimenti stando in ginocchio, ecc.

L'ospedale, nel primo anno, non poté accogliere che dodici pazienti per volta; cinque di essi avevano un posto gratuito, per il quale le autorità della città pagavano tre dollari alla settimana. Le suore dovevano pagare 50 dollari di affitto al mese e prendevano, per l'assistenza a domicilio, solo mezzo dollaro al giorno. Si comprende dunque come la comunità si dibattesse in gravi difficoltà finanziarie. In queste condizioni, le suore non avrebbero potuto proseguire l'opera intrapresa, senza l'aiuto di benefattori. In quell'epoca la gente non aveva molta fiducia negli ospedali, tanto a Wichita come nelle altre città; tuttavia le suore diedero a molte persone zelante e volenterosa assistenza. In una certa festività locale del 1890, tutte le cibarie avanzate vennero destinate al « *povero ospedale recentemente aperto* ».

Il Vescovo Hennesy si distingueva fra tutti per il suo aiuto spontaneo all'ospedale, sebbene le sue entrate fossero molto modeste. Una volta, alcuni amici delle vicinanze regalarono alle suore una vacca e dei polli, ed allora il Vescovo offrì 100 dollari per la costruzione di un pollaio e di un capannone e collaborò personalmente alla posa dei pali per recingere il terreno. Non raramente il Vescovo si fermava davanti all'ospedale col suo cavallo, per portare di persona alle suore varie provviste. In seguito regalò loro anche il suo cavallo e la sua carrozza, perchè potessero più facilmente recarsi nelle fattorie dei dintorni di Wichita per l'acquisto dei prodotti agricoli.

Nell'estate del 1891 Madre Francesca riuscì a com-

prare la casa di Wichita; tuttavia, nel 1893 sembrò inevitabile la rinuncia all'opera intrapresa. Madre Francesca, da Roma, dette istruzione di vendere la proprietà e partire. Padre Joch fu incaricato dell'esecuzione di questo programma. Egli si mise in viaggio per Wichita col cuore gonfio, e riferisce in proposito: « Quando entrai in Wichita, tutta la località mi fece l'impressione di un orribile e desolato deserto. La città era in condizioni lamentevoli; bastava far pochi passi per trovar scoperto l'impiantito di legno del marciapiedi o veder addirittura che mancavano le tavole. Ricordo la strada principale, lungo la quale erano stati piantati dei cavoli. Gli abitanti erano depressi e scoraggiati e Madre Francesca mi aveva inviato a Wichita con l'istruzione di vendere la casa e sistemar tutto! L'aspetto dell'ospedale era simile a quello del resto della città. Le suore si erano servite di un solo medico per l'ospedale e perciò gli altri medici avevano boicottato l'impresa. Non vi erano redditi e le suore erano indebitate con tutti. Prima di passare all'esecuzione del mio incarico volli anzitutto guardarmi intorno. Vidi allora che la città non era ancora del tutto morta, e pensai che, tenuto conto della sua favorevole posizione e della fertilità del suolo, fosse destinata ad avere un avvenire. Perciò credetti fosse un grave errore lasciare l'ospedale, nel quale le suore avevano fatto tanti sacrifici. La mia esperienza mi dice che quanto più duri sono gli inizi, tanto più favorevole è il futuro ».

La superiora locale, suora Mechtildis, non aveva saputo mantenere buoni rapporti col Vescovo e perciò questi era deciso a mandar via le suore. Gli sforzi di Mons. Joch riuscirono a calmare il Vescovo, al quale egli promise che avrebbe fatto nominare una nuova

superiora. Infatti suor Pia Hagemann prese ad occuparsi dell'ospedale e tutto andò meglio. Mons. Joch chiamò la nuova superiora, una maestra in fatto di disciplina ed anche lavoratrice di forza eccezionale. Il Vescovo di Wichita, nel 1894, aveva concesso gratuitamente, per alcuni anni, alle suore dell'Addolorata la sua casa posta fuori della città, perchè fosse destinata ad asilo per gli orfani poveri. Le suore poterono metter su nell'orfanotrofio un'abitazione con cappella propria e dare alla casa un assetto indipendente. Questo stabilimento, con una propria superiora, divenne così una vera e propria Casa filiale, pur dipendendo in molte cose dalla superiora dell'ospedale di Wichita.

In analoghi rapporti di dipendenza dalla superiora dell'ospedale erano altri due stabilimenti sussidiari di Wichita: la scuola di Santa Maria di Aleppo e la scuola di San Giovanni in St. Joe. Queste due scuole parrocchiali erano lontane da Wichita un'ora di strada ed erano affidate ciascuna a tre suore. Questi stabilimenti sussidiari furono abbandonati dopo alcuni anni, perchè le suore avevano lavoro nelle loro case.

Suor Serafina Eberth divenne nel 1894 superiora a Wichita, e in 8 anni di lavoro fece fiorire l'ospedale, grazie anche alla magnifica opera del dott. Fabrique, che ella aveva chiamato alla direzione. Gli sforzi del dott. Fabrique e l'instancabile lavoro delle suore riuscirono a procurare all'ospedale quella fama, di cui gode oggi.

Wichita, che nell'anno 1890 aveva soltanto 23.000 abitanti, ne ha oggi più di 111.000. L'ospedale ha seguito lo sviluppo della città attraverso molteplici trasformazioni, e specialmente attraverso l'erezione della Casa di cura San Francesco nel 1921. Il costante prosperare

di questa Casa meravigliò molti di quelli che avevano seguito il suo cammino sin dall'inizio. Così il Vescovo Henry Fihen, che era parroco all'epoca dell'arrivo delle suore a Wichita, disse: « Quando voglio riflettere sulle vie della Provvidenza Divina, basta che guardi soltanto la casa di San Francesco, la prima casa delle suore, per vedere quale meraviglioso sviluppo si è avuto ». Quest'ospedale di San Francesco è ora un ospedale generale, con 275 letti per adulti e 25 letti per bambini. Ha molta fama nel mondo medico americano. Il suo reparto per i pazienti, le sue cliniche speciali, i suoi reparti per la pediatria e le cure naturistiche, il suo reparto di profilassi per la tubercolosi, ne fanno un Istituto di avanguardia nel campo della cura degli ammalati. Col suo internato legalmente riconosciuto, e la sua eccellente scuola per infermiere — la quale è collegata col Marymount-College di Salinas (Kansas) — esso è oggi il più reputato ospedale universitario di tutto il sud-ovest degli Stati Uniti.

Il lavoro e la preghiera erano i due pilastri che avevano contribuito al prosperoso successo della prima fondazione delle suore in America. Queste in quei tempi non erano ancora infermiere abilitate. Una di esse dice perfino: « Venimmo qui senza sapere una parola d'inglese. Non avevamo nemmeno un'infermiera esperta, non conoscevamo gli usi americani; eravamo isolate. Avevamo pochissimi amici; ma potevamo pregare. Programmo con tanto fervore da obbligare quasi il buon Dio a concedere il successo ai nostri inizi, mediante la sua benedizione. Pregavamo giorno e notte. Il tabernacolo era il nostro rifugio in tutti i nostri affanni e in tutte le nostre amarezze ».

La Casa di Marshfield (Wisc.).

L'ospedale di San Giuseppe.

Il sacerdote Paul Geyer di Marshfield (Wisc.) aveva sentito parlare dell'attività delle suore in Wichita. Egli aveva una parrocchia difficile e desiderava l'aiuto delle suore per gli ammalati del suo territorio. Madre Francesca corrispose volentieri a questa preghiera e il 3 agosto 1890 promise la fondazione di una Casa a Marshfield. « Chi vuol venire con me a Marshfield? », domandò ella alle suore a Wichita e partì poi subito per Marshfield con quelle che si erano offerte. Arrivate a destinazione, Madre Francesca prese in affitto un'abitazione e mandò le suore a domicilio degli ammalati, perchè li assistessero. Le suore assunsero anche, presso famiglie del luogo, lavori di pulizia e riassetto domestico per un compenso giornaliero di 25 cents.

Il reverendo Geyer procurò alle suore un appezzamento di terreno, l'attuale giardino della chiesa di San Giovanni. Sorsero poi difficoltà nell'atto notarile e le suore scambiarono questo appezzamento con un terreno agricolo di 10 jugeri; in quest'ultimo terreno sorge oggi il grande ospedale. Per risparmiare denaro, le suore non assunsero un architetto, ma incaricarono un semplice capomastro di preparare i progetti per il nuovo edificio, per il quale era prevista una spesa di 12.000 dollari. Il piano terreno fu destinato alle suore ed esse lo utilizzarono prima ancora che fosse completamente finito. Mancava ancora, nella casa, l'intonaco alle pareti, le piastrelle ai pavimenti, l'impianto per il riscaldamento e l'acqua.

In quell'epoca, per aprire un ospedale bastava soltanto preparare alcuni letti in una camera ed aspettare i pazienti, che vi venissero trasportati. Perciò le suore

prepararono dei letti in alcune camere del pianterreno ed attesero che vi venisse un malato o un ferito. Per il momento non venne che una sola persona, un certo Fitzgerald, il quale affidò i suoi cinque figli alle cure delle suore. Era rimasto vedovo e lavorava nella segheria idraulica di Uphan; come compenso per l'assistenza ai suoi cinque figli poteva offrire alle suore soltanto un dollaro e cinque cents al giorno. Questo era il reddito delle suore. Le loro occupazioni consistevano prevalentemente nel tagliare della legna e raccogliere mirtilli nei boschi.

Le suore cercarono di giovare in ogni modo ai taglialegna feriti e ammalati, che trovavano nei boschi. La maggior parte di essi soffrivano di febbri tifoidi. Le suore sono convinte che solo per l'intervento del Reverendo Joch trovarono salvezza. Questo sacerdote fu assegnato alle suore, come confessore straordinario, al principio del 1891. Egli così descrive il suo primo incontro con Madre Francesca: « ... Ella fu tanto contenta di trovarmi nell'Istituto che esprime il vivo desiderio di regalarmi qualsiasi cosa mi cadesse sotto gli occhi. Io le dissi: Madre, Lei non ha nulla neanche per Lei; ma dovetti alla fine portar via con me l'immagine di Sant'Alfonso ». Più tardi il Vescovo Schwebach dispose che il Rev. Joch andasse a Marshfield con l'incarico di rimanere stabilmente con le suore.

Egli arrivò a Marshfield il 15 dicembre 1892 e riferisce a questo proposito: « In tutta la mia vita non era ancora mai stato ricevuto con tanta cordialità. Fui accolto a braccia aperte. La superiora, suor Giovanna, fece tutto quello che poteva, perchè io mi sentissi come a casa mia... La gente del luogo soleva chiamarmi « il sacerdote valoroso ». Io ero pieno di coraggio e ne avevo

bisogno, poichè, come il futuro dimostrò, caddi dalla padella nella brace ».

Il Rev. Joch cercò dapprima di procurare clienti per l'ospedale mediante azioni da 5 a 10 dollari. Gli agenti incaricati delle sottoscrizioni di queste azioni dovevano essere rigorosamente sorvegliati, poichè erano nati inconvenienti di ogni genere. Col tempo tuttavia i pazienti vennero, malgrado l'installazione primitiva; così ad esempio le suore dovevano pompare a mano l'acqua in un grosso serbatoio. Ma quando poi venne introdotta la cura Kneipp, che il Rev. Joch aveva imparato a Wörlshofen, vi fu già un maggior afflusso; anzi verso la fine dell'estate si dovettero addirittura rifiutare alcune persone, perchè c'era troppa gente. L'acqua occorrente per la cura si era esaurita e non rimaneva che l'acqua per bere. Il servizio di innaffiamento stradale venne in aiuto; mandò la sua acqua in una cisterna del pianterreno e mediante brocche la si adoperò per la cura Kneipp. Così questa cura venne praticata per tutto un anno; poi il signor Uphan regalò dei tubi, perchè si potesse fare il collegamento con l'acquedotto municipale distante più di un miglio. La cura Kneipp aiutò le suore ad uscire dalle loro difficoltà finanziarie e così esse poterono ultimare la loro casa in modo che fosse veramente in condizioni di abitabilità per le suore ed i malati. Le entrate diedero la possibilità di sostenere le spese per la costruzione di tre ospedali a Oshkosh, Rhinelander e Tomahawk, per i quali erano in corso i lavori. A causa della cura Kneipp, l'ospedale passò in seconda linea, poichè le forze delle suore non erano sufficienti per le due cose. Più tardi la cura Kneipp venne smessa quando fu impiantato a Denville uno stabilimento apposito per questa cura. Con la partenza del Rev. Joch per Denville, il suo amico Dott. Göge

intraprese, con energia e competenza, la messa in assetto dell'ospedale, che potè poi svilupparsi notevolmente. Più tardi vennero aggiunte altre costruzioni per l'ospedale e il monastero, e si impiantò anche una scuola per infermiere. L'ospedale di Marshfield, sebbene non sia grande come quello di Wichita, è anch'esso provvisto di tutte le installazioni moderne. Ha 180 letti, oltre un padiglione per la fisio-terapia pediatrica e grandi ambulatori per i pazienti esterni. Inoltre gli sono affidate numerose cliniche speciali, tra le quali una clinica per il cancro. L'ospedale è oggi collegato alla facoltà di medicina di Madison. Le scuole per infermiere svolgono il loro lavoro in comune con le scuole analoghe del Collegio di Santa Teresa di Winona (Min.) e del Collegio Ripon di Milwaukee.

La Casa di Menominie (Visc.).

La borgata di Menominie (Wisc.) dista circa due ore da Marshfield ed è posta nelle vicinanze di St. Paul (Min.). Il Vescovo della diocesi di La Crosse, Mons. Flash, diede di buon grado il suo consenso per l'apertura di un ospedale, desiderato dai borghigiani di Menominie. Le suore di La Crosse, alle quali erano affidate le scuole, diedero i primi suggerimenti e il parroco del luogo sollecitò con fervore l'apertura dell'ospedale. Madre Francesca prese in affitto una casa a due piani e mandò colà suor Hildegard come superiora, con altre sei suore. L'ospedale si aprì nell'autunno del 1890, ma non ebbe mai un prospero sviluppo, perchè le grandi case di cura di St. Paul attiravano di più gli ammalati. Il Vescovo Mons. Flash disse alle suore che Madre Fran-

cesca gli aveva fatto una profonda impressione e si esprese testualmente così: « *Avete una santa Madre* ».

Poco si può sapere dell'attività delle suore di allora. Una lettera del 29 settembre 1891 della superiora suor Hildegard a Mons. Jacquemin esprime il desiderio che egli vada presto da lei con Madre Francesca « perchè erano in gravi difficoltà ». In realtà l'ambiente era molto sfavorevole. La gente viveva in condizioni modestissime e desiderava che le suore si occupassero piuttosto dell'assistenza dei malati a domicilio; ma la Serva di Dio scorgeva alcuni pericoli per le sue suore e desiderava invece che gli ammalati venissero curati nell'ospedale, anche perchè si era già fatto in certo modo un impianto. La casa presa in affitto venne più tardi acquistata in uno strenuo tentativo per dare vita possibilmente rigogliosa all'ospedale, ma v'era un grave ostacolo per il fatto che i medici di quella piccola località non erano affatto all'altezza del loro compito. Malgrado la buona volontà e lo zelo delle suore si vide che la loro azione era ostacolata e così questa Casa venne abbandonata nel 1897, sotto la nuova superiora generale, la quale mandò le sette suore nella nuova fondazione di Mankato. La casa di Menominie rimase allora per un certo tempo vuota e poi nel 1899 fu venduta.

L'Ospedale di S. Maria in Oshkosh (Visc.).

La terza città del Wisconsin, in ordine di grandezza, non aveva ancora, nel 1891, un ospedale. Il parroco Roman Scholter, della chiesa di Santa Maria, udì parlare dell'opera delle suore a Marshfield e decise di rivolgersi a Madre Francesca, perchè impiantasse un ospedale nel suo territorio. Madre Francesca esitò a

ad accogliere la proposta, perchè le sembrava che l'ospedale fosse troppo vicino a Marshfield. Il Rev. Scholter seppe tuttavia dimostrare con grande fervore ed abilità come l'ospedale fosse necessario ed assicurò inoltre all'impresa alcuni lotti di terreno con una vecchia casa ed edifici accessori, all'angolo tra le strade Merrit e Boyds. Madre Francesca si decise così a consentire. Le prime suore furono presto nella vecchia casa procurata dal parroco e il 1° marzo 1891 fu iniziato il lavoro. Si cominciò col pulire accuratamente la casa da cima a fondo e si impiantarono alcuni letti per gli ammalati. Il primo paziente fu accolto dopo 10 giorni, il mercoledì 11 marzo, e presto se ne aggiunsero altri. Gli inizi furono altrettanto difficili come per le altre due Case, delle quali abbiamo parlato. Quando Madre Francesca, nel giugno, si recò in America con un gruppo di suore, fece sosta a Oshkosh nel suo viaggio per Marshfield. Ella trovò le suore, con la superiora, in refettorio, distese su sacconi di paglia. Questo cosiddetto refettorio era una camera piccola, accanto alla cucina, e serviva nello stesso tempo da oratorio, refettorio e dormitorio. La santa povertà regnava dovunque. La vecchia casa di legno, tutto era fuorchè un ospedale e un monastero. Due anni più tardi, nel 1893, il vecchio edificio venne demolito e si cominciò la nuova costruzione dell'ospedale con l'abitazione per le suore. La costruzione fu finita nel 1895. Il parroco Scholter sorvegliò i lavori e si occupò degli operai. L'architetto signor Stevens di Oshkosh ebbe l'incarico di preparare i progetti. Per far fronte alle spese della costruzione ed ottenere un prestito ipotecario, le suore ricorsero di nuovo al Rev. Joch. Egli racconta di aver passato molte notti insonni pensando come e dove potesse procurarsi il denaro. I fondi di base erano

costituiti soltanto dai modesti risparmi ricavati dalle cure idriche di Marshfield. Vi fu inoltre un'eccedenza sulle cosiddette «azioni» per l'ospedale; ma che cosa erano queste piccole somme di fronte alle molteplici necessità per la nuova costruzione? Egli dovette, come dice, aprire un buco per colmarne un altro. Appena poteva risparmiare un dollaro lo adoperava, senza pensarvi un momento, per far fronte al debito per la costruzione. Malgrado tutto, le difficoltà erano enormi tanto più che i medici erano molto ostili all'ospedale, e ciò si comprende data l'estrema modestia degli impianti.

Solo con la nomina a superiora di suor Bonifazia si ebbe una decisa svolta in meglio. Sotto la sua saggia direzione e la sua instancabile attività, si misero in atto tutti i miglioramenti possibili, così che a poco a poco i medici della città mostrarono interesse per l'ospedale. Così, gradualmente, il numero dei pazienti crebbe e si deve soprattutto agli sforzi del dott. Oviatt l'aver attirato l'attenzione del pubblico sul nuovo ospedale di Santa Maria, dopo che egli entrò a far parte del corpo sanitario. La sua fama come chirurgo non era soltanto ristretta alla città di Oshkosh, ma egli era ben conosciuto anche molto al di là dei confini dello Stato del Wisconsin.

Già dopo pochi anni il nuovo ospedale era in grado di adempiere completamente ai suoi compiti, giovando così straordinariamente ad accrescere la considerazione del nuovo Istituto di suore. Non solo da Oshkosh, ma anche dalle città vicine venivano dei malati all'ospedale di Santa Maria; soprattutto perchè in quelle piccole città non esisteva un vero ospedale. Nell'anno 1905 fu ultimato un nuovo edificio aggiunto e l'ospedale poté così accogliere un maggior numero di malati. L'ospe-

dale di Santa Maria raggiunse presto la sua ben meritata fama, grazie al lavoro eccellente del suo corpo sanitario ed agli sforzi di abnegazione delle suore.

Quando, nell'anno 1912, si aprì l'ospedale di Lakeside sembrò, per un certo tempo, che l'ospedale di Santa Maria fosse superato. Una suora disse persino che pareva un bastimento che stesse per naufragare. La superiora Bonifazia non si lasciò confondere da questo colpo e continuò nella sua strenua attività. Ella disse alle suore: « Non vi affliggete se ora non avete tanti ammalati; vi rimane maggior tempo per pregare. Verranno tempi migliori ».

E i tempi migliori vennero. Nell'anno 1918 le suore acquistarono anche l'ospedale di Lakeside così che poterono gestire entrambe le case di cura. Nell'ospedale di Santa Maria vennero fatte varie trasformazioni murarie; dal 1924 non si fecero più operazioni ed esso venne mutato in una *Casa di maternità*, alla quale sono addette infermiere secolari. All'ospedale di Santa Maria fu annesso un reparto per persone attempate e si impiantò un vero asilo per vecchi, oltre al normale esercizio ospedaliero. Così viene ora gestito, ed accoglie cento persone nell'ospedale e nelle due case annesse.

La Casa a « Simmering - Vienna ».

Nell'autunno del 1892 le due signorine Kuppelwieser, che stavano nella Casa Madre di Roma, come pellegrine, chiesero a Madre Francesca se fosse disposta a fondare anche a Vienna una Casa. In quell'epoca l'Istituto aveva già aperto in America quattro Case, che abbisognavano di molte suore, esigevano grandi

sacrifici di denaro e davano alla Fondatrice non poche fatiche e preoccupazioni; tuttavia ella si rese conto che doveva avere un punto d'appoggio anche nei paesi tedeschi se non altro per procurarsi migliori occasioni per un ulteriore sviluppo. Gli sforzi per metter piede nella stessa Germania fallirono per la resistenza del governo, che non voleva autorizzare alcun Istituto religioso nuovo. Finanche le più insistenti preghiere di suor Giovanna, che era cugina dell'allora Presidente del Consiglio dei Ministri, Lutz, rimasero inascoltate. Così fu gradito a Madre Francesca di poter almeno impiantare una Casa in Austria. Ella mandò perciò a Vienna il 21 dicembre 1892 suor Scolastica con un'altra suora che l'accompagnava. Colà esse trovarono per il momento buona accoglienza presso le suore del Sacro Cuore a Rennweg fino a quando potettero prendere in affitto una camera nella Bäckerstrasse. Provvisoriamente si occuparono dell'assistenza degli ammalati a domicilio.

Il 1° febbraio 1893 Madre Francesca acquistò sulla strada principale del Simmering la piccola casa posta al n. 175; l'acquisto fu fatto per il momento a suo nome e il 25 gennaio 1895 ella trasferì formalmente la casa all'Istituto. Il prezzo d'acquisto fu di 10.000 fiorini. Nel maggio 1894 assunse per le sue suore, in via temporanea, la direzione di un ospedale femminile, ottenendo il mantenimento delle suore ed un compenso in denaro. Dopo che il governo ebbe dato, il 1° giugno 1894, il benestare per aprire la Casa, mandò ancora altre suore a Vienna. Il 17 giugno 1894, Madre Francesca riferisce al Rev. Joch che « già sei suore lavorano in modo soddisfacente nell'ospedale ». Alcuni benefattori, appartenenti anche alla corte imperiale, offrirono la possibilità di fare, della casa a

un piano sulla strada del Simmering, un monastero importante. I lavori per la nuova costruzione cominciarono nella terza settimana di luglio e per tre mesi il nuovo gruppo delle suore fu alloggiato gratuitamente da buone persone. Quando Mons. Jacquemin lasciò la Casa-Madre nell'estate del 1894, Madre Francesca pensò perfino — come si ricava dalla sua lettera del 22 luglio 1894 al Rev. Joch — di trasferire la Casa-Madre a Vienna. Ma ella abbandonò ben presto questo progetto, dopo che ebbe appreso che a Roma il Cardinale Vicario era persuaso dell'infondatezza delle ingiuste accuse rivolte contro Mons. Jacquemin, e l'avrebbe fatto ritornare alla Casa-Madre.

Il 19 novembre 1894, le suore ebbero la gioia della solenne inaugurazione della nuova costruzione. Ma la gioia non durò a lungo, poichè dopo due mesi, il 27 gennaio 1895, Madre Francesca riferisce di nuovo al Rev. Joch che le cose a Vienna richiedono d'urgenza la sua presenza. Aggiunge in chiusa: « Il mio compito a Vienna è tutt'altro che lieve; solo la ferma fiducia nel Cielo mi dà il coraggio di portare la mia croce alla altezza voluta da Dio. Preghi e faccia pregare per me. Appena ora ci è stato dato il Padre spirituale... ora l'Austria fa sentire le sue spine ».

Tre giorni dopo ella scrive di nuovo allo stesso sacerdote: « Nel più profondo affanno, mi rifugio, fiduciosa, in Lei, sperando che vorrà porgermi una mano soccorrevole... Suor Scolastica si dimostra nuovamente una suora molto imperfetta. Ma essa è sostenuta dal parroco Mons. Karpf in tal modo, che egli mi minacciò per iscritto di darmi una lezione se osassi una seconda volta allontanare quella suora da Vienna. Egli è il braccio destro del Vescovo ausiliare e questo lo sa anche suor Scolastica ». La Serva di Dio desidera che

il Rev. Joch metta in guardia Mons. Karpf nei riguardi di suor Scolastica. Ella crede che questo gioverebbe molto all'Istituto ed accenna anche che in America il parroco Scholter di Oshkosh voleva accusare suor Scolastica davanti al Vescovo del luogo. Poi Madre Francesca continua: « Dal mese di ottobre preghiamo perchè Dio ci illumini sul modo di salvare questa povera suora e mostri se io non agisco contro la sua santa volontà pregando per Lei, Reverendo, di intervenire in questa faccenda ». In un poscritto aggiunge che voleva lasciare in America suor Scolastica, ma che allora Mons. Jacquemin ritenne che ella si sarebbe salvata sotto la direzione di lei. Egli non immaginava che lo avrebbe raggirato. Madre Francesca prega il Rev. Joch di seppellire nel suo cuore pio di sacerdote questa notizia.

Suor Scolastica andò tanto oltre da abbandonare il 9 febbraio 1895 la Casa di Vienna, in abiti secolari, assieme ad altre suore dell'Istituto. Essa riteneva che le avessero fatto delle ingiustizie, ma in realtà agì per un impulso di suscettibilità offesa. Lo ammise lei stessa undici anni dopo. Dichiarò che il suo modo di agire di allora costituiva un'ingiustizia, nella quale era incorsa per il suo acciecamiento. Purtroppo, anche dopo essere andata via, ella continuò ad accusare ingiustamente la direzione dell'Istituto presso le autorità ecclesiastiche; allora due suore, il 9 marzo 1895, chiesero per iscritto a Roma, al Cardinale Vicario, con l'adesione di Madre Francesca, che proibisse per iscritto che l'ex suora Scolastica venisse riaccolta nell'Istituto dal quale si era allontanata.

La Fondatrice andò di nuovo a Vienna nel febbraio 1895 per interferire. La sua posizione colà non era facile, poichè tanto le suore quanto l'autorità eccle-

siastica erano estremamente sconcertate per l'accaduto. Il 13 marzo 1895 riferisce al Rev. Joch: «Le nostre cose a Vienna erano andate molto più giù di quanto si potesse credere. Oggi, dopo quattro settimane, si scoprono ancora nuovi danni, per riparare ai quali occorre preghiera e spirito risoluto. Alle povere suore rimane una scarsa idea del vero valore dei loro santi voti; esse l'immaginano, ma non sono in grado di concepirlo in tutta la sua bellezza. Occorreranno almeno sei mesi prima che la delicatezza di coscienza ritrovi nuovamente posto in queste anime deviate... Mi aiuti con la preghiera, perchè il bene abbia completa vittoria. L'apostata manda, una dopo l'altra, lettere diffamatorie contro di me, ora a Mons. Karpf, ora a Roma. L'inferno è furente che uno dei suoi più validi strumenti abbia lasciato l'Istituto e non possa più tornarvi ».

Dopo 14 giorni, il 29 marzo 1895, Madre Francesca può annunziare al Rev. Joch: «Qui a Vienna comincia ad albeggiare; le nostre suore sono davvero docili e ringraziano Iddio che abbia indicato loro nuovamente le vie dell'Addolorata. L'ex suor Scolastica è venuta a Vienna ed ha agito contro di me presso il Vescovo Ausiliare in tal modo, che io mi sono rivolta con fiducia a Dio, perchè egli mostri che la cattiveria ha mentito contro se stessa. Mons. Karpf è intervenuto a nostro favore presso il Vescovo Ausiliare e ha fatto presente quanta fatica io spieghi per risollevarlo il decaduto spirito religioso delle suore a Vienna, mostrando che quelle stesse che si erano abbandonate agli abusi introdotti dall'ex suor Scolastica, si lasciano ora volentieri ricondurre dalla loro Madre Fondatrice sulla via della virtù e della perfezione monastica. Le povere suore furono trascinate nell'errore con la violenza; ora

esse vedono quale abisso si spalancava davanti a loro. Una delle suore uscite, la quale venne attirata assieme alle altre, ha lasciato dopo appena tre giorni il circolo dell'apostata ed è tornata a casa da sua madre. Colà ella ha preso con sè una delle sue sorelle ed è venuta da me pregandomi con tutta l'anima di voler accogliere nel nostro Istituto sua sorella e lei... Qui, solo con gran fatica potrebbe insediarsi una nuova superiora; sia per lo stato d'animo delle suore, che si sentono intimamente legate alla loro Madre Direttrice, sebbene io abbia dovuto procedere con tanta severità verso di loro, ma la madre si rivelava sempre, e anche quando doveva biasimare, il cuore materno rimaneva aperto, perchè ad esso accorressero, come difatto accorrevano, le anime sedotte e pentite; sia infine nei confronti delle autorità, che sono rimaste molto deluse.

« Ora il nostro Istituto viene purificato e certo rinnovato nel modo voluto da Dio, per cui il buon Dio vorrà concedere la sua benedizione tanto a Lei in America quanto a me in Austria. Roma è in sicura custodia. Quel campo è protetto da' pericoli esteriori e Mons. Jacquemin fa di tutto, perchè cresca e prosperi ».

Il 19 aprile 1895 Madre Francesca tornò nuovamente a Roma.

*Casa di « S. Mathildenheim »
a Santo Stefano in Vienna.*

Nel giugno 1893 Madre Francesca assunse anche la gestione e la direzione di « St. Mathildenheim » a Santo Stefano, nei pressi di Vienna. Si trattava di una casa di cura nella quale venivano accolte, d'estate, le signore inferme. La casa venne abbandonata dopo soli due anni.

Casa di Lussingrande (Istria).

Mentre la Casa di Vienna era appena in via di organizzazione e le suore esercitavano ancora l'assistenza agli infermi in un ospedale femminile, si presentò a Madre Francesca, nel gennaio 1892, la baronessa di Hasslinger, che la pregò di voler assumere nell'isola di Lussingrande (Istria) la direzione di un ospedale, ch'ella aveva in progetto d'impiantare per i bambini scrofolosi e rachitici di Vienna. Madre Francesca acconsentì, e il 5 marzo 1893 le suore iniziarono la loro opera nell'asilo infantile. La prima superiora, suor Stilla, così riferisce nel giorno del loro arrivo: «... Fummo accolte con grande gioia. La signora baronessa ci venne incontro su un battello, ma i piccoli che noi portavamo non si lasciarono toccare da lei... Qui parlano slavo e italiano... Piove poco. Bisogna comprar l'acqua da alcune sorgenti del luogo, a due kreuzer al secchio... Vorremmo averla qui, Reverenda Madre, almeno per qualche ora. Abbiamo una casa abbastanza grande, ben arredata, ma manca ancora la cappella che ci aspettavamo ».

Questa nuova impresa domandò molte cure alle suore. I poveri orfanelli, che spesso soffrivano di sfoghi e malattie contagiose, venivano assistiti dalle suore, e non soltanto corporalmente; esse insegnavano loro anche a leggere e a scrivere. Nel giugno 1893 la baronessa riferisce alla superiora generale che ha intenzione di prendere nell'autunno anche alcuni fanciulli a pagamento, e consiglia le suore di procurarsi eventualmente i fondi che ancora occorrono, mediante lavori di merletto al tombolo. Tuttavia le condizioni finanziarie rimasero sempre difficili. La Madre Fondatrice, nonostante tutta la buona volontà, non poteva

mandar nulla dalla Casa-Madre, anch'essa tanto povera. Il contributo annuale dato dalla baronessa con nobile cuore — da 800 a 1.000 fiorini — non poteva bastare per il mantenimento delle suore e dei bambini, perciò la detta signora, alla fine del 1894, trasferì i suoi diritti e doveri all'asilo per i bambini dell'« Unione di soccorso per gli orfani di Vienna », la quale, con i suoi contributi, mise la nuova istituzione in grado di raggiungere un prospero sviluppo.

La nuova superiora, suor Ermesinda, riferì nel dicembre 1894 alla superiora generale a Roma, che veniva impiantata una nuova cappella e che suor Emmanuela si distingueva in modo particolare per la sua assistenza instancabile ai bambini ammalati. Sebbene anch'essa ammalata e coperta di piaghe come i bambini, suor Emmanuela si dedicava, in mezzo a loro, con amore e abnegazione, all'insegnamento. Il 26 gennaio 1897 ella morì di una santa morte. Quando si aprì la sua tomba, quattro anni dopo, si trovò il suo cadavere ancora completamente fresco ed incorrotto.

In sèguito la « Giunta Provinciale austriaca » si assunse l'obbligo di mantenere l'asilo ed assicurò alle suore, oltre il vitto e l'alloggio, un piccolo compenso. Le suore trovarono pieno riconoscimento per la loro benefica attività nell'asilo, e fu veramente increscioso che, a causa degli avvenimenti di guerra, questa Casa dovette essere abbandonata nell'anno 1914.

L'ospedale di Santa Maria in Rhineland (Visc.).

La metà settentrionale dello Stato del Winsconsin, molto boscosa, era ancora scarsamente abitata intorno al 1890. Vicino alle stazioni ferroviarie si raggruppa-

vano alcune colonie, ciascuna con una segheria idraulica, un negozio di generi varî e talvolta con una piccola chiesa; ma non mancavano mai parecchie osterie. Fino a quando le segherie funzionavano, regnava colà un relativo benessere. I boschi erano pieni di bei pini e di altri alberi adatti per legname da costruzioni. Durante i mesi invernali, l'attività era intensa; si abbattevano gli alberi, si accatastavano lungo i corsi d'acqua per poi abbandonarli alla corrente in primavera e portarli così alle segherie. Talvolta i tronchi venivano anche trasportati per ferrovia, e si vedevano allora innumerevoli treni merci carichi di legname, avviati alle segherie e agli altri luoghi di destinazione.

Molte centinaia di operai si guadagnavano la vita con il taglio dei boschi: lavoro non privo di pericoli, per gl'inevitabili infortuni — e non erano pochi — e così per le malattie. Non v'era la minima possibilità di assistenza in nessun posto. L'ospedale più vicino era a Chippewa Falls, a cento miglia di distanza. La fondazione di un ospedale in questa località era una urgente necessità ed una vera benedizione per i lavoratori. Così Madre Francesca si decise ad impiantare due ospedali in quella magnifica regione boschiva del nord degli Stati Uniti, a Rhinelander e a Tomahawk. Il parroco Don Nicola July, della parrocchia dell'Immacolata Concezione di Rhinelander, pregò Madre Francesca di voler impiantare un ospedale. Ne seguirono lunghe trattative fra Rhinelander e Marshfield e finalmente il Rev. Joch riuscì a stabilire col Vescovo Messmer di Green Bay l'accordo definitivo, al quale era stato autorizzato dalla Madre Fondatrice.

Nel giugno 1893 arrivarono a Rhinelander le prime tre suore, con suor Pia quale superiora. Avevano portato con loro tutti i loro averi in un'unica cassa; inoltre

avevano una pagnotta e 50 dollari. La cassa servì da tavola per tutta l'estate, per tutto il tempo nel quale esse alloggiarono, con un'altra famiglia, nell'ospedale improvvisato. Quando, nell'autunno avanzato, questa famiglia andò via, regalò alle suore gli utensili da cucina, dei quali poteva disfarsi; cioè una brocca e alcuni piatti ordinari. Dopo sei settimane di assiduo lavoro, tutto il reddito delle suore era di un dollaro. Esse poterono tuttavia tirare avanti alla meglio la loro vita grazie alla più estrema economia. Spendevano soltanto ciò che occorreva per procurarsi un po' di legna per la cucina e un po' di paglia che veniva adoperata quale giaciglio per il dormitorio; in seguito poterono procurarsi una macchina da cucire, delle coperte da letto e qualche lenzuolo per le camere degli ammalati. Riuscirono a cavar fuori anche alcune vecchie sedie e perfino una tavola, la quale poi finì la sua carriera servendo da legna da ardere per la cucina.

Malgrado queste condizioni assai critiche, si trovarono alcuni pazienti, con l'aiuto delle «azioni» già descritte; si trattava di feriti e di ammalati di tifo. Venivano alloggiati su delle brande messe dovunque, perfino nell'anticamera, che serviva anche da camera operatoria. Fu assolutamente necessario intraprendere una nuova costruzione. Si acquistò il suolo sul quale si trova oggi l'ospedale di Santa Maria ed i lavori cominciarono nell'autunno 1894. Il 4 luglio 1895 Mons. Jacquemin consacrò la casa con la cappella delle suore.

Questa piccola costruzione servì per più di un quarto di secolo da ospedale per la popolazione di Rhinelander e dintorni. Nel 1921, dopo la guerra, poichè l'ospedale non corrispondeva più alle moderne esigenze, le suore fecero istanza alle autorità cittadine per ottenere un sussidio per la costruzione di un nuovo

edificio. La popolazione si rese conto che l'ospedale doveva esser chiuso se non si fossero fatti ampliamenti e trasformazioni. La Provincia mise a disposizione delle suore 20.000 dollari con l'obbligo di accogliere gratuitamente, per dieci anni, cinque pazienti poveri all'anno. La città diede un importo di 15.000 dollari. L'Istituto delle suore aggiunse 35.000 dollari e così poté essere costruito un nuovo ospedale, che fu inaugurato il 1° marzo 1923. Nel 1935 si dovettero fare nuovi ampliamenti, riorganizzando il reparto di chirurgia. Oggi l'ospedale ha 75 letti per adulti e 15 letti per bambini; dispone di un reparto fisio-terapico ed è attrezzato nel modo migliore per tutti i bisogni di un ospedale non specializzato. La sua magnifica situazione all'estremo della città, con la vista del fiume Pelikan, ne fa un luogo tranquillo per malati e convalescenti ed anche per i turisti, che vengono durante l'estate dagli Stati vicini.

L'ospedale del Sacro Cuore a Tomahawk (Wisc.).

A un'ora appena di treno da Rhinelander, troviamo Tomahawk, che 40 anni fa poteva dirsi la città di un unico uomo, il sig. Bradley. In quella città era lui il padrone quasi di tutto. Era proprietario della grande segheria, della banca, di un albergo modernissimo. Egli fece senza dubbio molto per Tomahawk e chi voleva iniziar qui qualche cosa aveva bisogno della sua protezione. Ogni concorrenza era dunque esclusa. Allora Tomahawk e Rhinelander avevano all'incirca la stessa grandezza; oggi Rhinelander ha 8.000 abitanti ed è sede di un'amministrazione distrettuale, mentre Tomahawk ha invece 3.000 abitanti. Tomahawk può esser

fiera delle opere impiantate dalle suore a beneficio dei tagliaboschi, i quali hanno nell'ospedale del Sacro Cuore un vero focolare domestico per il corpo e per l'anima.

Quando Rhinelander iniziò la costruzione del suo ospedale, anche Tomahawk volle averne uno. Nella estate del 1893 il parroco Carlo Hoogsteel della chiesa di Santa Maria di Tomahawk fece una cura idrica a Marshfield. Colà egli ebbe modo di conoscere ed apprezzare le suore dell'Addolorata e pensò di impiantare al più presto possibile anche nel suo territorio una casa per le suore con un ospedale. Madre Francesca ritenne dapprima che l'ospedale di Rhinelander potesse bastare ai bisogni di entrambe le località. Il parroco Hoogsteel tuttavia ottenne l'adesione del Vescovo ai suoi progetti e il Vescovo dichiarò che sarebbe stato molto lieto se anche Tomahawk avesse avuto la comodità di un ospedale. Dopo ciò, Madre Francesca fu pronta ad impiantare anche colà una nuova Casa e mandò a Tomahawk quattro suore, le quali vi arrivarono il 19 ottobre 1893. Il loro primo ricovero e il loro primo «ospedale» fu una vecchia osteria abbandonata. Il freddo era intenso, le provviste erano scarsissime; pure le suore sopportarono tutto per molti mesi con paziente rassegnazione, finchè sorse, per loro e per i loro malati, la possibilità di procurarsi una nuova casa. I progetti per la costruzione di un nuovo edificio furono rinnovati nell'inverno e anche questa volta il Rev. Joch assunse la sorveglianza dei lavori. Il sig. Bradley, uomo amabile e sempre pronto ad intervenire per gli interessi di Tomahawk, fu subito d'accordo circa il progetto di un ospedale. Egli regalò alle suore il suolo e le aiutò in molteplici modi. L'autorizzazione, o per dir meglio l'invito, del Vescovo Messmer

fu per le suore un vero appoggio. Il Rev. Joch sostituì provvisoriamente, nella cura della parrocchia, il parroco Hoogsteel, durante l'assenza di questi, nell'inverno 1893-1894, e venne in tale occasione a Tomahawk con sei altre suore, tra le quali suor Anna, quale superiora.

Il giorno del loro arrivo le suore affittarono l'osteria abbandonata, della quale si è già parlato, e tirarono una cortina nel mezzo della camera, dove un tempo stavano i clienti; da una parte misero una stufa e i letti, l'altra parte serviva da cucina e nel contempo da ospedale. In quello stesso giorno fu accolto il primo paziente. Appena il tempo lo permise, in primavera, si cominciò la nuova costruzione: un edificio in pietra con incorniciature, e si procedette su basi simili a quelle che abbiamo visto per l'ospedale di Rhinelander. L'angusta casa a due piani, lunga circa 12 metri, fu finita il 20 luglio 1894 e lo stesso giorno venne consacrata al S. Cuore di Gesù. Si potevano ricoverare circa 25 pazienti. Nel piano superiore era la cappella con la camera del sacerdote; al primo piano si era provveduto anche per una camera da pranzo per i pazienti tenuti a pensione, e per la camera operatoria, la quale doveva servire in pari tempo da spogliatoio, da abitazione, da sala di pronto soccorso e da deposito di medicinali. L'arredamento era estremamente semplice sotto ogni aspetto. In cucina fu messa una caldaia per avere acqua bollente per le sterilizzazioni e, dopo aver fatto il suo servizio, essa riprese il suo posto in cucina fra le pentole per le verdure.

Le entrate erano così scarse che le suore non osavano mangiar tanto da togliersi l'appetito. Sembrava che dovessero lasciar lì tutto per andarsene in un altro posto. Solo nel 1900 le suore riuscirono a trovare sotto-

scrittori per le « azioni » dell'ospedale, le quali trovarono poi sbocco fra i taglialegna.

Nel 1908 sorse la possibilità di ampliare l'ospedale e rinnovare i suoi impianti. Con l'aiuto di 6.000 dollari donati dalla Società Bradley e di un prestito, senza interessi, di eguale importo, si poté pensare ad una nuova costruzione. L'edificio lungo 20 metri fu finito nell'autunno successivo e inaugurato il 18 novembre 1909 dal parroco Scheyer. Nel 1910 venne inoltre impiantato un padiglione d'isolamento, un edificio a due piani collegato all'edificio principale mediante un tunnel sotterraneo. Altri miglioramenti vennero apportati nel 1928 con l'innalzamento di un terzo piano per il reparto di chirurgia e il dormitorio delle suore; poi nel 1937 si ebbero estesi restauri e la costruzione di una nuova ala. Così ora Tomahawk ha un ospedale con 65 letti per adulti e 6 letti per bambini, all'altezza di tutte le moderne esigenze ospedaliere.

*La Casa di riposo di San Francesco
in Denville (New-Jersey).*

Nel marzo 1895, il Rev. Joch incontrò il Padre Cappuccino Bonaventura, allora provinciale a Fond du Lac (Wisc.). In quell'occasione, Padre Bonaventura parlò di Denville e disse che era una località, dove lui ed altri ecclesiastici andavano quando avevano bisogno di qualche giorno di calma e di riposo; egli riteneva che fosse un posto ideale per uno stabilimento della cura Kneipp. La piccola proprietà apparteneva ai Benedettini di Newark, i quali sarebbero stati disposti a venderla. L'impressione era poco attraente; in realtà, un agricoltore che aveva preso in affitto il terreno,

aveva utilizzato l'edificio come granaio, e perciò topi e ratti vi avevano incontrastato dominio. I vari capannoni erano in uno stato indicibile di abbandono. Il Vescovo Wigger di Newark, che con molto entusiasmo aveva udito del proposito delle suore di voler impiantare colà una Casa, promise ogni aiuto, a condizione che le suore non facessero mai raccolta di denaro per qualsiasi scopo e che pensassero esse al mantenimento del loro cappellano.

Il 24 marzo 1895 il Rev. Joch partì con sette suore da Marshfield per Denville. Madre Francesca gli aveva permesso di scegliere quelle suore che riteneva più adatte per i nuovi posti. Suor Agnese fu la superiora della nuova Casa. Le suore vi arrivarono cariche di fagotti e di pacchi, tra lo stupore degli abitanti di Denville, che guardavano dalle finestre e si affacciavano incuriositi sulle soglie. Faceva un caldo opprimente, ciò nonostante le suore si misero immediatamente al lavoro. Per prima cosa si dovette pensare a rendere abitabile una camera. Non c'era una sedia, non c'era un piatto, mancava ogni e qualsiasi arredamento. L'affittuario del terreno diede alle suore un po' di paglia, e così esse poterono prepararsi sotto il tetto un giaciglio. Il Rev. Joch trovò un pancone al pianterreno. Era la vigilia dell'Ascensione e si fecero i migliori sforzi per preparare in qualche modo un altare, per il quale erano state portate le cose assolutamente necessarie. La piccola cappella improvvisata fu adornata di fiori, che crescevano in gran copia nelle vicinanze. Così il giorno successivo venne festeggiata l'Ascensione. Le suore pregarono per implorare la benedizione di Dio sulla nuova opera. La giornata fu «festeggiata» con la preghiera e col digiuno. Le suore volevano attrezzare qui uno stabilimento per le cure idriche Kneipp.

Prima ancora che avessero potuto cominciare, già si affollavano i pazienti, che insistevano per essere accolti; poichè nei giornali cattolici della città di New York l'arrivo delle suore era stato annunziato, secondo l'uso americano. E un commerciante, certo Schäfer, aveva procurato gli attrezzi necessari per la cura Kneipp. Malgrado le preghiere delle suore, il primo paziente non volle saperne di essere rimandato; disse sarebbe rimasto per quanto povero fosse ancora l'arredamento. L'unica camera disponibile non era più grande di uno scompartimento dei vagoni-letto. L'ostacolo principale, nei primi tempi, fu la mancanza d'acqua corrente. Per i pazienti, che erano troppo deboli per andare sino al fiume, si provvedeva con acqua di cisterna. Purtroppo l'acqua del fiume era troppo calda per poter servire alla cura degli ammalati, e bisognava prima raffreddarla artificialmente con blocchi di ghiaccio, che venivano messi nel serbatoio. Le suore stesse portavano i blocchi di ghiacci al secondo piano, dove era il serbatoio. Certo era un lavoro duro. In seguito, venne arredata ed adibita alla cura Kneipp una piccola casa di legno posta dietro l'edificio principale, ad una certa distanza. La camera per la cura fu divisa in due parti: in una stavano i letti e nell'altra si facevano le cure. Il tutto era estremamente primitivo. C'è solo da stupire che i primi ospiti accettassero tranquillamente tanti inconvenienti. Gli ospiti passavano la maggior parte della giornata all'aperto e così dimenticavano i fastidi o vi passavano sopra per cortesia; poichè era gente che pensava sul serio a ristabilirsi in salute. La permanenza all'aria libera svegliava negli ospiti un grande appetito, per la qual cosa il compito della cucina non era lieve. I pasti venivano serviti cinque

volte al giorno. Il paesaggio invitava a gite piene d'attrattive nelle belle località circostanti.

Allora non c'erano tassi, e gli ospiti dovevano percorrere a piedi la strada per raggiungere la stazione ferroviaria posta a circa due chilometri di distanza. Chi era troppo debole, veniva trasportato con mezzi di fortuna. Non di rado veniva sottratto al lavoro dei campi un cavallo pur di andare incontro in qualche modo alle necessità di trasporto degli ospiti. Il Rev. Joch doveva spesso far da medico, e qualche volta persino prestare una mano per il trattamento degli ammalati. Inoltre egli riuniva gli uffici di cappellano, di contabile, di segretario e di esattore.

I reporter di New York descrivevano le cure miracolose e facevano fotografie; in tal modo la casa di riposo di Denville divenne sempre più conosciuta. Talvolta vi affluivano intere famiglie; una volta ve ne fu una con nove figli. Gli ospiti erano sempre grati e ritornavano dopo anni. Il secondo anno si svolse ancora più favorevolmente del primo. Era stato messo a disposizione maggiore spazio. Le suore si erano prodigate in ogni modo per l'opera; specialmente la superiora, suor Agnese, era sempre presente e sapeva infiammare lo zelo delle suore, affinchè dessero tutto quello che potevano a pro dell'umanità sofferente. Alla casa era annesso un podere di 204 acri; in parte campi, in parte prati, in parte boschi. Per questi lavori venivano ingaggiati operai ausiliarii. Il lavoro instancabile delle suore, giorno per giorno, anno per anno, trasformarono la Casa di San Francesco in quella casa di cura popolare, che oggi è tanto favorevolmente conosciuta negli Stati Uniti. Dalle regioni circostanti le più lontane, fino da 200 miglia di distanza, vengono a Denville i convalescenti e quelli che hanno bisogno di ristabilirsi. Seb-

bene oggi la cura Kneipp non sia più praticata come nei primi anni, l'Istituto è tuttavia attrezzato nel modo migliore per l'idro-terapia. Centinaia di ospiti vi si recano ogni anno e così la Casa di San Francesco ha dovuto essere gradualmente ampliata raggiungendo proporzioni che superano di molto i calcoli originari. Il primo ampliamento fu costituito dall'edificio in legno eretto nel 1896. Seguirono, nel 1902, grandi costruzioni aggiuntive. Nel 1910 fu costruito un nuovo fabbricato per il monastero e nel 1916 fu intrapresa l'elevazione del terzo piano. Nel 1927 fu fabbricato un grande edificio nuovo, che può ospitare duecento persone.

*Tentativo delle Case minori
di rendersi indipendenti.*

Quando le Case di Wichita e di Marshfield, nel 1890, si trovavano ancora nella prima fase della loro esistenza, alcune suore, fra le quali la superiora suor Scolastica, credettero che sarebbe stato consigliabile fare di Wichita la Casa-Madre dell'Istituto, eventualmente perfino senza Madre Francesca, poichè era stato loro detto che da Roma non si potevano sperare possibilità di sviluppo dell'Istituto come in America. Questo progetto ebbe finanche l'approvazione del Vescovo Hennesy di Wichita. Dalla fine di dicembre 1890 anche altre suore avevano cercato di agire in questo senso; esse desideravano adattare più alle esigenze della vita americana le loro regole ed il loro sistema di vita. Suor Mechtilde che fu mandata da Madre Francesca in Europa per raccogliere candidate, utilizzò l'occasione per guadagnare proseliti a questa idea tanto in Germania, quanto fra le suore della Casa-Madre, sia pure col pericolo di una separazione da Roma. Nella

Casa-Madre nessuna delle suore fu disposta a porgere orecchio a questi adescamenti. Suor Mechtilde si accorse presto che aveva agito malamente. Mons. Jacquemin la persuase che doveva agire secondo le istruzioni della Madre Fondatrice, perciò essa rinunziò al suo proposito e portò le cinque candidate in America per sottoporsi in tutto alle disposizioni della Superiora generale. Questo rapido cambiamento nella disposizione d'animo nella giovane suora non apparirà inspiegabile quando si pensi come il sistema di educazione delle suore seguito da Madre Francesca le aveva condotte a rinunciare incondizionatamente ad ogni loro opinione, il che aveva poi per conseguenza una certa mancanza di indipendenza. Quando nelle due Case si dovette agire in modo autonomo, le suore ascoltarono volentieri il consiglio degli ecclesiastici, i quali non sempre avevano una giusta comprensione della vita monastica e avevano di mira più i bisogni della loro parrocchia che la vita religiosa delle suore. Così ad esempio i parroci volevano che le suore accogliessero come candidate anche delle vedove. Le suore, da parte loro, vedevano l'utilità di queste proposte e trovandosi in una certa dipendenza dagli ecclesiastici, accolsero volentieri i loro suggerimenti. Inoltre negli anni precedenti, nei quali tutta la loro situazione era ancora incerta, esse avevano visto adottate alcune modificazioni tali da far loro ritenere che un nuovo adattamento alle nuove circostanze non fosse nè impossibile, nè inammissibile.

Il tentativo di far di Wichita la Casa-Madre fallì non soltanto per l'impossibilità di reggersi finanziariamente, ma soprattutto per la vigilanza e la resistenza di Madre Francesca. Ella rimase addirittura atterrita di questi progetti appena ne intese parlare. Le sembrò che il partito migliore fosse quello di toglier di mezzo

senza indugio ogni discussione con gli ecclesiastici, tornando immediatamente a Roma. Ella non voleva assolutamente che le suore si allontanassero dai principî fondamentali della Casa-Madre di Roma in tutti i punti concernenti la vita religiosa: era invece pronta a concessioni riguardo all'attività esteriore. Fu molto lieta quando suor Mechtilde le portò le cinque candidate dalla Casa-Madre e le riferì molte cose buone. Ella apprese così che le suore romane non si lasciavano trascinare nel movimento per la separazione e desideravano, d'ora innanzi, cessare ogni azione per il trasferimento in America della Casa-Madre. Tutte le suore si conformavano nuovamente alle disposizioni della loro Fondatrice.

In questi avvenimenti, che non furono senza pericolo per la stabilità dell'Istituto, Madre Francesca mostrò le sue qualità superiori. Ella vide con sguardo sicuro la giusta soluzione e la sua partenza diede a tutti la possibilità di riflessioni ulteriori: le suore furono spaventate di veder così apertamente disapprovati i loro progetti; gli ecclesiastici riconobbero che tutte le suore erano veramente dalla parte di Madre Francesca e smisero di cercare d'influire su di loro. La Fondatrice non ebbe bisogno di parlare ancora alle suore di questa faccenda. Nessuna venne punita ed a nessuna ella serbò rancore.

Proprio in quei mesi, la Casa-Madre ebbe il quadro ad olio con l'immagine dell'Addolorata tanto venerata dalle suore e che fu poi messa sull'altare della cappella. Un convertito, il pittore Andrea Behr, trovò da un antiquario romano, assieme a Mons. Jacquemin, questo quadro veramente bello, che alcuni attribuiscono alla scuola di Guido Reni. Sull'immagine, a destra e a sinistra della testa, vennero scoperti due

piccoli buchi che si pensò dovessero servire a reggere una corona. Si può perciò ritenere che l'immagine sia stata, per un certo tempo, venerata in pubblico. Non è più possibile stabilire come e quando questa corona sia stata tolta. Le suore adornarono presto l'immagine con una nuova corona molto semplice e ne fecero fare delle riproduzioni dalla Ditta Kühlen in formato di immaginette. Così fu più largamente conosciuta. Il pittore Behr ne fece otto copie; altre copie furono fatte dal pittore romano Gonella e ciascuna Casa ne ebbe una. L'originale si trova nella Casa-Madre a Roma. Suor Colletta, una volta, nel contemplarla, ebbe l'impressione che l'immagine avesse gli occhi rossi di una madre che ha pianto. Le suore, allora, fra le lacrime, supplicarono la Vergine Addolorata di non negar loro il suo aiuto nelle tribolazioni, che attraversavano per i tentativi di separazione. In realtà l'ingresso dell'immagine non fu un semplice trasferimento di essa in un posto nuovo, ma una vera presa di possesso della Casa-Madre e del piccolo Istituto da parte dell'Addolorata.

Oltre alle tendenze alla separazione, un'altra inaspettata difficoltà si presentò a Madre Francesca e cioè il mutamento d'abito delle suore. Fino allora, le suore avevano portato un velo nero sul cappuccio bianco, con piccole increspature sulla fronte. Il cappuccio era fatto, allora, di tela ordinaria e non era inamidato; sopra di esso stava il velo nero, cucito, con 12 pieghe, su un nastro, pure nero, che circondava tutta la fronte. Questo nastro nero poteva essere allacciato sulla nuca e rimaneva visibile, sulla fronte, una striscia del cappuccio bianco, larga circa un centimetro. Il nastro sulla fronte era assicurato al cappuccio con tre spille e il velo ricadeva nelle sue pieghe naturali. Questo velo,

nella sua forma semplice, era esteticamente bello. Il Vescovo di Wichita aveva espresso a Madre Francesca il desiderio che questo velo venisse alquanto modificato, a protezione delle suore. Ella tenne conto dei motivi del Vescovo e diede il suo consenso al mutamento. La forma odierna, in realtà, offre alle suore la sicurezza desiderata di rimanere il più possibile appartate di fronte alla gente del mondo. Tutte le suore in America adottarono, assieme alla Madre, il nuovo velo.

Il 3 aprile 1891, Madre Francesca arrivò a Roma con questo nuovo velo con non piccolo stupore delle suore della Casa-Madre, alle quali l'arrivo non era stato annunciato. Tutte le suore si conformarono immediatamente alla nuova forma del velo, prima ancora di uscire di casa. La futura superiora generale Wendelina, che doveva allora essere ricevuta come candidata, aspettò le suore in portineria per parecchie ore e con suo grande stupore rilevò di essere entrata in un monastero, nel quale veniva ancora modificata la forma dell'abito. La Madre Fondatrice constatò con gioia che tutte le sorelle erano concordi nell'aspirazione di vivere da vere religiose. Ella lo annunciò con soddisfazione in America, notando: «Tutte sono nuovamente concordi».

Madre Francesca aveva ora 47 anni e soffriva di parecchi malanni. Tuttavia, per le sue suore della Casa-Madre, era non soltanto il vero modello di una vita religiosa esemplare, ma anche un'autentica madre sempre soccorrevole. Dopo aver così per tre mesi dato il suo contributo per il rinnovamento e il rafforzamento dello spirito dell'Istituto, si decise a recarsi in America per la seconda volta. Partì da Roma il 4 giugno, accompagnata, questa volta, da undici suore. Si

imbarcò ad Anversa il 13 giugno 1891 e giunse in America dopo dieci giorni. Visitò nuovamente le Case e si persuase anche personalmente dello spirito delle suore, che trovò buono. Allora provocò la fondazione di una Corporazione, cioè di una personalità giuridica, che garantì alle suore parecchi vantaggi; fra gli altri anche quello che tutte le case delle suore, anche quelle all'estero, vennero a trovarsi sotto la protezione degli Stati Uniti e quindi al sicuro da ogni eventuale confisca.

Questa volta rimase in America solo cento giorni e partì per l'Europa il 3 settembre 1891 con suor Scolastica, diretta ad Anversa. Nel far ritorno a Roma, portò con sè sei nuove candidate dalla Germania, tra le altre anche una originaria di Aberberg donde poi ne vennero anche altre. Il 24 novembre mandò in America, come sua rappresentante, suor Giovanna con sette suore. Anche questo viaggio si effettuò via Anversa. Là esse ricorsero all'ospitalità amichevole delle Francescane, la cui superiora generale esprime alle suore la sua grande meraviglia per il fatto che Madre Francesca nonostante la sua salute indebolita si era di nuovo recata in America l'estate precedente.

Suor Giovanna rimase in America dal 1891 fino al febbraio 1895. Ella dovette più volte assumere provvisoriamente il posto di una superiora e curare l'istruzione delle giovani suore. Il Rev. Joch, nel 1893, fece presente a Mons. Jacquemin che sarebbe stato bene che Madre Francesca avesse una sua rappresentante in America; si sarebbero potute così mettere più facilmente in ordine parecchie cose nell'assenza di Madre Francesca. Questa si decise infatti, con un suo mandato, a nominarsi un'aiutante dopo aver avuto la ratifica dal Cardinale Vicario di Roma. Ecco il testo di

questo documento: « Venerata suor Giovanna! Per il sommo onore di Dio ed il bene spirituale del nostro Istituto, specialmente delle Case di America, ho creduto bene, davanti all'amorevole Iddio, di nominar Lei, venerata suor Giovanna, mia rappresentante col diritto e il dovere di visitare tutte le Comunità in America tanto spesso quanto lo giudicherà necessario, e riferire alla Casa-Madre a Roma; e di prendere, tanto in occasione di queste visite quanto indipendentemente da esse, le misure necessarie secondo le costituzioni dell'Istituto e secondo gli incarichi speciali dei Suoi superiori. - Roma, 5 novembre 1893. Madre Francesca della Croce ».

Anche Mons. Jacquemin aveva diretto alle suore americane una lettera privata nella quale spiegava che, a causa della grande distanza, la Madre Fondatrice non poteva visitare le Case tanto spesso quanto sarebbe stato utile e necessario. Perciò tutte le suore dovevano ora alla nuova Vicaria la stessa obbedienza che alla Madre Fondatrice, che con una sua circolare, aveva comunicato alle suore la nomina di una Vicaria.

Nella Casa-Madre v'erano allora 42 suore e 16 bimbe povere. Nel febbraio 1893 il Cardinale Kopp di Breslavia visitò la Casa-Madre e regalò in quell'occasione 300 lire per un armonium. Madre Francesca lo avrebbe comprato volentieri, ma l'urgente necessità esigeva imperiosamente che la somma venisse impiegata per la stoffa degli abiti, ed ella disse: « Ora possiamo, grazie a Dio, pagare gli abiti dell'ultima vestizione, che le suore portano già da lungo tempo e che non erano stati pagati ». Un sacerdote mandò dalla Renania alcune migliaia di lire. I contributi di Mons. Jacquemin all'Istituto superarono le 50.000 lire.

Il 19 aprile 1895 Madre Francesca tornò a Roma

dopo aver aperto una nuova Casa a Kukus - Boemia - nella diocesi di Königsgrätz. Questa però venne distrutta da un incendio dopo due anni e fu abbandonata; le suore tornarono a Vienna. Tornata a Roma, da Vienna, Madre Francesca annunziò al Rev. Joch che Monsignor Jacquemin con suor Giovanna e 13 altre suore partivano per l'America e sarebbero arrivate a New York il 1° giugno. Aggiungeva inoltre che voleva lei stessa andare in America in settembre, possibilmente con altre 14 suore. Lo pregava di non dispiacersi perchè la Casa di Vienna non veniva abbandonata, dato che da Vienna provenivano le migliori forze per l'America. Prima della partenza, il 28 luglio 1895, ella lo prega per avere una benedizione piena ed efficace per il viaggio in America con altre 20 suore per « *la sua vigna* »; ella mette in rilievo l'azione del Rev. Joch nell'interesse dell'Istituto, chiamandolo addirittura la sua vigna. Ella gli dice: « che Dio la rimeriti per tutti i suoi sforzi e per quanto ha fatto per innalzare l'Istituto ». Ella chiama tutto ciò, una scala per l'eternità, sulla quale egli potrà salire fino al trono della Vergina Addolorata per ricevere colà la ricompensa per la sua abnegazione e il suo spirito di sacrificio. La Casa-Madre dovette allora dare tutto quello che ancora le rimaneva, per poter procurare il denaro necessario alla Casa di Denville, ultima impiantata. A questa lettera ella unì un assegno di 600 dollari. Proprio in quella settimana arrivarono considerevoli contributi, che adoperò tutti per la Casa di Denville.

Il 7 agosto 1895, Madre Francesca partì nuovamente per l'America. Dovette molto pensare per mettere assieme la somma non piccola necessaria per il biglietto d'imbarco delle 22 viaggiatrici. Dieci giorni prima della partenza arrivarono inaspettatamente, per

eredità di una parente di suor Ludovica, le 3.000 lire che ancora mancavano per i biglietti. Come era accaduto, non raramente, altre volte, Iddio aveva mandato anche ora a Madre Francesca un vistoso aiuto all'ultimo momento. Assieme alle suore che partivano, era anche la zia della Serva di Dio, la signorina Rosa, che già dal 1888 dava volenteroso aiuto alle suore e che ora, a 66 anni, si era offerta di andare a Denville come ausiliaria. Anche il fratello di suor Serafina, il signor Eberth, partì assieme a loro per l'America per essere un instancabile lavoratore nell'interesse dell'Istituto. Egli rimase a servizio delle suore fino alla sua morte, (1918), e lasciò loro i suoi piccoli risparmi, ammontanti a 2.000 dollari.

Appena arrivata in America, dopo il faticoso viaggio, Madre Francesca scrisse da St. Joe al Rev. Joch, l'8 settembre 1895, che aveva molto sofferto. A Maryland, nel cambiar treno, aveva dovuto « riunire tutto il coraggio e la fiducia in Dio per poter ancora raggiungere la mèta del viaggio, Marshfield ». Ella volle colà partecipare agli esercizi il giorno successivo e celebrare la vestizione e la professione delle suore. Scrive al Rev. Joch di essere rimasta edificata per la disciplina dell'Istituto che regna dovunque e si rallegra dello zelo delle suore nell'adempimento dei loro doveri, e della gioia che domina colà, grazie alla degna e accorta superiora, suor Serafina. Madre Francesca si dice così debole da poter appena reggere la penna e chiede al Rev. Joch di pregare per lei, perchè possa compiere il bene, com'è suo dovere, quel bene « ... che ella esercita soltanto in parte e contrastando perciò spesso le intenzioni di Dio ».

Dodici giorni più tardi ella scrive al Rev. Joch che comprende anche troppo chiaramente come il mese

di settembre sia consacrato alla Madonna Addolorata; quasi ogni giorno annunzia che esso le appartiene. Per comprendere i suoi dolori, va riferito un episodio che ebbe notevole influenza sullo sviluppo dei mesi successivi. Nell'ospedale di Oshkosh v'erano due eccellenti medici, il dott. Oviat e il dott. Corbett, altamente benemeriti per lo sviluppo dell'ospedale medesimo. Questi medici pregarono insistentemente Madre Francesca di lasciare all'ospedale suor Cornelia, sebbene la Madre Fondatrice avesse promesso al Rev. Joch proprio questa suora per la Casa di Denville. Per accontentare al Rev. Joch, aveva inviato suor Cornelia a Denville e riteneva che fosse già arrivata colà, quando un telegramma urgente chiamò la superiora generale a Oshkosh.

Giunta colà, si vide innanzi, con grande sorpresa, la stessa suor Cornelia. La superiora della Casa di Oshkosh, suor Bonifazia, diede a Madre Francesca la spiegazione di questo caso inaspettato. I detti medici avevano insistito assolutamente per conservare suor Cornelia nell'ospedale e avevano detto alla superiora: « noi La comprendiamo quando Lei ci parla, ma gli altri fanno fatica a capirLa », (perchè ella sapeva troppe poco l'inglese). Perciò suor Bonifazia era del parere che suor Cornelia dovesse rimanere nella Casa di Oshkosh finchè Madre Francesca non avesse chiarito le cose. Suor Bonifazia sperava inoltre che alla fine anche il Rev. Joch sarebbe stato d'accordo. Madre Francesca riferisce inoltre: « A malincuore ho dato il mio consenso e sono pronta a mandare qualunque altra suora le occorra per Denville ».

Dieci giorni dopo, rispondendo al Rev. Joch il quale, malgrado tutto, aveva insistito perchè gli venisse mandata a Denville suor Cornelia, gli scrive che non

può consentire alla sua preghiera e osserva: «I medici di Oshkosh hanno ora la mia parola ed io tuttavia l'ho data solo dopo che suor Bonifazia mi ebbe assicurato che Lei, Reverendo, non avrebbe esitato a lasciare suor Cornelia a Oshkosh dopo tali preghiere. Per maggior prudenza, rivolgo, con l'unita lettera anche un'esortazione ai medici di costà». Ella aggiunge che sente profondamente le preoccupazioni del Rev. Joch e le duole molto di non potergli concedere suor Cornelia per quanto vivamente lo desideri. Lo prega caldamente di voler designare, per Denville, una qualsiasi delle suore che parli l'inglese ed ella l'inverrà immediatamente. La lettera è datata da Marshfield, 29 settembre 1895.

Il 25 ottobre 1895 ella gli scrive, questa volta da Rhinelander: «Sono stata seriamente ammalata per alcuni giorni. Pare che debba prima abituarmi all'aria piuttosto rigida del Wisconsin. L'aria qui mi giova più di quella di Marshfield, tuttavia, l'aria migliore e più sopportabile possa sempre esser quella nella quale mi invia l'adempimento del mio dovere e l'esecuzione della santissima volontà di Dio».

Due giorni dopo comunica al Rev. Joch che faccende urgenti di indole finanziaria la trattengono dal visitare le altre Case. Il 29 ottobre andrà a Oshkosh, poi a Menominie ed infine a Wichita. Di là essa partirà per Denville per insidiarvi suor Pia quale superiore. Promette di rimanere allora a lungo a Denville e aggiunge: «Rimango nel nuovo mondo per lavorare fin quando mi bastano le forze». Il 30 novembre andò con Mons. Jacquemin da Oshkosh a Wichita, poi si recò a Denville e vi rimase parecchio tempo.

Alla fine di febbraio 1896 ella è di nuovo a Marshfield e scrive al Rev. Joch di averlo aspettato invano

colà. Ma ora — ella aggiunge — occorre che Lei vada a Oshkosh per poi recarsi di là a Denville mercoledì prossimo, per poter parlare con la Vicaria suor Giovanna prima della sua partenza per Roma. Ella spera che il Rev. Joch vada a Oshkosh per poi tornare di nuovo a Denville. Il 2 marzo 1896 ella gli conferma ancora una volta che lo aspetta presto all'Oriente (Denville). Alcuni giorni dopo, il 3 marzo 1896, lo ringrazia per iscritto di tutto il disturbo che si è preso per la progettata filiale di Uniontown e aspetta fiduciosamente di incontrarlo in Denville, dove egli si incontrerà anche col Vescovo di Newark. Entro la prossima settimana ella gli invierà la tessera (per il ribasso ferroviario) da Chicago a Denville.

11. — **Madre Francesca deposta da Superiora Generale nel 1896.**

Non è facile assodare i fatti che condussero alla deposizione di Madre Francesca, poichè mancano notizie scritte ed ella non parlò mai della cosa; anche le suore ignorano come si svolsero gli avvenimenti. Aveva sempre desiderato di non esser superiora e di patire pazientemente dei torti senza difendersi. I fatti andarono cronologicamente così: La Serva di Dio, dopo le amare tribolazioni patite in America, aveva prima pensato, una volta, di «rimanere nel nuovo Mondo per lavorare colà, fino al limite delle proprie forze». Queste, invero, si erano indebolite. Ella talvolta non poteva nemmeno reggersi in piedi e finanche la memoria, di quando in quando, appariva indebolita. Perciò le venne consigliato di andare a Rhinelander per recuperare le forze in quella gagliarda aria di montagna. Ma non fu

possibile persuaderla di questo, poichè ella scriveva al Rev. Joch: « *Il miglior clima per me è il compimento della santissima volontà di Dio* ». Quand'ella fu tornata da Wichita a Denville, alla fine di marzo del 1896, apprese che il Rev. Joch voleva parlarle e suppose che questi si trovasse ancora negli Stati del sud, dove ella lo aveva inviato per l'eventuale acquisto di una nuova Casa in progetto. Madre Francesca non aveva ancora preso una decisione sulla questione pendente a proposito della Casa di Denville: se cioè dovesse chiuderla ovvero accedere alle proposte del Rev. Joch per un ampliamento dello stabilimento per la cura Kneipp. Erano sorti infatti colà dei dissapori a causa di detta cura e si doveva fare in modo che non si ripetessero. Il Rev. Joch, il quale, senza che se ne rendesse conto, era lui stesso in discussione, faceva pressioni per una decisione. Madre Francesca lottò con se stessa, cercando appoggio nella preghiera, poichè non voleva partecipare al Rev. Joch i suoi dubbi. Per sfuggire infine alle pressioni di lui, prese una rapida decisione e si imbarcò sul primo bastimento in partenza da New York per raggiungere presto l'Europa. Il piroscafo salpò; Madre Francesca non rivide più l'America.

Arrivò il giovedì santo a Vienna, dove voleva anzitutto conferire con la locale superiora. Rimase colà quattro giorni per celebrare degnamente, in unione spirituale con le suore, i misteri della Passione di Cristo e la festa della Pasqua. Il lunedì dopo Pasqua partì per Roma, accompagnata da suor Valeria. Nuovi dolori l'attendevano colà; poichè appena arrivata, le annunziarono che anche il Rev. Joch era giunto a Roma. Prima di partire dall'America il Rev. Joch aveva detto infatti alle suore riunite, che andava immediatamente a Roma per giustificarsi, poichè riteneva che si volesse

ledere il suo onore di sacerdote. Questa sua erronea supposizione gli diede una falsa visione delle cose e condusse così ad uno sbocco che non era affatto nelle sue intenzioni. Era già sera. Mons. Jacquemin trasmise alla Madre il desiderio del Rev. Joch che, data l'ora, non era conveniente che il colloquio si svolgesse quella sera stessa; Madre Francesca l'avrebbe ricevuto l'indomani mattina.

Si può immaginare quanto abbia sofferto Madre Francesca quella notte. Suor Valeria riferisce soltanto che la Madre passò parecchie ore in preghiera nella cappella, mentre lei, suor Valeria, aspettava in camera senza neanche aprire la sua valigia. Ma pare che abbia anche usato del proprio ascendente sulla Madre per farle presente che la grande influenza dei due sacerdoti Joch e Jacquemin era più di inciampo che di giovamento per lo sviluppo dell'Istituto. Questa affermazione di suor Valeria risulta dalle sue lettere. Madre Francesca trovò certo nella preghiera conforto e fiducia nell'aiuto di Dio, ma non sapeva se dovesse agire o aspettare. Il colloquio col Rev. Joch le pareva inopportuno, per il fatto che sebbene fosse lui stesso in discussione, pareva che egli non riuscisse a rendersene conto. Il problema, in fondo, concerneva in primo luogo lei e il suo Istituto, e soltanto indirettamente il Rev. Joch. Dio soltanto poteva mostrare la via d'uscita. Ed ella volle implorare da Dio che le indicasse questa via, affidandosi ad un potente e sperimentato intercessore, Sant'Antonio. Ai primi chiarori dell'alba, lasciò la casa con suor Valeria per recarsi alla chiesa di Sant'Antonio, santuario del grande Taumaturgo, a Via Merulana in Roma. Là pregò per lunghe ore, piena di fiducia. Poi si confessò. Suor Valeria riferisce che rimase a lungo nel confessionale e invitò poi la sua compagna

di viaggio a ricevere anche lei il sacramento della penitenza. Ella disse ancora che il confessore le aveva dato il consiglio di non abbandonare la sua superiora generale. Dopo di ciò partirono entrambe per Padova col primo treno, per invocare nuovamente colà l'intercessione di Sant'Antonio, sulla sua tomba. Ella rimase per lunghe ore in quel luogo di grazia, in fervorosa preghiera, e, nella sua tribolazione, assediò addirittura il Cielo per riconoscere i disegni di Dio. Si trattava infatti del bene di tutto l'Istituto. Da Padova si recarono poi a Vienna, dove arrivarono tre giorni dopo la partenza da Roma.

Sant'Antonio aveva ascoltato la preghiera di Madre Francesca. Ella aveva chiesto lume per il compimento della volontà di Dio; non voleva altro.

L'inattesa partenza dalla Casa Madre di Roma aveva messo colà lo scompiglio nell'animo di tutte, specialmente perchè la Madre non aveva indicato la mèta del suo viaggio. Ma ella non aveva creduto di indicarla, affinchè il Rev. Joch non partisse nuovamente alla sua ricerca per chiederle un colloquio, che non le pareva opportuno. I due sacerdoti Joch e Jacquemin non sapevano nulla delle amare angosce della Serva di Dio e spiegarono a loro modo l'inattesa partenza. Essi supposero, cioè, che Madre Francesca si trovasse come in uno stato di smarrimento, altrimenti avrebbe almeno dovuto lasciar detto dove sarebbe andata. Quando furono passati alcuni giorni senza che la Serva di Dio avesse dato notizie di sè, i due sacerdoti si consigliarono con Döbbing — un francescano che era allora confessore delle suore e fu poi Vescovo di Nepi — e vennero alla conclusione di riferire la cosa al Cardinale Vicario. Questi, che si era affidato alla testimonianza di questi tre sacerdoti e non aveva

potuto ottenere dalle suore nessuna spiegazione sulla strana partenza della Fondatrice, chiese che si telegrafasse alla Casa di Vienna per sentire se sapessero dove si trovava la Madre. Da Vienna si rispose che non se ne sapeva nulla. Il Cardinal Vicario allora ritenne che non vi fosse altra soluzione che deporre Madre Francesca dal suo ufficio e nominare al suo posto un'altra superiora generale. Il decreto del Cardinale, del 14 aprile 1896, dice che «prima di aver fatto il passo, ha ben pesato i motivi della deposizione e la loro gravità, e li ha trovati validi». Non vi sono altre indicazioni, neanche nell'archivio del Vicariato di Roma. Il Cardinale Vicario ha agito «*ex informata conscientia*», cioè secondo il giudizio che si era fatto delle cose. Sebbene Madre Francesca non abbia mai parlato della sua deposizione, come è testimoniato esplicitamente da suor Giovanna, che fu ancora per 16 anni quasi sempre a contatto con lei, non si può dubitare dell'esattezza di quanto hanno riferito, sotto giuramento, alcuni testimoni. Questi attestano categoricamente che il Rev. Joch, prima della sua partenza dall'America, aveva comunicato alle suore delle Case d'America che andava a Roma «per far deporre la Madre generale».

Appena letto il decreto di deposizione di Madre Francesca e di nomina della nuova superiora generale, le suore furono come percosse da un colpo improvviso e sentirono come la mano di Dio aggravarsi sul giovane Istituto. Questo sentimento angoscioso si era impadronito anche dei due sacerdoti; specie il Rev. Joch, col suo temperamento esuberante, avrebbe voluto che tutto fosse stato ripristinato come prima; perciò egli si sforzò per tutto il resto della sua vita di allontanare da sé ogni ombra di responsabilità in questa faccenda.

Mons. Jacquemin sentiva fortemente la perdita che l'Istituto aveva sofferto con la deposizione della Fondatrice. Quale giurista, che valuta serenamente le cose, egli potè rendersi conto dei fatti più rapidamente di ogni altro, e riconobbe anche troppo chiaramente gli svantaggi di questa nuova situazione. Egli vedeva in Madre Francesca non soltanto la Fondatrice esperta e avveduta, alla quale tutte le suore erano legate dall'amore e dalla fedeltà; vedeva soprattutto la sua santa aspirazione alla virtù. Egli ammirava la sua grandezza d'animo, stupiva della sua straordinaria umiltà, della decisa brama di rinunzia che dimostrava sempre, come se fosse insensibile alle umiliazioni, alle contrarietà e agli inevitabili rovesci incontrati nella sua opera di fondazione. Egli sapeva anche che per natura era sensibile ed eccitabile, ma che si dominava completamente, perchè era sostenuta dalla grazia ed era così una Maestra espertissima della vita spirituale, la superiora generale nata.

Egli impiegò allora tutte le sue facoltà, la sua instancabile forza realizzatrice, la sua vita di uomo pio, affinchè il giovane Istituto potesse sussistere e svilupparsi e cercò in ogni modo di riparare il vuoto, che la deposizione aveva lasciato. Egli si interessò soprattutto della nuova superiora generale, che si era accinta con ogni buona volontà e fede profonda al suo compito, per il quale le mancavano, invero, la maturità e l'esperienza. Ella si mise all'opera con amore e col piacere di fare, ma non aveva ancora lo sguardo ampio che occorre per un simile ufficio. Nessuna delle suore del giovane Istituto era ancora preparata per questo. Tutte sentivano, come non avevano mai sentito prima, la loro insufficienza umana, ma tutte erano animate dalla ferma fede che l'opera di Dio era ben protetta dal cielo.

Avevano grande fiducia che colei che era stata sempre l'anima di tutto, Madre Francesca, col suo fervore di preghiera e il suo meraviglioso amore per Dio, avrebbe assistito anche in futuro l'opera col consiglio e l'aiuto. Ma proprio questa era, per il momento, la preoccupazione principale: dov'è la Madre Francesca?

Subito dopo effettuati i cambiamenti nella Casa-Madre, le altre Case vennero telegraficamente informate della nuova sistemazione. Dall'America arrivarono, dopo 14 giorni, delle lettere, che esprimevano la costernazione di quelle suore per i mutamenti nella Casa-Madre — appena potevano credere che Madre Francesca non fosse più superiora generale — ma tutte si adattavano alla nuova situazione, sebbene alcune suore avessero raccolto delle sottoscrizioni per chiedere che i mutamenti venissero annullati. Le cose andarono in modo diverso a Vienna, da dove non arrivò nessun riconoscimento della nuova superiora generale. Solo più tardi se ne seppero i motivi. La superiora della Casa di Vienna, suor Valeria, aveva nascosto alle suore la comunicazione avuta circa la nuova sistemazione. Tre testimoni attestano che esse non ebbero alcuna comunicazione ufficiale a questo proposito. Suor Valeria lasciò dunque che le sue consorelle credessero che Madre Francesca fosse ancora superiora generale. Noi sappiamo soltanto che Madre Francesca rimase a Vienna alcuni giorni e poi di là, alla fine di aprile 1896 ritornò a Roma, dove la portinaia le comunicò il cambiamento avvenuto nel generalato. Madre Francesca si recò direttamente nella camera della nuova superiora generale, Madre Giovanna, la quale era già a letto, e le dichiarò la sua obbedienza. Quando Madre Giovanna le chiese: « Madre, perchè ha fatto questo? », ella rispose

brevemente: «Lasciamo le cose come sono! Va bene così; Dio l'ha permesso».

La nuova superiora generale ritenne opportuno che Madre Francesca tornasse a Vienna per ristabilirsi in salute, ed ella rifece il viaggio. Sebbene la locale superiora generale, le suore, che erano allora nel monastero di Vienna e che sono ancora viventi, attestano che la Serva di Dio non prese più a tavola il posto riservato alla superiora generale, ma occupò quello destinato all'assistente. Non può essere messo in dubbio che Madre Francesca fece chiaramente capire alle suore, anche in altri modi, che non era più la superiora generale. Ma suor Valeria che, nella sua qualità di superiora locale, aveva come sottoposta la superiora generale di un tempo, non volle ammettere tutto questo e insistette perchè la Madre Francesca venisse ancora considerata quale superiora generale. Suor Valeria si diede ogni pena per far accogliere questo punto di vista anche dalle autorità vescovili di Vienna e dalle Case americane, alle quali si rivolse per lettera. Il Vicario generale dell'Arcivescovo di Vienna aveva, di conseguenza, dato perfino istruzioni alla portinaia del monastero, perchè nel caso che Madre Giovanna venisse a Vienna non le si facesse oltrepassare la soglia del convento. Ciò fu confessato dallo stesso Vescovo Ausiliare, nel luglio del 1896, alla superiora generale Madre Giovanna, quando questa, due mesi dopo, andò a Vienna in visita. Si comprende come le suore che per due mesi e mezzo fossero state indotte in errore, potessero essere persuase solo dalle insistenze di Madre Francesca, a riconoscere Madre Giovanna quale superiora generale. Qui si può chiedere perchè Madre Francesca non sia intervenuta per metter riparo a questa spiacevole situazione. Per rispondere a questa domanda bisogna aver

ben presente che essa, quale semplice sottoposta, faceva tutto il possibile per chiarire le cose alle suore, ma poichè la Superiore locale non dava valore alle sue parole, le suore dovevano attendere che tutto venisse in chiaro. La Serva di Dio, fermamente persuasa dell'intervento divino al momento giusto, lasciava che Dio decidesse come e quando dovesse risolversi questa penosa prova avvenuta, come ella credeva, per sua umiliazione. Come deve aver sofferto in queste dolorose circostanze!

Assai prima che la Madre Streitel fosse deposta dalla sua carica di superiore generale, suor Valeria era in un'abbazia di Benedettine sciolta da Leone XIII. Il Papa aveva permesso alle suore di quell'abbazia o di tornare alle loro famiglie o di scegliersi un altro monastero. Suor Valeria era andata a Roma e Madre Francesca, sia pur con qualche difficoltà, l'aveva accettata come novizia. Presto ella si era inserita nella nuova forma di vita monastica e si era adattata a tutti gli esercizi. Dopo appena un anno dalla professione, era divenuta maestra delle novizie nella Casa-Madre. Ma presto era apparso chiaro che ella voleva istruire le novizie secondo il suo modo benedettino di un tempo. Madre Francesca lo aveva appreso mentre si trovava in America e aveva mandato a Roma la sua Vicaria generale di allora, suor Giavanna, per esaminare le cose. Questa si era persuasa subito che suor Valeria non poteva continuare a tenere il suo ufficio senza danno per lo spirito dell'Istituto e aveva assunto personalmente quell'ufficio in via provvisoria. Madre Francesca, tornata dopo poco a Roma e andata con suor Valeria a Vienna l'aveva nominata superiore di quella Casa, perchè la superiore locale, suor Scolastica, aveva lasciato il monastero dopo dissapori di ogni genere.

La Fondatrice era rimasta a Vienna due mesi, e durante quel periodo, in una lettera al Rev. Joch aveva riferito che le suore avevano ripreso la loro buona vita monastica e che anche l'Ordinariato vescovile del luogo era contento della nuova superiora. Suor Valeria, col suo fare abile e la sua esperienza della vita monastica, sapeva esercitare un ascendente su Madre Francesca, la quale vedeva sempre negli altri delle creature illuminate da Dio e riteneva se stessa poco idonea a conoscere i disegni divini. Perciò suor Valeria conosceva già da parecchi mesi i progetti della Serva di Dio; ciò risulta dalla sua lettera del 14 febbraio 1894 al Rev. Joch, nella quale si esprime con aspre parole sul conto della superiora di Vienna, per quanto sia nel convento da appena un anno e tre mesi. Ella già sapeva allora che Madre Francesca, nel maggio successivo, sarebbe andata in America con un gran numero di suore per trasferire eventualmente colà la Casa-Madre. La Serva di Dio che, come abbiamo visto, era afflitta allora da tribolazioni fisiche di ogni genere e continuava tuttavia la sua vita di penitenza tra il lavoro e la preghiera prolungata per ore e ore, si lasciava condurre più che far lei da guida; pure, nella sua vita religiosa, era sempre completamente all'altezza consueta. Nella lettera del 29 marzo 1895 al Rev. Joch, già menzionata, ella scrive: «Ho impiegato ogni sforzo per risollevare a Vienna lo spirito della vita religiosa, che era decaduto. Le suore si lasciano condurre dalla loro Madre Fondatrice sulla via della virtù e della perfezione monastica. Qui, solo con gran fatica può essere introdotta una nuova superiora e ciò sia per rispetto alle autorità che per le suore, le quali sono intimamente legate alla loro Madre direttrice sebbene io debba procedere con tanta severità verso di loro. Pure, alla fine, dopo gli

aspri biasimi, il cuore della Madre si rivela ancora indulgente, e verso di esso si slanciano le suore sviate, ma pentite. Roma è sotto custodia sicura e protetta da pericoli esteriori ».

Mons. Jacquemin era stato nominato dal Vicariato di Roma non soltanto direttore spirituale, ma anche gerente degli affari materiali; suor Valeria però non voleva affatto che egli si occupasse delle suore e avrebbe desiderato vederlo allontanato dalla direzione dell'Istituto. Ella voleva perciò che la Casa-Madre venisse trasferita in America e per questa sua idea si era data molto da fare specialmente nei mesi successivi alla deposizione di Madre Francesca. Solo dopo l'arrivo di Madre Giovanna a Vienna, ai primi di luglio 1896, ella si rese conto della sua situazione e, per consiglio di Madre Francesca, tornò nuovamente in un monastero di benedettine, poichè non era idonea per l'Istituto delle Suore dell'Addolorata. Dopo pochi giorni lasciò la Casa di Vienna e per raccomandazione della Serva di Dio, poté essere accolta in una nota abbazia benedettina, dove d'allora vive come monaca di coro.

MADRE FRANCESCA DURANTE GLI ANNI 1896-1911

12. — **Tranquillità nella Casa-Madre (1896-1905).**

Il Rev. Joch scrisse all'autore di queste pagine nell'anno 1927: «Allora io considerai il ritiro di Madre Francesca quale una calamità per l'Istituto, e così pensarono anche altri; oggi, dopo trentun'anni, ci vedo la mano della Divina Provvidenza. Madre Francesca aveva fondato l'Istituto, aveva piantato il "fiore della passione" ella aveva dato all'Istituto l'impronta del suo ideale, gli aveva trasmesso il suo spirito e questo spirito ancora lo anima. È la migliore e più bella eredità di Madre Francesca. Essa ha fatto molto, moltissimo per l'Istituto e molto ha sofferto; e il più lo ha fatto dopo il suo ritiro nella sua cella silenziosa. Allora ci apparve nella sua piena grandezza spirituale. Ella è rimasta là per quindici anni: ha digiunato, ha pregato, ha predicato attraverso il suo esempio ed ha così implorato la benedizione di Dio sull'opera sua, l'Istituto delle suore dell'Addolorata». Questo giudizio del Rev. Joch dà in pochi tratti un quadro della missione che Madre Francesca doveva ancora adempiere. Certo ella non pensò di sottrarsi al peso del suo ufficio, sebbene

fosse sempre suo desiderio di non essere superiora. Ai suoi occhi, l'abbandono del suo ufficio sarebbe stato come una diserzione. E una cosa simile non esisteva per questa nobile donna, che rimase ferma al suo posto quando fatiche e preoccupazioni di ogni genere, unite a tribolazioni corporali, infuriarono su di lei. Ella non si sarebbe mai decisa a dimettersi di sua iniziativa; doveva esserle imposto dagli avvenimenti. Da parte delle suore, mai nessuna pensò a far passi per la sua deposizione o a consigliarle di rinunciare all'ufficio, nonostante la sua salute fosse evidentemente malferma. Tutte erano unanimi nella convinzione che Madre Francesca dovesse proseguire la sua opera quale Fondatrice e superiora generale; tutte la veneravano e l'amavano quale Madre e Maestra, di cui ammiravano da anni le virtù; tutte la ritenevano una santa. Quando sorgevano difficoltà per suore singole o quando le difficoltà delle singole Case infuriavano su di lei, ella era sempre la maestra avveduta, la madre buona e paziente, che rimetteva tutto a posto con intelligenza. Non si tirò mai indietro, neanche quando fu piegata dalla sua precaria salute o dalla malattia vera e propria. Se ammalata, diveniva ancor più per le suore un magnifico modello di pazienza eroica e d'incondizionata dedizione ai doveri, che i voti e le costituzioni le avevano imposto. Dato tutto questo, come avrebbero potuto le suore pensare a far passi per la deposizione della loro Madre?

La situazione era simile rispetto ai sacerdoti, che le avevano dato appoggio per lunghi anni con consigli ed aiuti. Mons. Jacquemin aveva preparato uno scritto per chiedere al Cardinal Vicario che Madre Francesca rimanesse conservata a vita nella carica di superiora generale. Madre Francesca lo seppe per caso, e non permise che l'istanza — alla quale tutte le suore ave-

vano consentito con gioia — venisse presentata. Il giovane Istituto era come un arboscello, che ha bisogno ancora di cure, perchè possa rafforzarsi; così nella nuova fondazione le varie forze, per natura divergenti, avevano ancora bisogno della straordinaria potenza della sua personalità, che le indirizzasse tutte ad una unica mèta.

Come un anno prima, nel 1895, a Vienna, la sua sola presenza di due mesi bastò a ristabilire nuovamente fra le suore il sano spirito religioso, così ogni sua visita alle Case americane portava un rifiorire della osservanza regolare, un fervore nell'attività professionale e il conforto nelle difficoltà dello stato monastico. Questo i sacerdoti lo vedevano già da anni e si meravigliavano dell'ascendente straordinario esercitato da Madre Francesca sulle sue suore. Anche nelle maggiori difficoltà esse erano sempre contente e felici appena avevano la Serva di Dio fra di loro. Come potevano, questi zelanti ausiliari ecclesiastici dell'Istituto, anche soltanto pensare ad un mutamento nel generalato?

Fu la concatenazione di molte difficoltà che, pur non essendo nelle intenzioni degli uomini, portò ad avvenimenti imprevisi. Il volere divino fu che Madre Francesca venisse in realtà deposta dal suo ufficio contro la volontà di tutti gl'interessati. Tutto ciò fa scorger chiaramente l'intervento di Dio, che aveva riservato a Madre Francesca ancora un altro grande compito, il maggiore della sua vita: la sua azione dopo il ritiro nel silenzio. Nei sedici anni che seguirono, ella ringraziò dal fondo del cuore Sant'Antonio per la sua benefica intercessione nel felice scioglimento del suo straordinario stato di angustia. Le fondamenta del nuovo Istituto erano solide, perchè costruite sull'umiltà e sullo spirito di rinunzia della sua fondatrice,

proprio secondo i precetti del santo Vangelo, ma in pari tempo tenevano conto delle necessità del suo tempo: nell'epoca dello sviluppo industriale più intenso, soprattutto nel Nuovo Mondo, l'Istituto voleva essere, per gli uomini, un aiuto contro i rovesci sociali e industriali cioè, praticamente, un aiuto nelle tribolazioni fisiche, nell'educazione dei bambini, nell'assistenza ai vecchi, e ciò con l'esempio del massimo altruismo e della più profonda umiltà e carità verso il prossimo. Gli uomini dovevano venir così richiamati all'ideale del Vangelo in modo persuasivo ed efficace, cioè a cercare anzitutto Dio e il suo regno e ad abbandonare fiduciosamente tutto il resto alla Provvidenza Divina. La fondazione di Madre Francesca reca la sua impronta personale; invero, la personalità di lei non venne a suo tempo apprezzata abbastanza da tutti quelli che l'osservarono dal di fuori, ma oggi, dopo mezzo secolo, è giudicata un dono provvidenziale di Dio all'umanità. Il suo compito nei riguardi della formazione spirituale e religiosa delle suore, la struttura organica della sua fondazione e i suoi scopi furono chiaramente fissati. L'opera nel suo complesso poteva, conformemente allo sviluppo dei tempi, vivere e prosperare; poichè il piccolo seme prezioso, che la Madre aveva deposto nell'animo delle suore in decenni di attivo lavoro, poteva e doveva portare copiosi frutti, dato che ella non cercava se stessa, ma soltanto Dio nel servizio del prossimo e della Santa Croce.

A succederle, Dio aveva destinato proprio quella discepola, che era particolarmente vicina alla Madre Fondatrice, sia per la sua personalità semplice e schietta, sia per lo zelo nell'osservare esattamente anche le più minute regole e prescrizioni, come anche per la sua convinzione della pochezza del proprio io. Questa disce-

pola è Madre Giovanna Ankenbrandt. Dal 1883, cioè dal primo anno di vita dell'Istituto, ella rimase quasi sempre accanto alla Madre Streitell, che la trattò sempre con una rigida disciplina, la umiliò più delle altre, ma la iniziò più delle altre ai suoi progetti, tanto riguardo alla formazione religiosa e spirituale delle suore come anche riguardo all'assetto organico e ai fini del giovane Istituto. Madre Giovanna fu la prima visitatrice, che ella inviò nelle Case americane, divenne nel 1893 la sua prima Vicaria generale ed esercitò così un'influenza decisiva sullo sviluppo della nuova fondazione quale consigliera della Fondatrice. Madre Giovanna non aveva alcuna attitudine o capacità speciale, aveva frequentato nella sua fanciullezza soltanto la scuola elementare, ma aveva poi ricevuto a Würzburg, in casa della famiglia Schlör, una buona istruzione; soprattutto si era giovata di una pia e solida guida in materia religiosa. Tuttavia, parlando in termini umani, Madre Francesca non poteva far affidamento sulle capacità di Madre Giovanna e aspettarsi un favorevole ulteriore sviluppo dell'Istituto. Ella aveva posto la sua speranza unicamente nel Signore e perciò questa speranza non andò fallita. Madre Giovanna aveva ricevuto da Dio un dono meraviglioso: la sua confidente fiducia nel cielo ed una vera venerazione per la sua Madre Fondatrice. Mediante la pia intercessione di questa, ella sperava di ottenere da Dio ciò che le occorreva. In tal modo ella possedette la vera capacità per la direzione dell'Istituto, che sotto i suoi 36 anni di continuo generalato si sviluppò fino a diventare un ramo fiorente sull'albero dell'Ordine Franciscano.

Ma torniamo a Madre Francesca.

Dopo le amare pene dei mesi di maggio e giugno

1896, venne finalmente per Madre Francesca, nella festa della Visitazione di Maria, il 2 luglio, la liberazione, con l'arrivo a Vienna della nuova superiora generale. Madre Francesca, appena lo seppe, le andò subito incontro con grande gioia per salutarla e raccomandare le suore alla nuova Madre. Queste suore tratte in errore dalla superiora suor Valeria, avevano vissuto per dieci settimane in rapporti irregolari con la Casa-Madre. Fu necessaria tutta la forza persuasiva della Serva di Dio per far loro comprendere la nuova situazione, e cioè che non Madre Francesca, ma Madre Giovanna era la nuova superiora generale. Anche il vecchio Vescovo Ausiliare e Vicario generale di Vienna dovette confessare alla superiora generale che suor Valeria era riuscita a mantenerlo in errore per settimane, riguardo alla superiora generale, e ciò spiega l'istruzione data alla portinaia. Suor Valeria doveva certo nutrire la speranza della revoca dell'inaspettata decisione del Cardinal Vicario, disposizione della quale doveva aver avuto in qualche modo conoscenza, almeno attraverso la stessa Madre Francesca, quando iniziò la sua manovra arrischiata. Ancora dopo parecchi anni, ella diceva di aver avuto la ferma convinzione che Madre Francesca fosse ancora la legittima superiora generale e di avere perciò abbracciata la sua causa con energia. Le suore di quell'epoca, che ancora sono in vita, dicono che non si sapeva bene come stessero le cose.

La superiora generale vide il cattivo stato di salute di Madre Francesca e desiderò che ella andasse per un certo tempo a Bamberg per ristabilirsi e riprendere le sue forze presso sua sorella Edvige, la fedele amica delle suore. Edvige aveva tanto maggior bisogno del conforto della sua cara sorella in quanto era

stata colpita in febbraio dalla morte della madre. Così le due sorelle poterono pregare assieme sulla tomba della madre, per i loro cari addormentati nel Signore, che tanto avevano pregato e tanti sacrifici avevano fatto per i loro figli; poterono ricevere la benedizione che emanava dalla tomba della madre per riprendere con nuova forza il cammino della vita. Dopo due settimane, Madre Francesca tornò a Vienna, dove erano stati disposti, per il mese successivo, dieci giorni di esercizi spirituali. Jacquemin era venuto personalmente da Roma per questi esercizi, ai quali Madre Francesca prese parte per quanto glielo consentivano le sue forze. Con visibile gioia per la vittoria della buona causa, ella ringraziò il Signore che aveva concesso una nuova insigne grazia al convento di Vienna con la sottomissione di tutte all'autorità legittima, alla Casa-Madre di Roma. Da quell'epoca, cioè da quasi un mezzo secolo, regna colà il buono spirito, come all'epoca di Madre Francesca.

Il 15 ottobre 1896 la superiora generale tornò a Roma, alla Casa-Madre, assieme a Madre Francesca, e questa rimase colà nove anni, cioè fino al 2 luglio 1906, quale semplice suora. Dal punto di vista umano fu un sacrificio nient'affatto leggero: assoggettarsi ora in tutto alla volontà della superiora, per lei che aveva dato le leggi all'intero Istituto, ne aveva determinato lo sviluppo e aveva istillato nelle suore il buono spirito. Ma Madre Francesca non viveva secondo i desideri della natura; il suo unico desiderio era quello di vivere secondo l'insegnamento del santo Vangelo, nella costante rinuncia alla propria natura, ai suoi desideri ed ai suoi compiacimenti. Questo sentimento appare da una breve annotazione nel suo libricino d'appunti; l'annotazione è del 21 novembre 1896 e suona così:

« Ora ho sacrificato *tutto* all'Altissimo; l'intero essere mio in Maria e con Maria ». Nel mese successivo, dall'8 al 15 dicembre, ella fece di nuovo gli esercizi spirituali e quale frutto di questi santi esercizi, si prefisse questo: « Prendere radice in Maria, l'Immacolata, ed in lei formarmi secondo le intenzioni di Dio, farmi guidare da lei nel segreto dell'amore e del dolore, in modo che io diventi in verità sposa del Crocefisso; che non si allontana dai suoi piedi sanguinosi finchè l'amore crocefisso non dica: " Sollevati più in alto, prendi posto nel centro del mio cuore ". Maria deve introdurmi nel segreto dei nostri altari ed ornare l'anima mia con un amore di sposa e con ardore eucaristico, così che io meriti sempre di ricevere in modo degno il pane degli angeli, il vino che fa rampollare delle vergini.

« Prego umilmente Dio, perchè m'infonda una profonda disistima di me stessa accompagnata da purezza e rinunzia alla volontà, quale frutto particolare dei santi esercizi ».

Madre Francesca confessava spesso alla sua superiora generale come fosse felice di poter quotidianamente sacrificarsi davanti al tabernacolo per il bene e la prosperità dell'Istituto. Con bramosia veramente straordinaria, anelava di poter rimanere il più spesso possibile accanto al Salvatore Eucaristico. Passava colà molte ore sempre in ginocchio e in profondo raccoglimento, riconoscibile anche esteriormente, e col suo straordinario esempio incitava alla devozione le altre che pregavano.

Una testimone attendibile riferisce che in un giorno di adorazione — fu la prima domenica di marzo 1897 — rimase dieci ore davanti al Santissimo. Quante ore abbia passato davanti alle specie eucaristiche del Signore in adorazione notturna, lo sapremo soltanto

nell'eternità. Il suo cuore infiammato d'amore non contava le ore del suo colloquio di sposa col suo amore celato sotto la specie del pane. Ed ella sapeva tenersi lontana da ogni devozione affettata o sentimentale. La sua piena accettazione delle verità divine e rivelate circa i misteri della nostra fede la proteggeva da ogni devozione puramente formale. La sua maturità di vita le era di sostegno in questo. La fede e la grazia la conducevano sempre più addentro nel farle comprendere l'amore immolantesi del Crocefisso nell'Eucaristia, amore che egli offre sempre al Padre celeste, in modo reale e misterioso, a pro di noi uomini. Perciò ella si sforzò di appartenere al suo Redentore Divino con umile devozione ed incondizionata dedizione. Il suo caldo desiderio di introdurre la solenne adorazione giornaliera del Santissimo almeno in una casa dell'Istituto, e, se possibile, nella Casa-Madre, destinando a questo servizio d'onore le suore più anziane, fu la sua più intima aspirazione, e la raccomandò caldamente alla superiora generale, prima di morire. Oltre a questo culto del Santissimo, praticava anche e sopra tutto il pio esercizio della Via Crucis. I proponimenti scritti in occasione degli esercizi del 1897 ci danno delle indicazioni. Vi si legge: « Anelare alla completa unione con la santissima volontà di Dio Padre nell'amore e nel dolore, e morire per tutto ciò che non è Gesù e Maria; e perchè io sono morta nel tempo, possa esser giudicata degna di vivere nell'eternità ». In quell'anno furono erette le stazioni della Via Crucis nella cappella della Casa-Madre. Ogni giorno ella pregava davanti le stazioni tutta rapita in Dio. Le suore che la videro, raccontano anche oggi quale profonda impressione abbia lasciato in loro il ricordo di questa pia devozione.

Nelle lettere di quegli anni a sua sorella Edvige vediamo quanto ella fosse ardente nell'adorazione dei dolori di Cristo, poichè in esse esprime il desiderio che anche Edvige faccia lo stesso. Da queste lettere vediamo che praticava anche gli altri pii esercizi indicati dalla liturgia per i singoli periodi di feste. Così le scrive nuovamente nel febbraio 1898: « Utilizziamo bene la santa quaresima, tanto per progredire nella virtù quanto per intercedere per quelle anime, che non se ne curano affatto o se ne curano poco. Che le gravi sofferenze di nostra zia possano dare a tutta la famiglia un profondo slancio religioso. Solo nelle grandi tribolazioni l'anima è tanto intimamente attirata a Dio ». Nel mese di maggio dello stesso anno scrive di nuovo a Edvige: « Trascorriamo bene il mese della nostra amata Madonna e studiamoci di porre, quale dono, sull'altare di maggio, il nostro piccolo sacrificio di devozione e di abnegazione in unione ai meriti infiniti di Gesù Cristo. Certo la dolce Vergine l'accoglierà con clemenza e darà in ricambio ricchi tesori di grazia. E che la Pentecoste ci trasformi in veri templi di Dio ».

Nella lettera successiva ella scrive ancora: « In giugno ci dedicheremo completamente al Cuore Divino di Gesù e da questa dedizione attingeremo un ricco aiuto di grazia per noi, per i membri della Chiesa e per i cari defunti... La Croce è la chiave del Santissimo Cuore di Gesù, nel quale sono racchiusi tutti i tesori e tutte le ricchezze dell'eterno Padre. Il prezioso sangue di Gesù sarà per noi balsamo di salute per poter un giorno apparire dinanzi a Dio quali membri purificati di Cristo ».

Nell'Avvento ella scrive di nuovo a Edvige: « Prepariamoci alla venuta di Cristo, affinchè egli trovi degno asilo nel nostro cuore e si riveli a noi nel suo eterno

amore. L'amore della Madre di Dio ti accolga sotto il suo manto protettore e ti riscaldi forte al suo dolce cuore materno; e tu non cessare di pregare finchè la buona Madre non abbia accolto anche me sotto la sua speciale protezione ».

Ella aveva sempre insegnato alle suore la rinunzia alla propria volontà e la fiduciosa sottomissione alla volontà di Dio, riconosciuta nell'autorità della superiora, in forza del voto di obbedienza; e questo ella praticò, e col suo esempio stimolò le consorelle ad imitarla. Aveva una continua sete di umiliazioni, poichè vedeva che solo l'umiltà conduce più vicino a Dio e che soltanto nell'umiltà poteva sostenere la lotta nella vita spirituale. Le umiliazioni le erano sempre gradite, poichè sapeva che l'umiltà può essere raggiunta solo attraverso le umiliazioni. L'esercizio dell'umiltà non aveva però nulla di ricercato o di formalistico in se stesso; era piuttosto l'espressione naturale del suo intimo sentimento e perciò anche ben adattato alle circostanze del momento.

Il libricino verde degli appunti contiene al riguardo la nota seguente - Avvento 1898: « L'umiltà è verità, la verità è luce e in questa luce si avvanza sulla via dell'unione con Dio. Considerata in questa luce, nessuna umiliazione può apparire tale, ma appare piuttosto una prova di Dio, che ha compassione dei nostri errori e ci conduce in questo modo a riconoscerli ».

Ora Madre Francesca, come suddita, poteva esercitare anche il grande precetto dell'amore verso il prossimo, che aveva praticato in modo così straordinario, come preposta. Ella stava fra le sue consorelle come l'ultima di tutte, sempre pronta ad ogni lavoro ed a prestare aiuto. Così ad esempio aiutava sempre le giovani suore, che dovevano far pulizia nella sua ca-

mera e voleva far lei il lavoro più ingrato, come il lavare il pavimento. Nella ricreazione sapeva disporre l'animo delle suore alla gioia, mostrar loro la bellezza dello stato monastico, stimolarle all'esercizio del bene e far loro comprendere, col suo contegno gentile, il pregio dell'amore di sorella nella sopportazione tranquilla. Si dava cura inoltre di insegnare alle suore cose utili, come il suonar l'armonium. Occorreva veramente molta pazienza per formare le giovani suore e farne poco a poco degli utili aiuti all'umanità afflitta dal dolore e dal bisogno. Madre Francesca sapeva far tutto questo verso le sue consorelle, altrettanto bene come aveva fatto da superiora. Tutte le stavano volentieri accanto e le portavano venerazione, perchè era così umile e nobile.

La superiora le aveva assegnata la cameretta di fronte alla cappella, per dormirvi, ed ella ne fu molto contenta, perchè aveva così occasione di sacrificare la propria natura trattandosi di una camera piccolissima posta in angolo poco tranquillo. Nei primi tempi poteva soltanto prender parte agli esercizi religiosi in comune e poi rimaneva per lo più nella sua camera, dove le venivano anche portati i pasti. Al suo servizio era stata destinata allora la giovane suora Bernarda Hümpfner. Questa ci dice che Madre Francesca mangiava straordinariamente poco; cioè al mattino caffè con pane, a mezzogiorno una zuppa di legumi con pane, poichè la sua salute malferma non le permetteva di mangiare i cibi comuni delle suore. Alla sera si limitava ad una zuppa di legumi. Soltanto poco a poco poté cominciare a mangiare altre cose. Solo all'ora della ricreazione delle suore andava nella camera comune; tutto il resto del tempo, quando non doveva rimanere a letto per la sua malattia, lo passava in

preghiera, in leggeri lavori a mano e letture pie. Di quando in quando scriveva alla sorella Edvige, che ha conservato tutte le sue lettere. Di tutto il periodo del suo soggiorno nella Casa-Madre non si racconta di lei nulla di particolare, salvo che era per le suore un modello di vita monastica col suo esempio di umiltà, e che assisteva la nuova superiora generale coi suoi savî consigli. Quando — dopo due anni — si sentì meglio in salute, prese ad andare ogni giorno, di buon mattino, a S. Pietro per pregare colà nei suoi posti preferiti. Si recava cioè all'altare dell'Addolorata, a destra dell'ingresso, dove si trova la famosa Pietà di Michelangelo; poi andava alla cappella del Sacramento e pregava a lungo sull'inginocchiatoio davanti all'inferriata; infine passava all'altare di S. Pietro sotto la cupola della basilica. Madre Giovanna o una delle altre suore che l'accompagnavano erano straordinariamente edificate della sua profonda devozione. Quale gioia intima, quale conforto nell'anima avrà ricevuto in queste visite; che cosa avrà implorato per le suore e per l'intero Istituto sulla tomba di quell'Apostolo, che ebbe da Cristo la missione di percorrere tutto il mondo e insegnare agli uomini tutto quello che Cristo gli aveva ordinato! Ma soprattutto ella deve aver ottenuto per sè una corrente di grazia che arricchì l'anima sua e la condusse all'alto ideale della completa rinunzia a se stessa. Di quando in quando, e specialmente nella quaresima, visitava anche le altre chiese e gli altri santuari di Roma, particolarmente le sette basiliche. L'anno santo del 1900 fu un'occasione straordinaria per ravvisare lo spirito di penitenza e di preghiera. Fu allora che ella cedette alla signorina Dempf il suo biglietto di ammissione per l'udienza di Leone XIII.

L'influenza esercitata da Madre Francesca nei nove

anni della sua permanenza nella Casa-Madre, dalla fine del 1896 al luglio 1905, può essere lumeggiata dal rapporto del visitatore, che per incarico di Papa Pio X, effettuò la visita apostolica alle suore dell'Addolorata. Alla fine della visita egli si congratulò con le suore per il loro sano spirito, e le esortò a continuare, aggiungendo che dovevano cercare di addolcire ed abbellire la vita religiosa mantenendo uno spirito sempre gioioso e sereno; e disse che potevano facilmente ottenerlo pregando molto ed esercitando una costante abnegazione. Disse ancora che, tra i molti mezzi atti a raggiungere la perfezione monastica, l'umore gioioso è uno dei più efficaci. Questo riconoscimento ufficiale del sano spirito, che regnava tra le suore è la migliore illustrazione della capacità di Madre Francesca nell'educazione delle suore ed è anche una prova della sua perfetta esemplarità di vita religiosa. Un giudizio egualmente favorevole fu dato dal visitatore apostolico, che 40 anni più tardi, sotto Pio XI, si recò nella Casa-Madre.

13. — Madre Francesca a Castel S. Elia (1905-1911).

Il Vescovo di Nepi e Sutri, Mons. Döbbing progettò, sin dal 1901, di impiantare un asilo infantile a Castel S. Elia, piccolo comune della sua diocesi, a 50 Km. a nord di Roma. In quella località campestre, che aveva più di 1.000 abitanti, non era ancora stato organizzato nulla per i bambini. Le madri che dovevano attendere ai lavori dei campi, spesso non potevano che affidare a persone inadatte la sorveglianza dei loro bambini, mentre esse lavoravano la terra, che non dava che un magro raccolto data la natura arida del

suolo tufaceo. Il Vescovo sperò di poter mettere riparo a questa triste situazione mediante l'istituzione di una Casa di suore, e si mise in rapporto con la Casa-Madre delle suore dell'Addolorata a Roma. Egli offrì in dono alle suore una vecchia casa spaziosa, il cosiddetto Castelletto, con le terre annesse, a condizione che esse impiantassero colà un asilo infantile con obbligo di curare gli ammalati del luogo. La superiora generale si trovava allora in America e le suore non avevano personale sufficiente, perciò la proposta in quel momento non potè essere accolta. Il Vescovo nei successivi quattro anni ripeté spesso la sua domanda. Egli conosceva già da anni le suore ed apprezzava il loro buono spirito, poichè era stato loro confessore nell'anno 1896. Le suore infine cedettero alle insistenze del Vescovo e nel 1904 entrarono in trattative con lui per assumere la casa.

La superiora generale che, dopo il primo capitolo generale tenuto a Marshfield nel 1902, rimase nella Casa-Madre dal marzo 1903 al maggio 1906, si consigliò con Madre Francesca come solea far sempre in casi simili. La Serva di Dio sentì con stupore qual'era la situazione di quella località solitaria e fu pronta a recarsi colà con la superiora generale. Non soltanto riconobbe che il bisogno era straordinario ed urgente, ma vide anche che quel luogo solitario, col suo santuario nella gola della valle, era un luogo ideale per una vita monastica attiva e nello stesso tempo ritirata. Perciò pregò la superiora generale di non più esitare a dare il consenso per l'istituzione della Casa, poichè tutto corrispondeva veramente agli scopi della fondazione.

Il Vescovo acquistò ancora alcune casette adiacenti e le fece abbattere per ricavare lo spazio occorrente

per i giuochi dei bambini. I francescani addetti al santuario della «Madonna ad Rupes» promisero il loro aiuto. Si mise mano subito alle trasformazioni murarie della casa. Le spese furono forti e Mons. Jacquemin vi contribuì donando 4.100 lire.

Il 25 maggio 1905 andarono nella nuova Casa tre suore, con suor Bernarda quale superiora. Le molte camere dell'edificio poterono solo gradualmente essere arredate secondo il bisogno. A Roma erano stati acquistati tavoli, banchi, armadi e altri mobili del genere necessari all'asilo e il tutto fu portato a Castel S. Elia su quattro carri tirati da buoi. Anche la Casa-Madre, come riferisce la cronaca, dovette cedere alcuni mobili ed anche alcuni «tesori», fra i quali il piccolo armonium dal quale le suore si separarono non senza malinconia. Madre Francesca lo avvolse con cura in vari tappeti, che aveva fabbricato lei stessa in passato. La cronaca aggiunge: «Madre Francesca dava aiuto dovunque, poichè era per lei una vera gioia rendersi utile appena poteva». Ella si era già da tempo ristabilita in salute, perciò già da alcuni anni prendeva parte a tutte le attività comuni. Volentieri la superiora generale avrebbe nominato la Fondatrice superiora a Castel S. Elia, ma Madre Francesca la pregò insistentemente di volersene astenere. Tempo prima, alle suore che in occasione del capitolo generale tenuto in America, avrebbero voluto di nuovo averla come superiora generale, aveva risposto in questo senso: che era lieta di poter ora, in tranquillità, fare per l'Isituto anche più di prima e che ringraziava Dio di essersi liberata dalle molte distrazioni, che prima l'avevano allontanata tanto spesso dal suo compito di servire Dio in tranquilla solitudine».

Prima ella aveva una speciale venerazione per il gran profeta Elia. Come fu lieta quando la superiora generale le permise di trasferirsi stabilmente a Castel S. Elia per poter lavorare colà nella tranquilla valle, accanto al santuario Mariano della Basilica, fino a quando piacesse a Dio; là dove tanti santi eremiti benedettini hanno chiuso la loro vita in severa penitenza e alta unione con Dio, nelle grotte tranquille della gola della valle.

La Serva di Dio nella nuova casa si trovava completamente nel suo elemento. Era l'aiutante delle suore e dei piccini; faceva i servizi più umili ai bambini piccoli e malcurati. La cronaca dice che Madre Francesca divenne l'Angelo visibile di questa Casa. Mediante le sue preghiere, il sacrificio e gli eroici atti di virtù agì in silenzio per la santificazione dell'Istituto, e lasciò a tutte le suore future un esempio luminoso di vita attiva e contemplativa in completo ritiro dal mondo. Quando alla sera i bambini erano andati alle loro case, ella picchiava regolarmente alla porta della cucina e chiedeva se vi fossero patate da sbucciare o verdure da pulire; poichè ella si dedicava con modestia a questi piccoli lavori durante la ricreazione alla quale prendeva parte regolarmente. E quando il discorso talvolta si sviava inavvertitamente a giudicare le persone del luogo o i bambini, ella sapeva riportarlo come da se stesso su cose edificanti.

I sei anni di soggiorno a Castel S. Elia furono di grande importanza per Madre Francesca e per l'Istituto. La sua vita colà si svolse apparentemente nelle occupazioni quotidiane della Comunità, nel servizio di Dio e del prossimo. La vera grandezza, che si tiene volentieri nascosta, che anzi, secondo il precetto del

Vangelo, deve essere esercitata nascostamente, apparve in modo evidente dopo la morte della Serva di Dio. Quotidianamente assisteva a tutti gli esercizi religiosi delle suore, che duravano quattro ore. Andava alla parrocchia per la Messa quando nella cappella del monastero non v'era il servizio divino, poi si recava nella valle, all'accennato santuario della Madonna, per ascoltare colà ancora una o più Messe. Scendeva con devoto raccoglimento i molti gradini, che un eremita ha intagliato nel tufo per rendere più facile l'accesso al santuario della «Madonna delle Rocce». Piena di gioia e di fervido amore, votava i suoi pensieri e desideri, la sua vita e la sua morte, affidandoli nelle mani di Maria, la sposa celeste, per ricevere da lei in gran copia ciò che tanto le abbisognava per la santificazione dell'anima sua. Dopo ore di intima unione con Dio nella preghiera, tornava svelta al monastero per adempiere colà il suo compito nell'assistere i bambini dell'asilo. Sebbene avesse già oltrepassato i sessant'anni, si intratteneva coi bambini con entusiasmo giovanile, li curava e vigilava con amore materno e puliva quelli che spesso venivano portati all'asilo in uno stato trascurato. Non rifuggiva dai più umili servigi verso i bambini, poichè vedeva in essi l'immagine di Dio; ricordava quello che disse Gesù: «*Lasciate che i bambini vengano a me*». Con santo entusiasmo per Dio ella insegnava ai fanciulli le verità fondamentali della fede, in quanto accessibili all'intelletto infantile; i piccoli imparavano da lei a fare il segno della croce, a recitare brevi preghiere, a venerare la Madre di Dio, a stimarla altamente, ad amarla, e anche ad imitarne le virtù.

Uno dei ragazzi, che era allora nell'asilo, ora supe-

riore provinciale della provincia romana dei Pallottini, P. Giuseppe Ranocchini, ha diretto al Santo Padre una lettera postulatoria per la beatificazione della Serva di Dio; in questa lettera egli attesta che conserva di Madre Francesca un ricordo vivo e indimenticabile come di una figura santa ed angelica, piena di bontà e di umiltà. Egli scrive testualmente: «Io passai in quel santo luogo i migliori anni della mia giovinezza, gli anni che decisero della mia formazione spirituale e mi indussero a scegliere la vita di religioso o lo stato sacerdotale. Io conobbi Madre Francesca come soltanto un bimbo può conoscerla. Quando ella morì, avevo dieci anni, ma il ricordo della sua persona è per me incancellabile. E oggi, dopo tanti anni, posso esprimere con piena chiarezza le mie impressioni di allora.

« Madre Francesca appariva tra noi bambini come una madre piena di attenzione, di bontà e di amore. La sua pazienza nel sopportare i nostri difetti infantili era meravigliosa ed esemplare. Stupiva la sua capacità di adattamento alla nostra condotta fanciullesca, alle nostre necessità e ai nostri desideri. Ella viveva una vita oscura e pur essendo la Fondatrice, appariva a noi una semplice suora soprattutto per i suoi modi schietti. Con bontà ed umiltà assieme, sapeva attirarci a lei; era per noi come una visione della bontà celeste. Ci sforzavamo di vedere i suoi occhi, ma li teneva sempre umilmente abbassati. Noi ragazzi eravamo invidiosi delle bambine, perchè non potevamo stare accanto a lei tanto quanto esse. Mi ricordo perfino che cercavo talvolta dei motivi o delle scuse per poter andare nel reparto delle bambine allo scopo di vedere Madre Francesca e ricevere del bene da lei. Per concludere, posso riprodurre così le mie impressioni: mi colpì

soprattutto la sua umiltà tanto grande e profonda; poi il suo desiderio di rimaner nascosta ed occultata a tutti chi era, cioè la Fondatrice, e che cosa possedeva, cioè le sue virtù; e il modo come visse, cioè la vera santità. Le nostre madri andavano spesso da lei per riceverne consigli ed ammaestramenti. Era la nostra guida e il nostro conforto. Quale prova della sua profonda umiltà noterò specialmente che nell'assistere i bambini preferiva soprattutto i più piccoli, perchè essi avevano bisogno ancora dei servizi più materiali, anzi persino dei più umili. Ella faceva tutto questo con garbo completamente naturale, con bontà materna e grande amore.

«Alla sua morte tutto il paese fu in lutto. Gli adulti piangevano e noi bambini passavamo davanti alla sua salma in silenzio e profondamente commossi, guardando i suoi lineamenti e i suoi occhi chiusi per sempre. Le suore che ci educavano, parlavano di Madre Francesca sempre con grande venerazione come di una Madre straordinariamente buona, di una suora veramente santa. Divenuto adulto, rimasi stupito dello sviluppo dell'Istituto da lei fondato e riflettei su tante cose che allora non comprendevo. Oggi vedo chiaramente che Madre Francesca era una donna straordinaria, la quale visse in santità, nell'umiltà e ritirata dal mondo, nell'unica brama di piacere a Dio».

Tutti sanno quanta fatica e quante molestie diano i bambini alle persone, sovente attempate, che hanno cura di loro; ma questo era il compito di Madre Francesca e perciò era anche suo desiderio farsi piccola ed umile coi piccoli, per condurli a colui che si è fatto piccolo, per guidarli tutti al Padre attraverso il proprio esempio. Anche durante il riposo meridiano, nell'ardente estate, Madre Francesca voleva lei

sorvegliare i bambini, affinchè le giovani suore potessero avere un breve riposo nelle ore calde. Non conosceva per sè nessuna indulgenza e nessuna attenzione, mentre aveva invece i più delicati riguardi per gli altri, e ciò in un grado e con una costanza, che sollevavano l'ammirazione, poichè realmente ella andava al di là della misura comune della capacità umana nel sacrificio e raggiungeva il grado della virtù eroica. Madre Francesca si concedeva brevi ore di riposo notturno e dalle prime luci dell'alba sino a sera avanzata stava ininterrottamente occupata al servizio di Dio e al servizio del prossimo. Era sostenuta dal soffio della grazia, non viveva per sè, viveva completamente per il suo Redentore secondo le parole dell'Apostolo Paolo: «Io vivo; pure non sono io che vivo, ma è Cristo che vive in me». Ed ella era sempre affabile, cordiale, servizievole, silenziosa e sempre concentrata in ciò che il dovere esigeva da lei, ora per ora. Quelli che la vedevano non potevano che rimanere stupiti da un tale eroismo. Questo testimonia il sindaco di Castel S. Elia, signor Grispigni, con le seguenti parole: «Io ero profondamente impressionato della sua straordinaria devozione e della sua umiltà. Ricordo di averla vista pregare una volta in chiesa per mezza giornata; ascoltò tutte le Messe, che vennero celebrate. Spesso dovevo stupire a domandarmi come potesse una creatura umana far questo e per di più in ginocchio e alla sua età! Ma ancora maggiore divenne il mio stupore per tanta umiltà in una donna, quando intesi che ella era la Fondatrice di tutto l'Istituto. Eppure nel suo contegno non era mai altro che una semplice suora, anzi al servizio dei bambini pareva che fosse l'ultima di tutte».

14. — Vita di virtù e di santità.

Spirito di preghiera.

Se vogliamo capire veramente Madre Francesca dobbiamo anzitutto esaminare il suo spirito di preghiera. La preghiera era per lei un vero bisogno del cuore; era la sua gioia, il suo piacere, il suo tutto. Perciò sembrava che durante la preghiera ella non conoscesse traccia di fatica e di sforzo. La sua vita di preghiera non la rendeva inadatta ai doveri della vita quotidiana; ella vedeva piuttosto in questi doveri una parte importante del compito giornaliero che doveva adempiere quale Fondatrice e superiora del suo Istituto. Ella trovava sempre il tempo necessario per la preghiera. Si può dire con ragione che pregava proprio sempre, e questo vale soprattutto per gli ultimi suoi 15 anni di vita. Quando era nell'Istituto « Santa Maria » a Würzburg, il suo desiderio ardente della preghiera la faceva alzare un'ora prima delle altre suore per assistere alla Messa delle cinque nella chiesa dei Carmelitani. Da qui tornava al suo monastero per unirsi alle suore nella preghiera mattutina e la Messa giornaliera. In questo ella trovava forza per la sua vita di sacrificio e consolazione nelle sue pene.

Si sapeva che essa dedicava anche molte ore della notte alla preghiera. Così suor Valeria notò che Madre Francesca, nella Casa-Madre, passava lunghe ore della notte in preghiera nella cappella. Suor Scolastica la vide di notte pregare nella sua camera, in ginocchio, con le braccia aperte. La santa Messa giornaliera era per lei l'ora più importante, l'ora tutta piena di santa letizia per il suo spirito. Ella vi si preparava con una mezz'ora di meditazione. Alla sera, prima esponeva alle

suore, in modo adatto, il soggetto e i vari punti della meditazione e, dopo cena, senza usar libro di sorta, solo parlando *ex abundantia cordis* teneva loro ancora un discorsetto pieno di ammaestramenti spirituali. Le suore ricevevano sempre una viva impressione da questo esercizio di meditazione e apprezzavano sempre più il valore dei rapporti spirituali con Dio.

Spiegava che l'ufficio divino giornaliero è, per le suore, un altro compito importante di preghiera. Ed inoltre, anche il rosario quotidiano era un mezzo per promuovere lo spirito di pietà. Intonava con voce robusta, questa preghiera tanto efficace e particolarmente raccomandata dalla Chiesa, e l'imprimeva con eloquenti parole nell'intelletto delle suore.

La sua pietà era anche stimolata e promossa da visite ai Santuari. Chi la vedeva pregare rimaneva stupito del suo contegno edificante e della sua perseveranza nella preghiera. Il sindaco Grispigni di Castel S. Elia si esprime così: «Io dovetti più volte rimaner meravigliato di come un essere umano potesse pregare per così lungo tempo e quasi sempre in ginocchio; soprattutto pensando alla sua età avanzata». Ella voleva rimanere proprio sempre nella casa di Dio, dove si sentiva attirata con gran forza; e poichè questo non è possibile nell'ordinamento umano, tutto divenne per lei casa di Dio: la sua cella, il monastero, il giardino ed anche la strada, quando doveva uscire. Quando, ancora nei suoi anni giovanili, era superiora ad Altomünster, anche i bambini rimanevano meravigliati di vederla dire tanto spesso il rosario.

Promuoveva anche, nelle suore, il canto religioso poichè sapeva che esso eleva tanto potentemente l'anima a Dio e la stimola alla preghiera. A questo scopo

insegnò alle suore a suonare l'armonium. Quando pregava, stava così raccolta, con le mani giunte, per lo più senza appoggiarsi, che non di rado bisognava scuoterla quando la chiamavano altrove. Diceva spesso a suor Giovanna di avvertirla appena trascorsa l'ora della preghiera, poichè ella non se ne accorgeva.

Trasmise questo spirito di viva pietà anche a coloro che la circondavano. Le suore e molti bambini furono potentemente stimolati alla preghiera soltanto dall'esempio della Serva di Dio. Il suo profondo raccoglimento e la visibile devozione nella preghiera, lasciavano in tutti l'incancellabile impressione di un'anima vivente completamente in Dio. La gente del mondo, dallo spirito di pietà di Madre Francesca, imparò di più a conoscere e ad apprezzare il dovere della preghiera.

Ella promuoveva questo spirito anche mediante novene all'approssimarsi delle feste principali. L'Avvento e la quaresima offrivano gradite occasioni di dedicarsi alla preghiera più a lungo del solito. Nelle preghiere si atteneva per lo più strettamente alla liturgia e così ricavava dalle cerimonie della Chiesa sempre nuovi incitamenti per accrescere in sè e nelle consorelle lo spirito di pietà, in cui trovava una vera letizia. Poteva poi parlare alle sue suore con entusiasmo della sublimità e delle delizie della preghiera. La sua preghiera era la fervida e naturale espressione della sua eroica fede. Era una devozione semplice eppure tanto elevata. Uno degli scopi principali, per i quali fondò il suo Istituto, fu quello di offrire alla Maestà Divina, mediante la preghiera delle sue suore, un inno di lode, che non avesse mai fine, per adempiere così il compito più alto della cristianità.

Adorazione del Sacramento Eucaristico.

Con l'avanzare dell'età lo spirito di fede della Serva di Dio fu sempre più nutrito dalla profonda adorazione verso il Santissimo Sacramento dell'altare. Davanti al tabernacolo si immergeva nel mistero di amore per la passione di Cristo e trovava in esso la comprensione e la forza per accendersi sempre più nell'amore della passione di Gesù Cristo. A lei pareva un grosso torto che molti lasciassero spesso solo il Salvatore Eucaristico nella chiesa e cercava di visitarlo quanto più spesso poteva. Corrispondeva di cuore all'invito di Cristo: « Venite a me, voi tutti che siete stanchi ed oppressi; io vi ristorerò ». Le sue suore dovevano vedere nell'Eucaristia un dono dell'inconcepibile amore di Gesù Cristo verso gli uomini e in pari tempo un ricordo della sua passione. Una delle cose che più le stavano a cuore, era che nel suo Istituto venisse destinata una casa apposita, nella quale alcune suore più anziane e specialmente chiamate da Dio a questo compito, si dedicassero quotidianamente alla preghiera nel nome e in rappresentanza di tutte le suore. Questo obbligo lo fissò nelle Costituzioni per il tempo nel quale l'Istituto fosse maggiormente sviluppato. Tale desiderio del suo cuore volle ancora raccomandarlo, sul letto di morte, alla superiora generale, poichè ella non poteva più adempirlo personalmente. Ella sapeva bene che l'attività delle suore solo mediante l'amore a Gesù Eucaristico poteva avere grande valore dinanzi a Dio ed anche per gli uomini.

Riconosceva che indicando alle sue suore questa fervida devozione come uno speciale loro compito, le suore a loro volta avrebbero potuto più facilmente additare agli ammalati ed ai bambini loro affidati

questa fonte inesauribile dell'amore e della bontà divina nel SS.mo Sacramento. Fin dal penultimo decennio del secolo scorso, aveva fatto sì che le suore si comunicassero quotidianamente. Quando parlava dell'Amore Eucaristico, la sua voce prendeva toni straordinariamente fervorosi e il suo viso s'irradiava come d'una luce celeste. Il suo animo è manifestato dalla premessa agli esercizi del dicembre 1896 che fu trovata dopo la sua morte come una breve annotazione. Essa dice: « O Maria introducimi nel segreto dell'amore e del dolore, perchè io diventi, in verità, sposa del Crocifisso, la quale non si stacca dai suoi piedi finchè l'Amore Crocifisso non le dica: Vieni più in alto, prendi posto nel mio cuore ».

A sua sorella Edvige ella scrisse nel luglio 1897: « La tua casa è sempre più gradevole; nessuna meraviglia poichè tu, cara sorella, vivi accanto al migliore amico, accanto a Gesù nel SS.mo Sacramento. Che egli benedica spesso te, me e tutti noi e ci arricchisca di grazie ».

Dal tabernacolo le suore dovevano attingere le forze necessarie per l'adempimento dei doveri quotidiani; esse dovevano apprendere « quanto dolce è il Signore ». Ben conosceva il detto di Santa Teresa che cioè basta una sola comunione per farsi santo ognuno. La comunione le appariva la forma più degna di devozione del Gesù Eucaristico ed uno dei doveri più elevati dei veri credenti.

Per quanto povera e modesta fosse la vita che le suore conducevano, esse curavano sempre con fine intelligenza il decoro dell'altare sul quale troneggia l'Eucaristia; e badavano anzitutto alla più scrupolosa pulizia sull'altare e nella cappella. Ancora nella sua età più avanzata mise a posto i tappeti, che si usavano

per adornare l'altare e quando attendeva ancora ai bambini nell'asilo a Castel S. Elia, sapeva aggiustar bene i loro abitini e lavarli, perchè potessero essere condotti ad adorare Gesù nel modo più conveniente.

Devozione a Maria Santissima.

Poichè Gesù Cristo non va separato da sua Madre, è perfettamente naturale che Madre Francesca, dopo il culto per l'Eucaristia, avesse una tenera devozione per la Vergine. Il suo cuore era completamente consacrato alla Madre di Dio. Con questa pia persuasione scrisse a sua sorella Edvige: « Che la Madre del Bel-Amore ci introduca nei sacri penetrali dell'amore di Dio; e possiamo noi rimanere sotto la croce al pari di lei ». Maria era la sua speranza, il suo conforto, il suo aiuto, la sua consigliera, la sua protettrice e il suo modello. Sin da bambina si era consacrata a Maria nella purezza della sua vita, e questa devozione alla Madre di Dio crebbe in lei con gli anni. Cercava di trasmettere anche agli altri questa devozione, dapprima ai suoi parenti, poi alle persone affidate a lei e soprattutto alle sue suore; attraverso Maria, cercava, in quanto possibile, di condurre tutti gli uomini a Cristo Redentore.

In ogni occasione, ella parlava di Maria per spronare anche gli altri alla venerazione della Madre di Dio. Desiderava che nelle camere da letto fosse tenuta con sommo onore l'immagine della Beatissima Vergine. Appena fondate le prime Case, decise che sull'altare della cappella di ciascuna Casa fosse messa la copia del quadro dell'Addolorata, che aveva fatto comprare per la Casa-Madre. Nel suo libricino di preghiere teneva immaginette della Madre di Dio, che la spronavano

continuamente a venerare e rendere omaggio alla Regina del Cielo. La lettura e la meditazione della vita di Maria era la sua grande gioia. Molto spesso, nelle sue lettere, esprimeva il suo amore alla Beata Vergine. Così nel 1883 ella scrive a P. Jordan: «... Guardiamo la Madre dei Sette Dolori. Stava sotto la croce; stava in piedi. Ciò che avrebbe dovuto piegarla, la teneva in piedi: le ferite e il sangue di Gesù». Il 14 marzo 1883 ella scriveva: «Il mio amore per San Giuseppe è identico all'amore per Gesù e Maria. Questo santo ha tutto il mio cuore. Posso dire che il buon San Giuseppe mi ha insegnato a conoscere ed amare Gesù e Maria».

Nel luglio 1883 ella scriveva: «Voglia la Sposa dello Spirito Santo, la nostra amata Signora del Monte Carmelo, guidare la mia penna... Si dimostra quale grande, buona e misericordiosa Madre è Maria per noi. Ella aveva promesso la sua protezione ed ha tenuto sino ad oggi la promessa data ad una persona colma di tanti peccati». «... La prego come una figlia di voler dire il mio saluto nel Magnificat... Dica spesso: "Monstra te esse Matrem"; a queste parole ella non può resistere a lungo e dà in abbondanza quello che si desidera».

Alla fine di settembre del 1883, ella gli scriveva: «In nome dell'amore alla Santissima Vergine prego mi sia concesso di passare tre giorni in silenzio, in profondo raccoglimento e nel digiuno per ricevere luce e intelletto riguardo alla fondazione dell'Istituto. A Mons. Joch scriveva il 25 ottobre 1895: «Con gran fervore ho supplicato stamane l'ammirabile Madre Addolorata, perchè voglia assegnare a Lei, Reverendo, il posto migliore nel suo cuore immacolato ed essere sempre più stretta al nostro Istituto fra la croce e i dolori». A sua sorella Edvige scriveva nel 1897: «Manteniamoci saldi nella nostra fiducia in Dio e nell'intima dedizione a

Maria quale nostra unica Madre, e saremo straricchi per il tempo e per l'eternità». E poi nuovamente il 27 gennaio 1898: «Ora ti raccomando, amata sorella, al dolce cuore materno di Maria e ti prego di voler raccomandare anche me alla Madre divina». La lettera cita in chiusa i bei versi di Eichendorff: «Sull'arca dell'eterna alleanza, circondata di vera gloria, tu stai sulla terra e i flutti. E un anelito celeste attira tutta la vita verso il Cielo, verso il grande cuore materno».

Il 20 novembre 1898, ella scriveva: «L'amata Madre di Dio ti ripari sotto il suo mantello protettore e ti riscaldi forte al suo cuore materno, e quando tu, cara Edvige, sarai stata riscaldata fortemente dalla grazia, non cedere fino a quando questa buona Madre non abbia preso anche me sotto la sua speciale protezione».

Così scriveva, così pensava, così viveva. La sua fervida devozione per la Santissima Vergine la nutrì nei sei ultimi anni di vita in Castel S. Elia, nel Santuario della «Madonna della Rupe». Tutti i giorni saliva i molti scalini intagliati nella roccia viva, che portavano al Santuario, ed assisteva colà alla santa Messa. Là ella dimostrava a Maria il suo amore e la sua gratitudine per la materna protezione, che aveva sempre ricevuto dalla gloriosa Regina del Cielo. I suoi dialoghi interiori con Maria erano per lei un'ora di santa gioia. Non di rado le suore che l'accompagnavano notavano che, nel suo profondo raccoglimento, ella era commossa fino a versar lacrime, che poi cercava di nascondere. Si vedeva che la sua devozione alla Madre di Dio non era semplicemente quella di un'anima pia, ma che si trattava della devozione di una veneratrice di Maria, animata da una grazia straordinaria e ammantata da particolare protezione.

Madre Francesca manifestava la sua venerazione alla Regina del Cielo con visite frequenti ai luoghi alla Madonna consacrati. Come appariva felice quando poteva intrattenersi in questi luoghi santi con la sua Madre Celeste! Là, dove lo spirito poteva raccogliersi e astrarsi, disincagliato almeno per poco da tutte le tribolazioni della terra, la Serva di Dio si sentiva intimamente unita a Maria e come in celestiale rapimento. I devoti intenti alla preghiera in quegli stessi luoghi benedetti, la edificavano, e rafforzavano ancor più la sua fiducia nell'onnipotente mediazione di Maria. Perfino l'architettura e l'arte sacra, che quasi sempre contraddistinguono questi Santuari, agivano profondamente sull'anima sua e davano alla sua immaginazione una anticipata visione delle abitazioni celesti. Portata sulle ali dell'amore a Maria, correva continuamente là dove, in indicibile delizia, sentiva la particolare vicinanza di Dio, dove l'intercessione di Maria ravvivava la sua fede, dove l'amore per lei si nutriva di preghiere e di dialoghi interiori, dove le pareva che Maria, in modo quasi sensibile, la raccomandasse con tanta dolcezza e bontà al suo Figlio Divino.

Nel 1882, assieme alle comunicande dell'Istituto di Würzburg, ella visitò il santuario mariano di Dettelsbach, per ringraziare la Madonna di averle ottenuto dal Bambino Gesù lume e intelletto per il passaggio all'Ordine delle Carmelitane. A Würzburg visitava sovente il celebre santuario della Madre di Dio la « Kppele ». Innumerevoli volte si recò a Roma in pellegrinaggio, visitando i pi antichi templi della cristianità, e anzitutto San Pietro e la Basilica di Santa Maria Maggiore.

Nelle sue preoccupazioni per la nuova fondazione andava spesso a pregare con particolare fiducia davanti



OSHKOSH - Ospedale



DENVILLE N. J. - Casa di cura

all'immagine della Madre del Perpetuo Soccorso in S. Alfonso. Quando P. Jordan nell'anno 1883 partì per Einsiedeln, ella gli scrisse: « Mi saluti molto fervidamente l'amata Madre delle Grazie di Einsiedeln ». Ma ciò che ella ha fatto e implorato davanti alla « Madonna della Rupe » in Castel S. Elia negli ultimi sei anni della sua vita, ciò che ha provato colà di gioia e di consolazione, possono testimoniarlo coloro che l'accompagnavano tutti i giorni a quel santuario. Il suo Istituto ricevette da lei il compito di onorare la Santissima Vergine con instancabile zelo. A lei consacrò il suo Istituto e lo considerò proprietà di Maria. Quando una suora bussava alla porta della camera di un'altra, domanda il permesso di entrare col saluto: « Ave Maria ». Le suore devono vivere interamente in Maria. Nelle conferenze ed esortazioni, Madre Francesca poneva sempre innanzi alle suore Maria come modello, affinchè tutte potessero andare a Cristo per mezzo di Maria. Questo era un principio fondamentale del suo pensiero e della sua vita, e doveva perciò esserlo anche di tutta la comunità. Questo ella insegnava sin dall'inizio alle sue novizie; esse dovevano sentirsi veramente figlie di Maria e specchiarsi sempre in Lei per esser pronte e volenterose al sacrificio, come lo fu Maria, per diventare il più possibile simili a Lei, per poter dire in verità con Maria: « Ecco: sono l'ancella del Signore ». Ciò doveva essere continuamente ricordato da tutte le suore ogni volta che dicevano l'Angelus Domini, tre volte al giorno. Il rosario quotidiano, l'uffizio minore della Santissima Vergine, le devozioni di maggio, le devozioni di ottobre, le novene alle feste maggiori della Madre di Dio, tutto questo doveva continuamente ricordare la dedizione a Maria.

Devozione ai Santi.

Poichè tutti i santi appartengono al corpo mistico di Cristo, Madre Francesca si dava premura di venerarli e di rimanere in comunione con essi, invocandoli piamente e imitando fervorosamente le loro virtù. Fra tutti i santi aveva prescelto a patrono San Giuseppe. Già prima della sua vestizione, il 6 marzo 1883, ella desiderava che l'amorevole provvidenza divina assegnasse a P. Jordan il posto e l'ufficio del glorioso Patriarca nell'andamento del nuovo Istituto, in cui — come ella si esprimeva — doveva « essere rappresentata la vita calma della santa casa di Nazareth ». Il 14 aprile 1883, festa di San Giuseppe, Patrono della Chiesa universale, ella pregò il suo padre spirituale, Jordan, di consacrare al glorioso Santo le attuali e le future suore e di assegnar loro il nome di « San Giuseppe », affinché il loro amore andasse anche a Maria ed a Giuseppe in indissolubile unione, ed esse parlassero di « un solo amore », « un santo trio », al quale il loro cuore apparterebbe sempre e interamente. « Io posso dire », ella scrive, « che il buon San Giuseppe mi ha insegnato a conoscere e ad amare Gesù e Maria; e di qui la mia profonda venerazione per l'ombra del Padre Eterno » (così ella chiamava San Giuseppe) e prosegue: « Sia onorato il Signore assieme alla sua Madre benedetta e al suo fedele padre putativo! ». Anche al Rev. Joch ella scrive il 17 luglio 1894: « San Giuseppe mi aiuta continuamente; pure il comando è sempre: verso la luce, per la via della Croce ».

Per la sua particolare venerazione e la sua fiducia verso San Giuseppe la Madre Streitel sentì il bisogno di consacrare a lui parecchie case, nonchè due scuole e il sanatorio di Denville.

Di questo grande Santo ella parlava a sua sorella con entusiasmo e gliene raccomandava caldamente la devozione; altrettanto faceva con tutti, ad ogni occasione propizia. Le suore consideravano ogni mercoledì come una giornata particolarmente consacrata a San Giuseppe e celebravano la sua festa con la massima solennità.

Nella venerazione e nell'imitazione di San Francesco d'Assisi, Madre Francesca vedeva un compito assegnatole particolarmente da Dio. Perciò scelse anche la regola e il sistema di vita del Serafico Santo, per il suo Istituto. Fu per lei una gioia l'aver potuto prendere il nome di Francesca in religione, perchè le veniva così ricordato tanto spesso San Francesco. Ella raccomandò continuamente alle suore la venerazione per il santo fondatore dell'Ordine francescano, affinchè divenissero tutte vere figlie sue. Il singolare attaccamento della loro Madre a questo Santo, fu confermato dalle suore col fatto che nessuna di esse osò prendere il nome di Francesca. Nelle sue lettere a P. Jordan ella cercò di indurre questo nobile sacerdote ad una particolare venerazione verso San Francesco. Ella voleva che, attraverso il sistema di vita francescana, tornassero tempi migliori per la società umana. Perciò gli consigliò anche di prendere il nome di Francesco e l'abito bigio dell'Ordine. Ella voleva persino che in P. Jordan sorgesse un nuovo San Francesco d'Assisi, che rispecchiasse completamente la povertà e l'amore verso Dio. La sua prima regola porta la data della festa di San Francesco d'Assisi (4 ottobre) e così anche quella definitivamente approvata dalla Santa Sede.

Insieme con San Francesco d'Assisi, Madre Francesca onorava anche Santa Chiara d'Assisi, e cercò di

imitarne il sistema di vita nella preghiera, nel lavoro e nella rinunzia.

In occasione della sua deposizione dalla carica di superiora, dimostrò la sua grande venerazione per Sant'Antonio da Padova, al quale si raccomandò per ottenere lumi ed aiuti. Quale modello per la sua fondazione, ella venerava anche Santa Coletta, la grande rinnovatrice degli Ordini. Fra gli altri santi, per i quali ella aveva una tenera devozione, vanno ancora menzionati il Santo Apostolo Pietro, il Santo Profeta Elia e Santa Teresa d'Avila.

La Chiesa, quale Madre dei Santi, vuole l'unione spirituale dei suoi membri, ancora sulla terra, con i Beati del Cielo. Questa unione Madre Francesca la praticò in tutti i modi. Perciò ella visitava volentieri le tombe dei santi, venerava le loro reliquie, teneva in onore le loro immagini, e quando leggeva la loro « vita » rimaneva edificata dai loro esempi. Spesso ella spiegava alle suore le virtù dei santi, specialmente di San Francesco d'Assisi, e mostrava come si può conciliare l'esercizio delle virtù con i bisogni della vita temporale ed attuale.

Madre Francesca era animata anche da una disposizione veramente straordinaria di venire in aiuto alle anime del Purgatorio. Le disposizioni delle costituzioni, che regolano le preghiere di suffragio, dànno testimonianza eloquente del suo grande amore e della sua grande premura per le anime dei defunti, che soffrono tra le fiamme purificatrici del Purgatorio. Ella prescrisse persino delle Messe di « requiem » per l'anima dei defunti Vescovi delle diocesi nelle quali le suore avevano ed hanno delle succursali. Sul suffragio per i defunti ella scrive a sua sorella Edvige il 30 maggio 1898: « ... In giugno ci consacreremo interamente al

Divin Cuore di Gesù e da questa consacrazione attingeremo un ricco aiuto di grazie per noi e per la Santa Chiesa, nonchè per i cari defunti». In una nota dell'anno 1896 portante la sua firma, ella riferisce: « Il 3 agosto, all'una dopo mezzogiorno, visitai con mia sorella Edvige le tombe dei nostri cari genitori; colà dicemmo il santo Rosario ed attingemmo nuove forze per la lotta della vita, considerando la nullità di ogni cosa terrena. Con mia grande consolazione, i miei genitori ricevono le cure più degne, nel luogo del loro eterno riposo, dalla mia cara sorella, tanto pia ». Il 7 gennaio 1898 scrive di nuovo ad Edvige: « ... Il 10 e il 13 febbraio (anniversari di morte) deponiamo sulle tombe dei nostri defunti genitori i nostri cuori gioiosi del sacrificio, e i suffragi filiali, perchè il Padre Celeste si degni accogliere al più presto nel suo Regno i nostri cari scomparsi. Sta senza preoccupazioni, anche se indugio a scriverti; un sacrificio così piccolo asperso del sangue prezioso di Gesù Cristo, deposto sulla tomba dei cari genitori, servirà di addolcimento alle loro pene ed affretterà il loro ingresso nella gioia eterna ».

*Vita di fede, di nascondimento
e di abbandono in Dio.*

Come nel firmamento una stella si distingue da un'altra, così anche le creature, che vivono soltanto in Dio e per Dio, hanno una qualche caratteristica propria che le distingue tra loro. Il segno particolare che distingue Madre Francesca è la sua straordinaria umiltà, il suo sforzo ininterrotto di rimaner nascosta a tutti, per aver valore solo davanti a Dio, per essere davanti a Lui grande e piena di meriti.

La sua virtù non fallì davanti a nessuna prova, a nessuna fatica, a nessuna delusione. Nutrita dal suo grande amore per Dio, ella sopportò ogni prova. Così ella scrive nel febbraio 1883: « Iddio sceglie i deboli per far vergogna ai forti. Il Signore diede a questa donna debole, una forte fede, una fiduciosa speranza e un amore ardente. Egli la condusse per vie inopinate ed eccezionali, per rafforzarla nella fedeltà nel suo santo servizio... Signore, vorrei avere mille vite e tutte le dedicherei a te fra indicibili tormenti ». Il frutto di questa preghiera fu un accresciuto amore verso Dio e verso il prossimo. Proprio questo l'aiutò a raggiungere la perfezione nella sua virtù, onde ottenere la corona celeste.

Dio soltanto era il centro dei suoi pensieri. Giudicava tutto al lume della fede: le persone, le cose e gli avvenimenti. Così, il 6 marzo 1892, ella scrive ai suoi genitori: « Più si cresce negli anni e più si vede chiaramente che la nostra esistenza non può essere che un passaggio, un tempo di prova, una preparazione per una vita migliore... ». « Santifichiamoci, andando incontro rassegnati a ciò che Dio ci manda ». (Lettera alla sorella Edvige nel giugno 1898). Con la sua anima schietta, adornata d'innocenza, ella vedeva riflessa la maestà di Dio in tutte le bellezze naturali, e perciò, nel contemplarle, si elevava a Lui. Così ella scriveva ai suoi genitori l'11 maggio 1890, mentre si trovava in viaggio la prima volta per l'America: « Quale impressione provi l'anima vedendo allontanarsi l'Europa, mentre si dirige per la via dei mari in una parte del mondo che le è ancora completamente sconosciuta, è cosa che non so descrivere ».

Ella accolse anche le più dure prove umilmente, dalla mano di Dio, e si serbò sempre forte e tranquilla,

abbandonata in Lui. Così la sua prima nota, del febbraio 1883, a P. Jordan osservava che «... l'abitazione estremamente misera è stata destinata dal Signore per l'opera primogenita. Sarei stata stupita se ne avessimo ricevuto un'altra. Io considero la cosa tranquillamente, raccomando tutto al Signore e cerco di trarne il maggior vantaggio». «Voglio tendere con tutte le forze dell'anima mia alla perfezione ed esser pronta ad adempiere il compito che la divina misericordia esige da me». (26 febbraio 1883). «Si rallegri pure, per amor di Dio, delle contraddizioni e finanche delle calunnie che si attaccano alla nuova opera. Io non posso immaginare migliore garanzia per l'opera di Dio, che la persecuzione... Più sono i dolori, più pesante è la croce, migliore è il fondamento per la rinnovata vita monastica. Non teniamo molto alla giustificazione. Il Signore non me lo permette; da lungo tempo ho donato il mio onore al Signore... Se fossi ancora più lacerata dalla lotta e dall'annientamento di me stessa, pregherei con spirito filiale per vestire il santo abito...». Il 4 marzo 1883 ella riferisce nuovamente: «Due cose brama l'anima mia: la Comunione e l'annientamento. Nell'una io ricevo la grazia dell'altro; poichè, quando vedo come un Dio si è annientato, non posso che applicarmi a fare di me altrettanto, per quanto lo consente la mia natura corrotta...».

Le prove sono segno d'amore. Così ella scrive l'8 febbraio 1898 a sua sorella Edvige: «Soltanto nelle grandi tribolazioni l'anima si sente davvero attirata intimamente a Dio». E il 24 giugno 1898: «Santifichiamoci andando incontro, rassegnati, a ciò che Dio ci manda».

Poichè ella era perfettamente rassegnata in Dio, aveva sempre un'illimitata fiducia nel di Lui intervento in tutte le cose che la riguardavano o che concernevano

il suo Istituto. Aveva lasciato la casa paterna dopo una dura lotta durata quattro anni; aveva abbandonato l'Istituto « Santa Maria » dove aveva lavorato con tanto successo e nel quale era stata tanto amata; aveva lasciato pure, dopo dieci mesi, il Carmelo, nel quale era entrata dopo una così aspra lotta, e nonostante tutti questi mutamenti la sua fiducia in Dio era rimasta uguale, incrollabile: anche nell'estrema povertà e negli imbarazzi finanziari. Durante la grave malattia di suor Giovanna, nella quale malattia ella vedeva in pericolo un valido sostegno dell'Istituto, rimase interiormente nella maggior calma. Si serbò calma e serena al momento della separazione da P. Jordan, per quanto dolorosa le riuscisse. Tutte queste prove servirono ad alimentare la sua umiltà, a rafforzare la sua fiducia e il suo abbandono in Dio.

Un profondo sentimento di giustizia si trasformò in lei nella più tenera gratitudine verso Dio, che l'aveva condotta alla Santa Chiesa. Ella Lo ringraziava incessantemente di averle dato genitori cattolici, che l'avevano educata nel timor di Dio: ciò che considerò speciale privilegio. A questo proposito scriveva il 20 gennaio 1899 a Edvige: « L'8 febbraio andiamo, in ispirito, assieme sulla tomba della nostra defunta madre, per deporre colà, con animo filiale, pie preghiere per la pace dell'anima sua. Come dobbiamo apprezzare altamente la grazia di aver avuto genitori veramente cristiani! Ringraziamo fervidamente l'amato Dio per questa grazia ».

Desiderava che la felicità della fede, della speranza e della carità fosse per tutti, ed era perciò lieta che le sue suore in America potessero operare il bene anche fra protestanti, nella ferma speranza che l'azione delle

sue figlie potesse avere influenza spirituale sugli ammalati ed avvicinarli alla santa Chiesa.

Si sottopose sempre con gioia alla fatica di spiegare alle sue suore ed ai bambini la necessità e la bellezza della fede. A questo scopo utilizzò qualsiasi occasione le si offrisse. Sapeva che una migliore conoscenza delle verità della fede procura anche una solida base religiosa. Inoltre pregava molto per la conversione degli eretici e degli increduli, ed anche per i nemici della Chiesa. Questo era noto, e perciò una pia famiglia di Castel S. Elia raccomandò un morente a Madre Francesca, durante il periodo della di lei ultima malattia, affinchè pregasse per la conversione di lui. Ella difendeva la fede tutte le volte che poteva. A contatto coi protestanti, tuttavia, si mantenne in un saggio riserbo, e raccomandò di far lo stesso alle sue suore negli ospedali. Quale mezzo migliore per la conversione di persone di un'altra confessione, indicò la preghiera e il buon esempio. Pregò assai per la diffusione della fede, e il successo nelle missioni la riempiva di vera gioia; perciò progettò anche d'intraprendere più tardi l'attività missionaria in terre di pagani. Tomahawk e Rhinelander furono, nei primi anni, come un territorio di missione. Per promuovere la fede nelle sue suore, si dava premura di spiegar loro gli attributi divini. Spiegava loro la giustizia di Dio, la sua santità, le manifestazioni della sua onnipotenza, il suo infinito amore per gli uomini. Quest'amore ella lo mostrava soprattutto nel mistero di Cristo fatto uomo. Per onorare questo mistero, faceva fare una novena in preparazione del Natale. Con santa gioia conduceva allora le suore al piccolo presepio e parlava là, con parole entusiasmanti, dell'infinito amore di Dio per gli uomini. Citava continuamente la Sacra Scrittura quale mani-

festazione di Dio e la più alta fonte di verità, che a Dio conduce.

Quasi ogni giorno implorava sulla tomba di San Pietro, l'intercessione della «colonna e fondamento della verità», perchè la sua fede divenisse sempre più viva e più intima. Sottoponeva sempre il suo intelletto e la sua volontà agli insegnamenti della Chiesa incondizionatamente, e lo stesso volle che facesse il suo Istituto. Ella scrisse a Mons. Joch: «... La casa in Roma è sotto sicura custodia. Questa piantagione è protetta da pericoli esteriori e P. Jordan fa di tutto perchè cresca e prosperi. È già una consolazione che la Casa-Madre sia all'ombra del Vaticano». Quando Mons. Jacquemin nel 1894 dovette lasciare il suo posto di Direttore delle suore per ingiustificate accuse, ella accolse questo fatto come una grave tribolazione per l'Istituto. Esprese al Rev. Joch la sua pena ed aggiunse alla lettera i bei pensieri che seguono: «Verso la luce mediante la croce... questa separazione esteriore è cagione di sanità interiore, e il sottoporci umilmente e docilmente all'autorità ecclesiastica ci porterà benedizioni, e dopo poco tempo tutto sarà riguadagnato». In realtà questo assoggettamento al Pastore della Chiesa ebbe uno sviluppo straordinariamente favorevole per l'Istituto, e per Madre Francesca fu la fonte di intima e profonda pace. Questo ella lo sentì nel modo più vivo nel 1896, quando fu deposta da Superiora, e suor Giovanna, che le succedette nell'ufficio, lo conferma espressamente. Nel Santo Padre e nei Vescovi, Madre Francesca vedeva ed onorava i rappresentanti di Dio. Considerava come cosa propria i loro lavori, le loro preoccupazioni e i loro dolori, e perciò pregava regolarmente per il Capo della Chiesa. Stabili che ogni giorno, nelle devozioni di mezzogiorno, venisse recitata una speciale preghiera

per la Chiesa perseguitata. Questo si fa ancora, da 60 anni. Inoltre, tutti i giorni, nell'adorazione solenne al Santissimo, che dura sette ore, viene recitato ad alta voce, ogni mezz'ora, un Paternoster per il Santo Padre.

In Castel S. Elia, Madre Francesca distribuiva ai bambini immaginette del Papa per inculcare così nel cuore dei bimbi l'amore e la venerazione per la Santa Sede e la persona del Santo Padre. Ella ricevette sempre con speciale soddisfazione la benedizione apostolica; la procurò ai suoi genitori per le nozze d'oro e così pure ad altri, ai quali voleva rendere uno speciale favore.

Tutta la sua vita fu una vita di fede, che la spronò sempre più a tendere verso la perfezione e promuoverla in altri. Si sforzò in ogni modo di accrescere la propria fede, che era straordinaria. Bastava osservarla quando pregava per restarne meravigliati. Ella si comportò sempre e dappertutto in modo degno, ed anche da questo si riconosceva il suo sentimento ispirato alla fede ed al costante raccoglimento del suo spirito; perciò durante la sua vita già la chiamavano « una santa ». Questo dissero, ad esempio, nel 1882 il futuro Vescovo Schlör di Würzburg, e il Vescovo Hennesy di Wichita nel 1893. La fede la rafforzò nel sopportare coraggiosamente i dolori e nell'accogliere in silenzio trattamenti ingiusti, che Dio molte volte permise. Quando udiva parlare di conversioni religiose si sentiva veramente felice e comunicava questa gioia alle suore. Per alimentare la fede in se stessa e negli altri ricorse anche a feste e cerimonie solenni della liturgia e alla preghiera in comune, con la quale Iddio viene onorato pubblicamente. In tutto, e sino alla morte, ella dimostrò zelo straordinario e fede eroica.

Fiducia in Dio.

Dio e il rendere onore a Dio erano il più alto e l'unico scopo di tutte le sue intenzioni e di tutti i suoi sforzi. Fin da bambina si struggeva per Lui. Questo suo amore si accrebbe sempre più in tutte le successive tappe della vita e le diede la lieta certezza della ricompensa celeste nell'ora della sua morte. I suoi pensieri, le sue aspirazioni, le sue opere, tutto era subordinato a Dio quale scopo ultimo e sommo bene. Sapeva bene che ogni sua brama poteva aver successo soltanto con l'aiuto di Cristo e dei suoi meriti infiniti. Questa coscienza le diede quella sicurezza e quella profonda calma che ebbe sempre, anche nei più duri rovesci, nei quali — parlando in termini umani — non v'era più alcuna prospettiva di successo. Contro ogni speranza, ella sperò, ed a ragione, che Dio le sarebbe stato fedele.

Nelle ore di tribolazione, dunque, elevò tranquilla lo sguardo a Dio, che le diede sempre la fermezza necessaria per giungere alla vera pazienza eroica. Accolse tutto dalle mani di Dio e di tutto con uguale gratitudine lo ringraziò, lieta sempre di rendergli testimonianza ed onore. Così, all'epoca della separazione da P. Jordan, ella scriveva: « ... Perchè le intenzioni di Dio si compiono in modo così terribile?... Gli animi tutti, intorno a me, sono avviliti dal cordoglio e debbo inoltre vedere come vada in rovina ciò che è stato edificato con dolore e pena, con l'affanno e con la preghiera. Mio reverendo padre, naturalmente non esiste più in me ciò che si chiama forza e coraggio per la vita; solo la grazia mi fa ancora rimanere in piedi. Soltanto la *Sua* mano mi difende dall'abisso della disperazione ».

Alla fine di febbraio del 1883, gli scrive: « ... Si rallegri delle contraddizioni e perfino delle bugie che si dicono contro l'opera. Io non posso immaginare migliore garanzia per l'opera di Dio, che la persecuzione... Più sono i dolori, più pesante è la croce e migliore è il fondamento. Il Padre Serafico non sarebbe lieto se vedesse i suoi seguaci calmi e in piena pace... Abbracciamo la croce con amore e gioia e cerchiamo ogni delizia nell'essere stati giudicati degni di soffrire per un Dio tanto buono... Il Signore non mi concede di giustificarmi; certo egli interviene sempre in modo evidente per il ripristino del mio onore, che io gli ho donato già da tempo ».

Il 27 marzo 1883 ella cita le parole di Santa Teresa: « Il coraggio è spesso da preferirsi all'umiltà », e aggiunge: « Il Signore mi fa resistere e aiuta tanto potentemente le mie deboli disposizioni naturali, che io prendo coraggio ». Ella anima P. Jordan « ... ad aver coraggio e a tener alta la croce guardando alla Madre dei Sette Dolori, che stava in piedi sotto la Croce, poichè ciò che avrebbe dovuto piegarla la teneva in piedi: le ferite e il sangue di Gesù », e cita ancora le parole del Salmista: « Rafforza, o Dio, ciò che hai compiuto tra noi, dal tuo tempio di Gerusalemme ». (Salm. 67). Il 17 luglio 1883, gli scrisse: « Io voglio andar errando per le vie più dolorose, ma dopo di queste voglio anche mantenermi sulla via diretta che conduce al Cielo ».

La fondazione del suo Istituto, dal punto di vista puramente umano, appariva irraggiungibile date le circostanze; ma ella non si scoraggiò, poichè costruiva soltanto con l'assistenza di Dio. Così a 38 anni entrò di nuovo in noviziato, sebbene fosse già stata superiora per 15 anni in un altro Istituto, col maggior successo. Nel 1883 si recò dall'estero a Roma, povera com'era, e

tra le maggiori difficoltà esteriori e interiori, incominciò la fondazione di un nuovo Istituto, che, apparentemente, non aveva alcuna probabilità di successo. Ma ella volse lo sguardo a Dio e non tentennò. Persuase le suore che nulla sarebbe loro mancato, solo che avessero fatto il loro dovere, e citò le parole di Cristo: « Cercate anzi tutto il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato di soprappiù ». In realtà, le suore ottennero sempre prove evidenti dell'aiuto di Dio nelle loro necessità; come accadde, per esempio, un giorno in cui Madre Francesca aveva donato a un povero mendicante le ultime sette lire che aveva.

La Madre non voleva agire secondo la prudenza umana, poichè aveva presente la fugacità dei beni terreni. Molte espressioni mostrano la sua fiducia unicamente nell'aiuto divino. Dice la lettera a Mons. Joch, in data 6 novembre 1894: « ... Rimaniamo fermi sotto la croce con Maria, la Madre Dolorosa; potremo così dividere anche la sua gloria ». Il 27 gennaio 1895 scrive: « ... Il mio compito a Vienna non è lieve; solo la ferma fiducia nel Cielo mi dà coraggio di portare la croce all'altezza voluta da Dio ».

A sua sorella Edvige ella scriveva il 4 settembre 1898: « ... Colui che nella tribolazione ci ha condotte alla purificazione delle anime nostre, ci porterà anche fuori delle pene, e la sua misericordia non mancherà di darci consolazione ed aiuto ». Nel suo insegnamento si notava distintamente la sua confidenza nel dolore; perciò le sue parole agivano tanto potentemente su chi, sofferente, l'ascoltava, quando parlava della fiducia in Dio. Ma ella insegnava anche alle sue suore il dovere di far appello a Dio, spiegando le parole del Paternoster: « Padre, liberaci dal male ». La sua illimitata fiducia nell'aiuto divino era inserita nel dovere di collaborare

sempre con Dio, facendo uso di tutte le facoltà umane. Perciò additò sempre lo stretto dovere di lavorare assiduamente, e citò le parole della Scrittura: «Tu mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte»; questa parola venne così inasprita dall'Apostolo delle Genti: «Chi non lavora non mangia!». Le suore dovevano ricavare le loro entrate anzitutto dal lavoro.

L'esempio della sua personale rinunzia alle cose terrene, spesso sino all'ultimo limite della possibilità umana, spronò anche le sue suore a rinunziare volenterosamente anche a ciò che appariva indispensabile. Perciò non volle per il suo Istituto nessuna aspirante ricca, nè cercò per esso protettori potenti. Così scriveva l'11 dicembre 1883 a P. Jordan: «Mi trovavo da poco qui, quando venne da me un sacerdote per offrirci aiuto in ogni imbarazzo; bastò questo perchè io mi tirassi indietro»; poi prosegue: «Alcuni mesi dopo mi fecero presente quali grandi vantaggi sarebbero venuti a me e all'Istituto se avessimo scelto il sacerdote N. quale padre confessore. Io dissi un deciso: no: il mio aiuto viene dall'alto». Neanche la grandezza dei potenti della terra le faceva impressione, perchè il Signore era la sua speranza. Così a Würzburg, quando le dissero che un cardinale sarebbe andato a visitarla se lo avesse desiderato, non diede alcun peso alla cosa. E la visita, così, non ebbe luogo. In quest'ordine di idee ella insegnava alle suore a rimanere sempre indifferenti verso la persone, i beni e il successo. Le suore non dovevano perciò mai aspettarsi ricompensa dagli uomini. Chi vive in Dio e confida in Lui non vuole nè successo, nè consolazione nelle tribolazioni. La risoluzione di fondare l'Istituto non fu un programma temerario: ella si sentì spinta dalla Provvidenza Divina e tanto più confidò in essa, in quanto tutto le si oppose

e la combattè. In questo stato di cose tutto le appariva sicurissimo, perchè tutte le sue intenzioni e tutti i suoi sforzi erano sostenuti dall'eroica speranza in Dio.

Amore verso Dio e verso il prossimo.

La virtù dell'amore raggiunse in Madre Francesca un'altezza veramente straordinaria. Ella parlava poco dell'amore verso le sue suore; anche nei suoi scritti questa parola appare solo di rado, ma tanto più grande si ritrova nelle sue opere, che erano frutti di ardente carità.

Madre Francesca si sforzò anzitutto con ogni cura di tener lontano da sè anche la più piccola imperfezione. Nel peccato, sia pure veniale, vide un attacco alla Maestà Divina; perciò inorridì di ogni peccato, anche il più piccolo. Onorò la bontà di Dio compiendo il suo dovere dall'infanzia sino alla morte. Dio soltanto era la sorgente del suo amore. Per amore verso di Lui ella si studiava, anche nelle cose più comuni della vita, come il suo lavoro e le sue pene, di praticare un'intima unione con Dio. Perciò quelli che la conoscevano la giudicavano un'anima santa. Madre Francesca non si preoccupò affatto della stima e della considerazione che tante persone le dimostravano, poichè cercava soltanto il compiacimento di Dio. Ciò che non si riferiva a Dio non l'interessava affatto; era per lei una futilità. Diceva molto spesso alle sue suore: « Cercate soltanto il regno di Dio; tutto il resto vi sarà dato in aggiunta ». Il 2 settembre 1883 ella scrive a P. Jordan: « In questa vita di continuo mutamento c'è poca speranza di rimanere a lungo insieme; ma in Cielo, dove tutto è stabilità, potremo, nel puro amor

di Dio, cantar l'elogio di Colui che è degno di tutti gli elogi e di tutto l'amore. Oh! come l'anima mia anela a Dio, il Dio forte e vivente; e possa l'anima mia dire con l'Apostolo: vorrei essere disciolto e trovarmi accanto a Cristo... Quanto forte è la brama dell'anima mia di contemplare le colline eterne!... Io voglio entrare, attraverso il dolore, nel Regno eterno». E poi di nuovo il 5 ottobre 1883: «... dimentica di quanto sono povera in virtù, voglio penetrare sino al cuore di Dio rivestendomi dei meriti di Cristo e dei suoi Santi».

Ella era morta a se stessa, e ciò le dava la possibilità di vivere soltanto in Dio. Ciò che pensava e provava interiormente, questo esprimeva: la grandezza e l'amore di Dio. Ella additava a tutti Dio, perchè tutti lo amassero. In questo stato d'animo scrive il 26 novembre 1883: «Poter conservare la pace e la gioia in mezzo a tempeste ed afflizioni straordinarie e gravi va attribuito soltanto alla grazia... O Signore io non bramo null'altro che te, ma ti voglio possedere interamente».

Perciò provò sempre profondo dolore per i peccati degli uomini ed il loro dispregio verso Dio, da lei invece amato tanto fervidamente. Fece di tutto per preservarsi dal peccato ed impedirlo negli altri. Pregò soprattutto per la conversione dei peccatori. Alla sorella Edvige scrive l'8 febbraio 1898: «... Utilizziamo la santa quaresima per sviluppare le nostre virtù ed anche per intercedere per quelle anime che si curano poco o punto della loro salvezza». Intraprese volentieri, per altri, opere di penitenza e s'industriò di ricordare continuamente alle suore gli argomenti contro il peccato. Quando era costretta, come superiora, a biasimare qualche mancanza delle sue figlie, lo faceva severamente e non ammetteva attenuanti alla

trasgressione; piuttosto, con eloquenti ammonimenti, persuadeva della sua colpa chi aveva mancato. In tal modo accendeva nella colpevole l'amore per il sacrificio. Mediante il suo esempio, le suore così educate potevano agire sugli ammalati e sui fanciulli loro affidati, per preservarli dal peccato. Non di rado ella si rammaricava di non poter fare di più per la conversione dei peccatori.

Malgrado la posizione decisa presa contro coloro che mancavano, la Madre Francesca sentiva e mostrava per loro una profonda, materna compassione; perciò perdonava con vero amore cristiano, poichè — come insegna il *Paternoster* — Iddio perdona a tutti coloro che perdonano. Questo suo amore materno per gli altri, si manifestò in modo straordinario nella fondazione del suo Istituto, i cui membri sono completamente consacrati al servizio di Dio e del prossimo. Ella assegnò al suo Istituto come uno dei compiti principali, quello di dimostrare il vero servizievole amore ai sofferenti, agli orfani, ai vecchi e ai bambini delle scuole, a tutti i bisognosi di aiuto. Basta gettare uno sguardo nelle sue « norme » per rimanere meravigliati del suo straordinario amore, il cui esercizio raccomandava alle suore in maniera saggia e materna, dandone per prima le più fulgenti prove.

Fin da quando era nel mondo, anzi, piccina, dava segni evidenti di eccezionale carità verso il prossimo, come ad esempio, quando si privava di dolci per darli ai poveri. Una volta, da suora, diede le ultime sette lire che aveva in cassa ad un povero mendicante e lo sfamò facendogli ammannire la tavola di tutto quel poco di cui si poteva ancora disporre in cucina. Spesso regalò anche volentieri i suoi abiti, e persino cose che le erano necessarie. Così, nell'Istituto « Santa Maria »

portò di notte la sua coperta di lana ad un'alunna, che aveva freddo. Ad una povera pellegrina austriaca diede le sue scarpe ancora buone e si contentò di scarpe logore, perchè la pellegrina potesse andare a Lourdes.

Nei primi mesi di residenza a Roma esercitò l'assistenza agli ammalati a domicilio con amore disinteressato, per un minimo compenso. Appena ebbe istruito il numero necessario di suore, procedette immediatamente all'impianto di diverse case di cura. L'aiuto ai tribolati e agli ammalati fu sempre una delle sue più forti preoccupazioni. Ed ella pensò soprattutto ad accogliere nei suoi ospedali i più poveri, poichè le persone in buone condizioni economiche venivano accolte anche altrove.

Questa sua preoccupazione per l'umanità sofferente le cagionò non di rado imbarazzi di ogni genere e perfino inimicizie e calunnie. Anche in queste occasioni dimostrò la sua vera grandezza d'animo perdonando di cuore tutti i suoi avversari, soprattutto mediante il silenzio. Ella non diceva una parola a sua difesa e non cessava di amare sinceramente quelli che la combattevano. Non soltanto pregava per loro personalmente, ma faceva pregare le suore con questa intenzione. E appena coloro che avevano mancato riconoscevano il loro torto e si avvicinavano di nuovo a lei, li accoglieva con amore veramente materno, nè volle mai che si scusassero verso di lei. Non di rado diceva alle suore che la colpa era sua, perchè non aveva saputo educarle meglio. Troviamo un esempio nel caso di suor Scolastica, che, dopo aver lasciato l'Istituto ed aver provocato ogni sorta di difficoltà a Madre Francesca in modo molto sgarbato, ritornò dopo undici anni. Come ben si comprende, ella era assai preoccupata di dover incontrare Madre Francesca. Suor Scolastica rac-

conta lei stessa che Madre Francesca l'accolse assai amorevolmente e non le permise di dire neanche una parola di scusa. Ella trattava con tale amore materno quelli che avevano mancato, che essi non potevano più dimenticarlo per tutta la vita e rimanevano profondamente impressionati da un amore tanto eroico.

Stupisce anche la sua volenterosa rinunzia alla carica nell'Istituto, che ella stessa aveva fondato; non proferì mai una parola di biasimo per il modo ingiustificato col quale avvenne la sua deposizione, anzi non ne parlò affatto. Chi visse continuamente con lei ammirò il suo amore di madre e di sorella, che non venne mai meno. Ella era compenetrata così profondamente dal mistero dell'amore di Cristo che non conosceva nulla di più alto dell'amore del prossimo, nel quale l'uomo serve Iddio.

La sua prudenza.

Madre Francesca riflettè sempre accuratamente su tutti i suoi doveri e i suoi còmpiti, e soltanto dopo matura ponderazione si mise al lavoro. I suoi primi ed ultimi sforzi furono diretti a conformarsi in tutto alla volontà di Dio nel modo più completo ed a cercare soltanto di rendergli onore. Così il suo interno raccoglimento non fu mai pregiudicato, neanche dalla solerte operosità del suo ufficio. Nè poteva essere diversamente; poichè lavorava soltanto per Dio. A questo scopo osservò anzitutto una disciplina sempre rigorosamente mantenuta nell'impiego della sua giornata. Cominciava il suo lavoro giornaliero con un colloquio interiore con Dio: dialogo che aveva sèguito nella preghiera mattutina detta in comune. Nella meditazione del mattino e du-

rante la Santa Messa con la comunione, viveva ogni giorno la sua ora più felice, in immediato rapporto col Signore. Questo notarono le sue suore, alle quali, dopo la colazione, richiama brevemente alla memoria i pensieri principali della meditazione, con parole semplici, ma che arrivavano al cuore.

Poi si metteva con zelo e avvedutezza al suo lavoro. In cose di grande importanza, dopo aver fatto appello a Dio, conferiva coi suoi consiglieri. Quando si trattava di decisioni di molto peso, come ad es. nel caso dell'apertura di una nuova Casa religiosa, faceva per più giorni delle speciali preghiere in onore della Madre di Dio e di San Giuseppe. Non di rado intraprendeva ancora un digiuno di uno o più giorni e, quando il suo direttore spirituale glielo permetteva, anche altri esercizi di penitenza. Quasi regolarmente faceva dire una santa Messa per implorare lumi da Dio. Poi prendeva tranquillamente la sua decisione. Così quando si trattò di accettare la prima Casa di Wichita; la cronaca riferisce: «... nella Casa-Madre si ringraziò fervidamente Iddio quando arrivò qui il consenso del Vescovo il 27 luglio 1889. Il giorno successivo fu celebrata la santa Messa in onore di San Giuseppe, poichè la cosa era stata raccomandata a lui...». Il 22 luglio 1894, Madre Francesca scrive al Rev. Joch che: «... Mons. Jacquemin deve lasciare le suore per un certo tempo... Dio aiuta. Attraverso la Croce, verso la luce! Noi facciamo ogni giorno tre ore di preghiera per implorare lume ed aiuto».

Quando aprì la Casa di Tomahawk, scrisse a Mons. Joch l'8 luglio 1893: «Che Dio la illumini su ciò che Ella deve fare per mettere in ordine Rhineland e Tomahawk».

Ai primi di luglio del 1883 ebbe da P. Jordan l'in-

carico di redigere l'abbozzo della regola. Ella gli scrisse: « ... Mi lasci nove giorni liberi per vegliare, pregare e far esercizi di penitenza; il cuore divino di Gesù invierà aiuto, lume e calma ». Dopo alcuni giorni chiese di nuovo: « il permesso di rinvigorire la mia debolezza con due giorni di preghiera e di sacrificio, perchè io possa unirmi al Signore ».

Nella sua modestia si riteneva poco adatta a prendere buone decisioni e perciò chiedeva volentieri consiglio ad altri. Talvolta domandò consiglio perfino a giovani suore. Queste furono non poco meravigliate che la loro Fondatrice, tanto savia, volesse consiglio da loro. Madre Francesca si credeva una peccatrice e riteneva che gli altri fossero illuminati; poichè sapeva che non di rado Iddio manifesta la sua volontà ai piccoli. Perciò accolse volentieri accenni e suggerimenti anche dai dipendenti; chiese loro che le indicassero i suoi errori. In questo sentimento di modestia v'era un'autentica saggezza: la saggezza del santo Vangelo, poichè Cristo ringrazia il suo Padre Celeste, perchè cela ai grandi quello che rivela ai piccoli.

Nella scelta dei suoi direttori spirituali procedette con ponderazione. Così a Roma scelse per confessore Mons. Jacquemin, sacerdote pio e molto esperto in cose spirituali, il quale poi per lunghi anni curò il suo progresso nella vita religiosa e le fu accanto con intelligenza anche nella direzione del giovane Istituto. Come ella non si permetteva nessun giudizio morale sugli altri, così non sopportava che altri lo facesse, e vietava rigorosamente di criticare l'operato altrui. Amava la verità e mai dalle sue labbra uscì una parola non vera. Le sue parole erano lo specchio dell'anima sua. Non conosceva la simulazione e diceva sempre senza timore l'intera verità: anche quando gliene derivarono conse-

guenze sgradevoli. Come tutta se stessa, così anche le sue parole erano semplici, chiare e sempre ponderate. La sua buona istruzione, come la sua condizione di Fondatrice e superiora generale, non mutarono nulla di questa semplicità e schiettezza. Le sembrò la via giusta che conduce a Dio, secondo il precetto del Vangelo: «Le vostre parole siano: "sì, sì; no, no"».

La sua saggezza risulta chiara anche dall'utilizzazione estremamente parsimoniosa del tempo. Si occupava soltanto dei suoi doveri ed evitava con cura ogni cosa estranea, tanto più le chiacchiere oziose. Dopo la fine dei suoi studi, non voleva studiare la musica e le lingue straniere come suo padre avrebbe desiderato, perchè — come si espresse in una lettera al Vescovo Pancrazio — «sono cose superflue e servono soltanto a promuovere la vanità». Ella comprese pienamente il valore del silenzio; anche quando fu accusata ingiustamente, le sembrò che il silenzio fosse preferibile a parole di spiegazione o addirittura di scusa.

Della sua vita interiore Madre Francesca non parlava quasi affatto con le suore. Nascondeva scrupolosamente tutto, e scrisse a P. Jordan nel luglio 1883: «Il mio segreto è mio!». Ella gli confidava la sua vita interiore solo in quanto fosse necessario per guidarla o per comprendere gli scopi, che Dio le aveva assegnato con la fondazione dell'Istituto. Poichè sapeva dominarsi completamente, le suore potevano soltanto dal suo pallore comprendere quanto dovesse soffrire interiormente. Ma se talvolta doveva parlare di qualche cosa, lo faceva soltanto per aver consiglio su una decisione importante e non per riceverne consolazione. Non disse mai, per es., il nome delle persone che le fecero delle ingiustizie; e quando l'ingiustizia colpiva il suo Istituto ed ella aveva perciò il dovere di combatterla, proce-

deva con estrema moderazione e comunicava confidenzialmente lo stretto necessario a qualche sacerdote, per averne consiglio. Alle suore tene sempre celate queste cose, per quanto possibile. Furono proprio questi fatti che resero non sempre facili le ricerche per seguire lo sviluppo storico dell'Istituto.

Ma tutti quelli che la conoscevano, stupivano della sua prudenza, che era ben diversa dalla prudenza umana. Questo è anche dimostrato dal contenuto di una richiesta diretta da Mons. Jacquemin al Cardinal Vicario a nome di tutte le suore: «... Ella è la migliore madre, e legge chiaramente nell'animo e nei desideri di ogni singola suora. In qualsiasi necessità spirituale non ha mai mancato di dar consigli o prestar aiuto. Si può confidarle tutti i segreti dell'anima; sotto la sua direzione non si perde mai la pace. Regna l'ordine, l'ubbidienza e il silenzio. La sua vita di religiosa è un modello per tutte le suore. Anche nel maneggio economico della Casa dimostra grandissima capacità, in una parola è la vera madre in tutto, e non fallisce in nulla. Quando ella non è presente, manca tutto ».

La sua prudenza si rileva anche dal suo modo di comportarsi verso le suore, che dimostravano una tendenza alle cose non comuni, sia nella loro devozione, come nella loro condotta. Ella non tollerava, anzi non voleva nemmeno che le suore si occupassero di argomenti mistici, preoccupata che potessero soffrirne la devozione schietta e la semplicità, che sono la via sicura che conduce a Dio. Tutte le suore riconobbero la sua completa, infallibile imparzialità. Trattò con straordinario tatto le capacità e le debolezze di ciascuna; era più che una naturale finezza; era l'effetto di una vita virtuosa soprannaturale, corrispondente in tutto allo spirito del santo Vangelo. Perciò tutte le suore l'am-

miravano e la dicevano animata da una prudenza eroica. Questa rimase anche la convinzione di quanti la conobbero, soprattutto dei sacerdoti.

La sua giustizia.

Madre Francesca esercitava per tendenza naturale la giustizia verso tutti. In lei si aggiungeva un motivo più alto, il santo rispetto ai diritti del prossimo, come Iddio stesso ha stabilito. Proprio per questo ella badava con tanta cura a dare a ciascuno il suo; soprattutto apprezzava le vedute altrui, anche quando non s'accordavano con le sue; poichè sapeva bene che, come Dio lascia a ciascuno la libertà di scelta, così dobbiamo essere anche noi tolleranti verso il prossimo.

In fondo tutte le cose appartengono a Dio, che dà a ciascuno quanto è stabilito dalla sua sapienza divina, e perciò la M. Streitl badava accuratamente a rispettare anche i minimi diritti del prossimo. La sua giustizia si rivelava nella sua gratitudine verso Dio, datore di ogni bene. Questa gratitudine la esprime continuamente con l'adorazione esteriore ed interiore a Dio, alla quale educò anche le suore insegnando loro a pregare nel miglior modo ed a seguire con intelligenza e con la massima unione spirituale le feste liturgiche. Praticava il culto verso Iddio specialmente nella santificazione della Domenica. Perciò le riuscì assai doloroso che, in quei tempi di liberalesimo, Iddio venisse tanto spesso offeso mediante lavori rumorosi e fatti in pubblico in giorno di domenica, nel giorno, cioè, che Dio vuole sia consacrato al riposo in suo onore.

Come la Serva di Dio esercitò la giustizia verso il

Signore, così fu giusta verso il prossimo. Sin da bambina obbedì sempre con gioia ai genitori, ed anche da adulta, quando le costava non poco sottoporsi al loro impero, adempì umilmente questo dovere. Entrata poi in religione, conservò sempre verso i suoi genitori il più tenero rispetto e un immutato amor filiale. Rimase anche molto affezionata ai suoi fratelli e con sollecito amore fece molti sacrifici per il loro risollevarlo religioso. Il 27 luglio 1897 ella scriveva a Edvige: «La salvezza dei miei fratelli è per me una cosa sacra, per la quale intercedo innanzi a Dio con preghiere e sacrifici». Quando apprese che il padre era in punto di morte, accorse a lui per assisterlo nelle ultime pene; ma lo trovò cadavere. Adempì il dovere dell'amore verso i genitori anche oltre la tomba, pregando ogni giorno per il riposo dell'anima loro.

Onorò pure, e sempre, nei suoi superiori i rappresentanti di Dio. Dopo che ebbe lasciato la carica di superiora nell'Istituto da lei fondato, si sottopose alla nuova superiora con sommissione filiale e col più completo rispetto in tutto; anzi per sottoporsi incondizionatamente, cercava perfino d'indovinare i desideri della nuova superiora per eseguirli come se fossero stati comandi. Fino a quando rimase personalmente in carica sostenne sempre le sue figlie come una madre buona, paziente e soccorrevole; fu sempre al capezzale delle suore morenti con materna pietosa premura. Con altruiistica e completa dedizione di sè e delle proprie capacità, curò nel modo migliore il progresso spirituale e religioso delle sue suore; nè trascurò pertanto i loro interessi materiali, ai quali pensò sempre coscienziosamente.

Il dovere della giustizia era divenuto in lei una seconda natura, al punto che solo con estrema rilut-

tanza contrasse dei debiti. Incominciò a farne soltanto con l'istituzione delle nuove Case. Il rimborso di questi debiti al più presto possibile, fu considerato da lei un dovere sacro. Altro segno della sua giustizia era anche la sua straordinaria gratitudine verso i benefattori. Non era effetto di prudenza calcolatrice, ma sgorgava veramente dalla coscienza e da un sentimento spontaneo. Ella si sentiva soprattutto obbligata ad una profonda gratitudine verso due sacerdoti: Jacquemin e Joch, che avevano dedicato tutte le loro forze al bene dell'Istituto. Ognuna delle sue lettere a questi benefattori altamente benemeriti, offriva una testimonianza della sua sincera gratitudine verso di loro.

Questo stesso dovere di riconoscenza raccomandò continuamente alle sue suore, e prescrisse perciò varie preghiere quotidiane per i benefattori. Quando sentiva parlare di ingiustizie si turbava e faceva tutto quello che poteva per mettere le cose a posto secondo le sue forze. Lottò sempre senza paura per una incondizionata giustizia e per la verità, senza riguardo alle persone. Suor Ignazia attesta che Madre Francesca, nel luglio 1896, pregò caldamente le suore, a Vienna, di riconoscere la nuova superiora generale, dicendo: «È giusto che ci sottomettiamo».

La donna forte.

Madre Francesca si distinse per il suo coraggio assolutamente eccezionale. La virtù della fortezza fece di lei la donna coraggiosa, della quale i Proverbi (31, 10) dicono: «Chi può trovare una donna forte?». Questa virtù solleva la nostra Serva di Dio al disopra della schiera di molte creature valorose del suo sesso,

poichè il suo coraggio aumentò in proporzione diretta delle sue tribolazioni. Ella sopportò il dolore con vera grandezza d'animo, da qualunque parte la prova venisse, e non lo schivò mai. Nulla poteva impedirle di adempiere i suoi doveri di coscienza, neanche la tolleranza sempre praticata verso le opinioni altrui.

Dato quest'orientamento del suo spirito, si comprende come non tutti le fossero affezionati, come vi fosse talvolta chi non poteva comprendere il vero zelo apostolico di questa vergine dedicatasi a Dio. Quando si trovava di fronte a queste resistenze, ripeteva spesso: «E se pure un esercito si levasse contro di me, io non temerei, perchè il Signore è con me» (cfr. lettera 5 dicembre 1883 a P. Jordan).

Non di rado si trovava immersa in un mare di dolori e di tribolazioni; ma in queste difficoltà vinse sempre con un paziente silenzio e con la sua sopportazione. All'epoca della sua deposizione dall'ufficio di superiora nel 1896, quando sembrò che tutti congiurassero contro di lei, rimase calma e rassegnata. Fece soltanto quello che le diceva la sua coscienza, senza preoccuparsi delle probabili sgradevoli conseguenze. Nella sua fede viva, era persuasa che Dio, alla fine, avrebbe avviato tutto per il meglio, purchè ella si fosse abbandonata con fiducia filiale alla guida e ai voleri di Dio. Nel suo primo incontro con la nuova superiora generale, Madre Giovanna, mostrò la sua grandezza d'animo con la semplice frase: «Benissimo: Dio l'ha voluto!». Ella voleva veramente raggiungere quel santo uniformarsi alla volontà di Dio, che Cristo insegna con le parole: «Padre, sia fatta la tua volontà così in Cielo come in terra».

Questo era il fondamento ed in pari tempo lo scopo della sua ascesi. A questo proposito, il 30 maggio 1898 scriveva a Edvige: «... Cara sorella, la notizia della tua

malattia mi ha assai addolorata ed ho pregato spesso e fervidamente per chiedere conforto e aiuto per te. Mia buona Edvige, accettiamo tutto — dolore e gioia — con cuore premuroso, poichè ci viene dalla mano dell'ottimo Padre, e facciamo che nè l'una nè l'altra ci separino mai dall'unione con la volontà sempre adorabile di Dio. La preghiera del Paternoster — *Sia fatta la Tua volontà* — sia la nostra norma nel pensare e nell'agire, nelle sofferenze e nelle consolazioni, nella vita e nella morte ».

Madre Francesca, sin da bambina, dimostrò coraggio di fronte al dolore. Sua madre raccontò a suor Scolastica che Amalia, nella sua infanzia, si metteva nel letto dei legnetti per esercitarsi nella mortificazione anche durante il riposo notturno. In seguito soffrì molto di dolor di denti, ma per esercizio di pazienza, non si fece curare. Sopportò anche, con invitta pazienza, delle emicranie per anni e anni. Lo confessò una volta a P. Jordan per importanti motivi, e gli scrisse il 14 febbraio 1884: « Ultimamente, in occasione di un fortissimo mal di capo, mi sono permessa di cercare un sollievo facendo uso di un rimedio semplicissimo. Immediatamente ho sentito un rimprovero nel mio intimo; ho lasciato da parte il rimedio e dopo che l'Eterna Bontà ebbe fatta per alcuni giorni prova della mia fede, mi sono trovata libera dal mal di capo. Poichè mi sentivo debolissima e non mi era permesso di riposare se non fino alle quattro del mattino, il frutto che ho ricavato da tutto questo è stato un accresciuto amore per la mortificazione e il silenzio; e le mie suore prendono, quasi involontariamente, parte agli effetti di questa gioia e avanzano sulla via della perfezione ». E poichè invero tutti i suoi scritti manifestano questo intimo sentimento, diremo qui che ella giunse perfino

a pregare Iddio, perchè l'ora della sua morte fosse lunga e tormentosa e le toccassero i dolori della corona di spine di Cristo. Questo va oltre l'ordinario potere e volere dell'uomo; qui ella percorre veramente un irto sentiero solitario e non si può non sentire una rispettosa meraviglia. In tutti i suoi grandi dolori si sforzò di non far notare nulla agli altri; tuttavia alle sue suore non poteva sfuggire che ella soffriva molto corporalmente e spiritualmente. Le sue figlie non ne rimanevano depresse, ma piuttosto edificate, poichè vedevano soffrire tanto eroicamente la loro superiora. Riconosceva che Dio soltanto gliene dava la forza. La sua massima « Dio aiuterà » agiva come un balsamo e calmava chi le stava intorno, perfino gli stessi sacerdoti.

Madre Francesca non schivò le ordinarie avversità contro il suo Istituto, ma vide piuttosto in esse il segno che la sua opera era opera di Dio. Ella notò ciò esplicitamente in una lettera a P. Jordan. Provò anche una violenza di Satana, quando — nel luglio 1883 — si accinse a scrivere le regole per l'Istituto, in esecuzione dell'incarico datole da P. Jordan. Suor Scolastica riferisce a questo proposito: « ... Dopo che la Madre Fondatrice ebbe scritto le regole — e per scriverle rimase in ritiro otto giorni — ce le mostrò, le lesse innanzi a noi, poi dicemmo il « Te Deum » e andammo alla ricreazione. Dopo la ricreazione ci recammo nella cappella e, con spavento nostro e della nostra Madre, trovammo nella stanza solo dei brandelli di carta. La Madre Fondatrice disse: « Questa è opera del Maligno! ». Era impossibile che una creatura umana avesse potuto compiere quel misfatto. Mandammo a chiamare P. Jordan, perchè vedesse l'opera del Maligno. Egli rimase colpito quanto noi, diede della nuova carta, la

benedisse, perchè il Maligno non la distruggesse nuovamente... La Madre Fondatrice scrisse ancora una volta la regola, e il Cardinal Vicario Parocchi le approvò ».

Un segno genuino della sua forza eroica fu la sua calma di spirituale uguale, nel successo e nell'insuccesso; sembrò che non che trovasse maggior soddisfazione nell'insuccesso che nella riuscita. La sua disposizione d'animo alla rassegnazione serena, anzi lieta, e la sua coraggiosa fiducia in Dio anche nelle contrarietà, ella le trasmise alle sue suore, che perciò non si scoraggiavano, nè si smarrirono neppure quando sembrò che il loro Istituto dovesse sciogliersi dopo incredibili defezioni di alcune consorelle.

La dolcezza di Madre Francesca non era debolezza; poichè quando si trattava di opporsi all'errore o alla colpa, era inesorabile, sia verso se stessa che verso gli altri. Ciò che ella aveva riconosciuto giusto e necessario, lo perseguiva con incrollabile perseveranza. Così, ad es., volle e insistè perchè tutte le suore si trovassero assieme per la ricreazione, sebbene spesso la cosa sembrasse inattuabile a causa di lavori utili per la casa; ella riteneva che la pratica della vita in comune fosse più importante di momentanei altri vantaggi ed ottenne che la ricreazione in comune fosse rispettata.

Tutta la sua vita fu una prova continua della sua forza eroica. Con coraggio ella perseguì il suo scopo di entrare in monastero malgrado le maggiori difficoltà esteriori; si mantenne virilmente coraggiosa negli insuccessi, nelle malattie, nel sopportare ingiustizie di ogni sorta; accolse con grande sommissione le umiliazioni e soprattutto supportò coraggiosamente l'amara malattia, che la condusse alla morte.

La sua temperanza.

Di natura sensibile, molto vivace ed eccitabile, Madre Francesca dovette condurre per tutta la vita una dura lotta contro il proprio io, per dominare le proprie tendenze. A questo scopo ella impiegò, secondo l'insegnamento di Cristo, l'unico mezzo efficace: la rinunzia alla propria volontà, per adempiere la volontà divina nel vivere sempre come vera sposa di Cristo. Madre Francesca comprese pienamente tutto questo e imparò a praticarlo fin dalla giovinezza, così da raggiungere a poco a poco un perfetto equilibrio e dominio di sè e una saldezza morale, che la rese interiormente tranquilla e serena. Questa calma dello spirito alcuni la ritennero una predisposizione naturale e pensarono che ella fosse insensibile alle esigenze della natura. Ma che non fosse così, lo si vedeva quando accadeva qualche cosa di amaro; allora il colorito del suo viso si alterava quale segno della grave lotta interiore. Nel suo contegno esteriore, invece, non si notava alcuna alterazione. Ella non si lasciò mai trascinare ad uno scoppio di collera, neanche quando furono spregiate le sue più sante convinzioni. In casi simili si presentava vivamente davanti all'animo suo il santo dovere del perdono e perciò non faceva prevalere il naturale diritto all'onore della sua persona.

Le sue parole venivano pronunziate dopo matura riflessione. Diceva soltanto ciò che era necessario. Chi si trovava a trattare con lei notava subito che Madre Francesca non aveva tempo da perdere; per cose importanti, specie in materia di religione, era sempre volentieri a disposizione di chiunque. Agiva in modo imparziale e perfettamente conforme alle necessità dei molteplici còmpiti del suo ufficio. Rimaneva sempre

dignitosa, pur essendo il suo contegno sempre affabile e sincero. Si teneva lontano da dimestichezze fuori posto. Quando doveva uscire per necessità, camminava silenziosa e pregava mentalmente; teneva gli occhi bassi e si dirigeva con passo lesto verso la sua mèta.

La sua moderazione nei cibi e nelle bevande era straordinaria. Prima che il suo direttore spirituale le avesse ordinato di attenuare il suo regime severo, ella si accontentava soltanto dello stretto indispensabile. Visse per mesi e mesi senza mangiar carne, nè pesce, nè uova « per offrire a Dio uno speciale sacrificio di rinunzia ». Nella lettera della metà di luglio 1883 a P. Jordan, ella osservava: « Se attualmente la grazia mi costringe a condurre una vita alquanto più severa, certo il Signore vorrà prepararmi con ciò a quel terribile istante nel quale dovrò dirigere molte persone ». Scrive, però, che questo fu soltanto per i primi tempi. Le sue suore riconobbero la sua moderazione soprattutto dal fatto che essa non poteva mai dire quali cibi preferisse. Mangiava soltanto per conservare le sue forze e per poter lavorare. Ammalatasi di anemia e di debolezza generale, dovette per lungo tempo limitarsi a mangiar zuppa di verdura, che per mesi e mesi prese nella sua camera; esclusi questi casi di malattia, non faceva mai eccezioni, e andava puntualmente in refettorio per i pasti in comune.

Sapeva tener perfettamente celati i suoi dolori e la sua stanchezza; quando qualcuno se ne accorgeva e ne parlava, essa deviava con tatto squisito il discorso su altre cose. Suor Scolastica, che passò con lei i primi mesi, pieni di sacrificio, riferisce a questo proposito: « ... Ella si annientava continuamente, perchè voleva apparire ignorante e meschina; ma era ardente e assetata della croce e del dolore. Si rifiutava ogni sollievo.

Nei primi otto mesi dormì sopra un'asse; la sua biancheria era terribilmente ruvida. Digiunava molto e si privava del sonno; non potevamo capire come potesse vivere ».

Poichè Madre Francesca dava alle sue suore spiegazioni tanto profonde e suadenti sulla necessità della mortificazione, le suore erano sempre pronte volentieri a praticare la temperanza sull'esempio della loro Madre. Le sue prescrizioni sugli esercizi monastici ci fanno conoscere come ella praticasse la mortificazione in molte piccole cose. Prescrisse, ad es., che, fuori pasto, non si potesse bere acqua senza il permesso della superiora. Volle che ciascuna fosse contenta del lavoro, della camera e dei vestiti assegnati. Anche in viaggio le suore dovevano ricordarsi sempre della loro condizione di religiose. Tutte queste cose ella le esercitò e le osservò nel modo più rigoroso, perciò richiese anche alle suore che dominassero regolarmente il loro « io » in tutte le più piccole cose.

La loro penitenza principale era e rimaneva in sostanza: fedele adempimento del dovere nella vita in comune, secondo le prescrizioni della regola; soltanto in via secondaria erano consentiti esercizi personali di penitenza.

Osservanza perfetta dei voti.

Come religiosa, Madre Francesca osservò soprattutto i suoi tre voti di povertà, castità ed ubbidienza. Non solo era sempre pronta ad osservare con perfetta obbedienza il volere e gli ordini dei superiori, ma si sforzava perfino di prevenirli e di sottoporre la propria convinzione al desiderio dei suoi superiori, purchè ciò

non fosse contro la propria coscienza. E questo fece, non solo perchè la sua umiltà le faceva sempre ritenere che gli altri fossero più illuminati e più esperti di lei, ma soprattutto perchè, in forza del voto, ella vedeva nel superiore il rappresentante di Dio. Con severa rinunzia alla propria volontà, mirò alla estinzione della sua natura, alla totale dedizione alla volontà del superiore, quale esecutore della volontà divina; voleva così raggiungere l'obbedienza perfetta. Pregò il suo padre spirituale, P. Jordan, di pregare per lei, dicendo che non le mancava la buona volontà, ma la perseveranza e lo spirito di decisione. Sebbene fosse chiamata a Roma da Dio, che l'aveva attirata a lui, volle rispondere a questa chiamata anzitutto « per il comando della santa obbedienza ». L'obbedienza poteva decidere anche nella sua virtù più cara, la povertà.

Il 2 settembre 1883 scriveva a P. Jordan: « ... Io non voglio altra luce per me che la santa obbedienza. Preferisco questa luce ad ogni altra. Io avanzo tanto più sicuramente sulla via della perfezione quanto più lascio che l'obbedienza domini e conduca tutto il mio essere. Per il presente e per il futuro non ho altro desiderio e volere che questo: che Dio mi sorregga con la sua grazia, affinchè io sia sempre una figlia della santa obbedienza ». Il 26 ottobre 1883 scrive a questo proposito: « ... Condotta dalla grazia sin dal mio diciassettesimo anno, posso dire anche che se ho resistito con cattiva volontà a questa amorevole guida, pure nelle cose importanti mi sono lasciata sempre condurre soltanto dall'obbedienza, e l'obbedienza sarà per il futuro la mia sola guida sulla via del Signore... ». E così agì in realtà per tutta la sua vita, sino alla morte. L'ultimo atto di obbedienza eroica lo compì poco prima di morire. Per desiderio della sua superiora generale

ella represses immediatamente il gemito lacerante che aveva indebolito le sue forze per ore e ore: segno questo evidente che l'esercizio dell'obbedienza pronta e cieca era diventato per lei una seconda natura.

Madre Francesca osservò il voto di povertà perfettamente secondo lo spirito di San Francesco d'Assisi. Volle la perfetta libertà dell'anima sua dalla sregolata dedizione ai beni terreni, per poter tendere ai beni eterni del Cielo; e questo, soltanto per amore verso Dio. Indipendentemente dall'eventuale mancanza o possesso di beni terreni, ella bramò ed esercitò la povertà come una virtù morale di alto pregio. Nell'osservanza di questo consiglio evangelico per il raggiungimento della perfezione, andò tanto oltre che non soltanto rinunziò sempre volentieri a tutto ciò che era superfluo, ma desiderò addirittura che le mancassero i beni terreni, non bastandole la rinunzia al diritto indipendente di disporre dei beni, come esige il voto di povertà. Pensava sempre ai beni eterni e perciò tutti i beni temporali le apparivano, in fondo, spregevoli. Volle esser povera soprattutto nei cibi e nelle bevande. I suoi cibi erano davvero estremamente semplici; mangiava, senza eccezione, ciò che le veniva messo davanti. Se l'obbedienza non avesse regolato il suo digiuno — come lo praticò nei primi sei mesi della nuova fondazione — sarebbe rimasta tutta la vita senza mangiar carne e uova. Osservava nel modo più rigoroso i giorni di digiuno e di astinenza prescritti dalla Chiesa. Praticò egualmente, nel modo più assoluto, la povertà nei suoi abiti, che erano sempre puliti e in ordine, ma rispondevano in ogni guisa all'idea della povertà. Adoperava soltanto biancheria usata e rappezzata e anche negli altri oggetti d'uso amava dappertutto la povertà. L'arredamento della sua camera consisteva nello stretto ne-

cessario, senza ornamenti, poichè voleva sempre e dovunque essere completamente povera.

Più volte lo esprime a P. Jordan in modo persuasivo. Il 18 febbraio 1883, scriveva: «... Appena la parola "povertà" tocca il mio orecchio, tutto il mio essere prova una santa gioia... Il gran poverello d'Assisi interverrà tanto più potentemente per la sua fondazione voluta da Dio, quanto meno Lei permetterà che sia macchiata la purezza di questa grande signora del grande Padre, quanto meno consentirà che le sia tolta una parte dello spirito originario... Se Lei veramente conduce alla santa Chiesa dei membri poveri, Lei conduca in pari tempo anche figliuoli umili e obbedienti». «La povertà, io la chiamo la madre delle virtù dei religiosi; questa disposizione di spirito l'insegnò il Signore stesso alle sue nuove figlie». Nella sua lettera del 6 marzo 1883, ella chiama la povertà «una fortezza ben munita, con una forte difesa ed una valorosa guarigione». «Con tutte le forze dell'anima mia accoglierò la santa povertà come un bene bramato da anni e con la grazia di Dio le sarò sempre fedele». E il 4 marzo 1883, dice: «... Oh, che la santa povertà giunga a regnare nuovamente! Sopporterei volentieri, per lei, tutte le pene del mondo. Mi lasci contemplare ancora la bellezza di questa sposa del Cielo e diventar sua figlia nel sentimento e nei fatti!...».

Il suo augurio di Natale nel 1883, suona così: «La mia preghiera da oggi innanzi al vero presepe del Redentore, che è l'altare maggiore della santa povertà, consacrato al Creatore dell'Universo, suona: o Signore porta agli onori la tua Chiesa! Fa che la sua veste da sposa risplenda di nuovi luminosi colori: i colori dell'umiltà e della povertà. Fa che sorgano in te figli che abbiano il coraggio di seguirti nel disprezzo del mondo

e nell'esercizio della più rigida rinunzia al mondo, che si facciano piccoli per apparire grandi innanzi a te, che si annullino perchè così ti sia fatto maggiormente onore!... Solo una cosa non esigere da me: che io e le mie figlie — no, le mie sorelle — rinunzino a praticare la santa povertà in tutta la sua originaria bellezza ».

Non meno coscienzosamente Madre Francesca osservò il voto di castità. Questa virtù era in lei evidente nel suo contegno sempre dignitoso e riservato. Qui ella mostrò addirittura un rigore assoluto; poichè proibì alle sue suore, perfino durante la ricreazione, ogni familiarità seppure innocente. Tanto più era riservata di fronte a qualche pericolo. Il mezzo più importante per la preservazione della castità era per lei soprattutto la rigida disciplina degli occhi. Ella evitò i rapporti inutili, limitò all'essenziale le conversazioni, bandì l'ozio comune un abuso, lavorò con zelo infaticabile per guadagnar tempo da dedicare alla preghiera e ad altri esercizi di pietà, e diede anche alle suore sagge « norme » in proposito. Era semplice e disinvolta in ogni cosa, come una bambina, e questo, con l'aiuto di una grazia speciale, la confermò nella pratica dell'angelica virtù. Il costante dominio dei suoi sensi anche nelle cose permesse, la rigida disciplina delle occupazioni più serie, la sua grande temperanza nei cibi, i volontari esercizi di penitenza e le volontarie umiliazioni, e soprattutto le invocazioni interiori alla Madre di Dio e ai suoi Angeli, la fecero capace di preservare sino alla morte la sua perfetta castità. Anche nell'ultima malattia e persino al momento della morte, si manifestò la castità da lei serbata nel modo più severo, poichè non volle mai che le sue infermiere la toccassero.

Data la vivacità del suo temperamento, questa virtù

non poteva dirsi un dono del tutto naturale, ma piuttosto il frutto d'una costante lotta e d'un'assidua vigilanza su se stessa. Le suore conoscevano benissimo la sua virtù e la ritenevano uno speciale dono della grazia; esse erano, anzi, persuase che la Madre Francesca non avesse dovuto sostenere vera e propria lotta per la conquista della perfetta castità; invece la Serva di Dio stessa confessò umilmente alla pia e semplice suor Stanislao che aveva dovuto soffrire anche per questo. Un suo scritto del 1896 ci fa conoscere come conseguì la vittoria. Ella scrive: « Maria deve introdurmi nel segreto dei nostri altari ed ornare l'anima mia con l'amore Eucaristico e l'amore di sposa, perchè io possa meritare sempre più di ricevere il pane degli Angeli, il vino che fa germogliare le vergini. Prego umilmente Dio di infondere in me una profonda abnegazione unita alla purezza e alla rinunzia della propria volontà ».

Così Madre Francesca, attraverso la rigorosa ed eroica osservanza dei suoi tre voti, intese diventare una vera discepola di Cristo, secondo l'ammonimento paolino, che prescrive di completare nel proprio corpo ciò che manca nei patimenti di Cristo.

La sua profonda umiltà.

Madre Francesca sapeva bene che solo attraverso una profonda umiltà si può arrivare a Dio, perciò fu presa da un'inestinguibile sete di umiliazione. L'umiltà, quale virtù moderatrice dell'amor proprio, aveva il primo posto nel suo cuore, tanto vero che non soltanto riconobbe volentieri e sempre i propri limiti, le proprie debolezze e i propri errori, ma oppose una valida diga al proprio naturale impulso di valorizzare

sè stessa, soprattutto andando volontariamente incontro alle inevitabili umiliazioni di ogni giorno. Il fondamento della sua umiltà era la veracità; ma non escludeva perciò stesso la coscienza e il giusto apprezzamento dei doni di natura e di grazia, che Dio le aveva dato e le largiva continuamente. La disistima di sè, il concetto della propria piccolezza e indegnità le impediva di intendere e di compiere la missione non comune che la sapienza divina le aveva assegnato; ma la rendeva maggiormente umile e grata verso Dio. L'11 dicembre 1883 ella scriveva a P. Jordan: «... ma che io metta in risalto le mie opere e le mie azioni, nelle quali non ho nessun merito, perchè la grazia soltanto le ha compiute, questo io non lo faccio...».

La sua brama di rimaner nascosta era una sua caratteristica, che particolarmente la distingueva. Non ricordava mai per iscritto cose concernenti la sua persona o ciò che aveva fatto, eccetto in alcune righe, che accennano a temi per gli esercizi e a poche date dell'esistenza. Tuttavia fece spesso partecipe il suo padre spirituale, P. Jordan, dei segreti dell'anima sua, poichè ritenne che questo sguardo interiore fosse assolutamente necessario per la guida della sua anima. Ella gli pose però come condizione di bruciare immediatamente i suoi scritti. Così credette di aver ben protetto i suoi segreti. Il 16 aprile 1883 scriveva: «... Io voglio andar vicino a Cristo — a nessun costo voglio andare all'inferno e neanche al purgatorio — e non conosco altro mezzo più sicuro dell'abnegazione». Purtroppo non ha lasciato degli appunti, che potessero servire da cronaca dell'Istituto; solo più tardi le sue suore tennero una tale cronaca. Ella nascose tutto, non soltanto agli altri, ma anche, per così dire, a se stessa, poichè, se il Signore le aveva concesso di fondare l'Isti-

tuto, essa si considerava però soltanto un indegno strumento nella mano di Dio. Visse così nascosta che le suore più giovani dell'Istituto la ritenevano addirittura una consorella come le altre. Solo nel 1910 seppero, con loro grande stupore, che Madre Francesca era la loro Fondatrice. Non di rado, nelle necessarie trattative con persone estranee all'Istituto, faceva parlare chi l'accompagnava, ed ella rimaneva accanto in aria modesta. Non parlava mai della propria persona e di ciò che aveva fatto. Quando per caso il discorso toccava questo tasto, sapeva abilmente deviarlo. Potè persino nascondere le sue capacità. Suor Scolastica scrive a questo proposito: «... La nostra Madre Fondatrice era l'umiltà, la modestia, l'altruismo in persona. Aveva attitudini poetiche e compose infatti poesie, che trattavano della croce e dell'amore per la sofferenza. Si annientò sempre; poichè voleva apparire ignorante e insignificante».

Le suore l'apprezzarono sempre altamente e la stimarono in ogni modo. Ella però cercò sempre di render chiara alle suore la nullità della sua persona. Così una volta rivestì un teschio con un cappuccio e poi disse alle suore in tono serio: «Ecco la nostra superiora». Le suore sapevano anche troppo bene che la loro Madre Fondatrice era contraddistinta in vari modi anche da doni soprannaturali. Madre Francesca aveva un tale spirito di preghiera e di confidenza in Dio che Egli la investiva di lumi straordinari e le dava una singolare profonda comprensione della vita monastica e un'inestinguibile brama della gloria celeste. Pareva potesse ottenere tutto da Dio, eppure dichiarava alle suore di essere la più grande peccatrice e strumento inadatto per il bene. Voleva che le suore la ritenessero la più meschina di tutte e perciò le faceva

spesso pregare per lei. Si comprende come la fondazione dell'Istituto le offrisse frequenti occasioni per umiliazioni di ogni genere. L'inizio meschino del suo Istituto, in condizioni tanto disagiate, le procurò critiche da ogni parte: alcuni dicevano con sorriso di compassione: « Com'è possibile andare avanti così! Madre Streitel vuole l'impossibile ». Non pochi condannarono apertamente la sua impresa e la sconsigliarono dal proseguirla. Ma ella si rallegrava di questo dispregio, e nel marzo 1883, scrisse a P. Jordan: « Oh! in nome di Dio, si ralleghi delle contraddizioni e perfino delle critiche e delle menzogne, che si muovono contro la mia nuova opera. Io non posso immaginare migliore garanzia per l'opera di Dio che la persecuzione, tanto più che quest'opera è la più meschina e deve sempre apparire la più piccola. Io dissi nelle mie previsioni: quanto più forti sono i dolori, quanto più pesante è la croce, tanto migliori saranno le fondamenta per la nuova Verna ». Alcune settimane prima gli aveva scritto: « Signore annientami sotto il tuo piede e fa sorgere in cambio qualche cosa di nuovo per il tuo Santissimo Cuore »; l'altra: « Signore vorrei avere mille vite e darle tutte per te tra indicibili tormenti! ».

La sua modestia la rendeva degna di venerazione agli occhi di molti. Madre Francesca lo notò e scrisse al Padre spirituale, P. Jordan, il 17 luglio 1883: « ... può sorprendere che per noi tre semplici ragazze venute dalla Germania si abbiano tante attenzioni e si mostri tanta stima; così è anche accaduto domenica nella chiesa dei Carmelitani (Traspontina). Per sottrarci a queste pene, ci ritirammo in una cappella laterale ». Con estrema umiltà e pazienza ella guidava, nella sua qualità di superiora, le nuove candidate in tutti gli

esercizi della vita monastica per farne delle valoro-
se suore.

Nella sua umiltà e semplicità si sentì felice quando, a Castel S. Elia, poté dedicarsi ai piccini dell'asilo. Pur avendo oltrepassati i sessant'anni, gioiva di poter trascorrere con i piccoli molte ore della sua giornata. Con vero amore materno si prestava ad ogni genere di servigi, anche i più umili; si adattava ai giochi dei bambini e alla loro mentalità, rivolgendo loro domande semplici per spronarli a pensare, per educare la loro fantasia, ma assai più per prepararli ad accogliere le prime verità religiose. Con somma pazienza insegnò loro preghiere e canti facendosi piccola fra i piccoli. A questo proposito il Provinciale dei Pallottini, R. P. Giuseppe Renocchini, che da fanciullo fu nell'asilo a Castel S. Elia, nella sua lettera postulatoria diretta al S. Padre il 1945, che sopra abbiamo riportato, descrive varie virtù della Serva di Dio, ma in modo particolare egli ricorda con ammirazione la sua continua e profonda umiltà nell'assistere, servire, pulire ed ammaestrare i bambini, coi quali era come la più tenera delle madri.

Ella sopportava tutti e tutto con dolcezza e bontà. Quando una volta venne insultata da una donna ineducata, le chiese perdono come se fosse lei la colpevole. Anche verso le sue suore si dichiarava non di rado colpevole lei, quando qualche cosa non era in ordine. Una volta, per esercizio di umiltà, voleva perfino che le sue suore la calpestassero. Per umiltà, quando usciva in compagnia, dava la destra alle consorelle. Quando parlava, quello che aveva nel cuore aveva sul labbro. Nel luglio del 1883 scriveva a P. Jordan: «... Se la grazia mi obbliga a condurre una vita alquanto severa... il Signore vuole così prepararmi a quel terribile mo-

mento nel quale dovrò dirigere molte altre persone. Io soffro interiormente, e tanto più soffro perchè devo riconoscere che i disegni di Dio riguardo alla mia persona vanno oltre, ed alla fine avranno quella conclusione, che intravedo con spavento del mio cuore. Io voglio salvarmi, nascondermi davanti al Signore e tuttavia il Signore mi troverà e mi condurrà in quel luogo, dove non voglio andare». Ella alludeva all'assunzione della carica di superiora.

Durante la sua ultima malattia fu modello di mansuetudine con tutti e dimostrò assoluta sottomissione alla suora infermiera.

Si può infine concludere che l'umiltà fu la sua caratteristica abituale per tutta la sua vita e accompagnò la Madre Streitel fino alla morte.

15. — **Morte da santa (6 marzo 1911)**

Il 14 ottobre 1910 era stata preparata nella Casa-Madre, a Roma, una piccola festa per il venticinquesimo di Mons. Jacquemin nel suo ufficio presso l'Istituto delle suore. La superiora generale desiderò che anche Madre Francesca venisse da Castel S. Elia a Roma, e con molta gioia questa aderì come sempre al desiderio della sua superiora, tanto più per mostrare la sua deferenza e la sua gratitudine al benemerito collaboratore dei primi anni dell'Istituto. In una lettera a sua sorella Edvige, ella parla di questa piccola festa con le parole seguenti: «... Tutte le suore dell'Istituto ci hanno dato con amore il benvenuto, trattandoci con la più schietta cordialità. Sono stata contenta per la nostra buona superiora, che dopo fatiche di ogni genere, ha potuto avere qualche giorno di riposo e di svago».

Dopo la cerimonia, Mons. Jacquemin presentò alle suore riunite, e specialmente alle novizie, Madre Francesca quale Fondatrice. Imbarazzata ed umile, ella aveva cercato di nascondersi prontamente dietro alcune suore, che le stavano vicino, poichè non si aspettava di esser presentata alle altre. Le giovani suore ancora non la conoscevano. Madre Francesca in quell'occasione riflettè ancora una volta sulla caducità delle cose terrene, e scrisse alla sorella Edvige nella lettera suaccennata: «La nostra vita è un alternarsi di pene e di lavoro, di gioie e di dolori: e da tutto traspare la volontà adorabile di Dio».

Ella dovette presto adempiere questa volontà di Dio nella prova ultima e maggiore: nella morte, che affrontò fiduciosa e serena come una santa. Dopo la cerimonia del venticinquesimo, restò solo pochi giorni a Roma e tornò con la superiora a Castel S. Elia. Alla fine del successivo mese di novembre, chiese alla superiora il permesso di fare dieci giorni di esercizi. Sebbene le suore avessero già fatto quell'anno 1910 gli esercizi spirituali per la comunità insieme con lei, la superiora volle tuttavia assecondare il suo desiderio, ed acconsentì volentieri. I dieci giorni di esercizi furono nel contempo la preparazione a una confessione generale; ma questa volta la Madre Francesca scrisse i suoi peccati e, dopo la confessione, diede la lista alla superiora suor Bernarda, perchè la bruciasse.

Due grazie particolari ella aveva chiesto durante gli esercizi, ed esse consentono di gettare uno sguardo profondo nel suo pensiero e nelle sue aspirazioni di religiosa: la sua prima preghiera fu quella di avere un'agonia lunga e dolorosa per poter entrare purificata nell'eternità; la seconda, di poter partecipare alla corona di spine di Cristo. Non si può che stupire di tanto

eroismo in un'anima, che non pensa alla sua natura debole, ma vuol soltanto, nel suo amore, offrire espiatione a Colui che è stato offeso e perciò chiede, con diritto, l'espiatione. Il Signore adempì entrambi i desideri della sua Serva in modo sorprendente.

Poche settimane dopo i suoi ultimi esercizi, il 2 febbraio 1911, festa della Purificazione, fu presa da un totale svenimento, mentre stava in cappella. La portarono nella sua misera stanza, dove tornò in sè dopo qualche tempo; ma accusò violentissimo mal di testa, che la costrinse a rimanere a letto fino all'8 febbraio, anniversario della morte della madre. Per quel giorno ottenne dalla superiora il permesso di poter assistere alla santa Messa nella cappella del monastero. Durante la Messa fu colta da un secondo svenimento molto più grave del primo: era un attacco apoplettico, come constatò il medico. La portarono a letto e non si alzò più.

Dopo un miglioramento passeggero, si ripresentò la cefalea più violenta che mai e le durò ininterrottamente quattro settimane. Durante questo tempo la sua coscienza rimase lucida e serena, per cui ben avvertitamente e meritoriamente ella accolse le sue gravi sofferenze in unione a Cristo coronato di spine, e lo ringraziò fervidamente perchè la faceva partecipe così, in modo particolare, dei dolori della « Passione ». Nella notte fra il 27 e il 28 febbraio si temette seriamente per la sua vita, e qualcuno glielo disse. Ella fu contentissima di questa notizia e desiderò ricevere nella stessa notte il santo Viatico ed anche l'Olio Santo. Le suore rimasero vivamente commosse del fervore e della bramosia con le quali ella ricevette gli ultimi Sacramenti. Dopo la Comunione chiuse gli occhi e li tenne sempre chiusi fino al 4 marzo. In questi quattro giorni

parlò pochissimo. Una volta disse alla suora che l'assisteva: «Le sentenze di Dio sono imperscrutabilmente severe. Che cos'è l'onore, che cos'è la considerazione; cosa importano in punto di morte!». Nella sua grave malattia ella volle sino all'ultimo fare la sua parte per promuovere nelle suore lo spirito del timor di Dio e del disprezzo del mondo. Dato che Madre Francesca era molto indebolita, le suore recitavano di solito davanti a lei brevi preghiere; ella si sforzava di unirsi alle preghiere, muovendo leggermente le labbra.

Nel pomeriggio del 4 marzo aprì nuovamente gli occhi. Le suore e il Padre spirituale furono assai sorpresi dell'espressione del suo viso, che aveva in sé qualche cosa di solenne e di calmo; quasi uno splendore di trasfigurazione: così giudicarono gli astanti. La superiora generale, che era stata informata a Roma della grave malattia di Madre Francesca, accorse a Castel S. Elia e quando vi arrivò, Madre Francesca aperse gli occhi. La superiora domandò all'ammalata se desiderasse ricevere ancora una volta la santa Comunione, dicendole che poteva stringerle la mano in segno di assenso. L'ammalata strinse la mano alla superiora e così il Sacerdote le portò di nuovo la santa Comunione. Il 5 marzo, prima domenica del mese, era il giorno di adorazione del Santissimo nell'Istituto. La superiora generale disse all'ammalata pietosamente: «Oggi l'Angelo Custode prenderà il suo posto nell'adorazione!». Madre Francesca assentì con visibile senso di gioia. Ella chiese perdono a tutte le suore e le pregò di aiutarla con le loro preghiere. Il Vescovo della diocesi, Mons. Döbbing, la visitò ripetutamente durante la sua malattia e raccomandò all'ammalata la sua diocesi e tutta la Chiesa. Ella rispose, con cenni, di voler adempiere questa preghiera e dimostrò nel tempo

stesso la sua gratitudine per la visita. I padri francescani le prestarono per ore e ore l'assistenza religiosa.

Si faceva sempre più evidente che Madre Francesca avrebbe lasciato presto la terra per il Cielo. Vennero recitate le preghiere dei morenti, e l'agonizzante fu aiutata a reggere essa stessa la sua candela. Fu una morte lenta, dolorosa; gli attacchi si ripetettero più volte; più volte si dovè rinnovare la candela, e sempre, appena finite le preghiere dei moribondi, tornava tanta forza di vita che ella doveva ricominciare la lotta con la morte. Così il Signore adempì il suo desiderio di una morte lunga e tormentosa. Verso sera, il 5 marzo, venne nuovamente da Roma Mons. Jacquemin per assistere la morente. Egli le portò una speciale benedizione apostolica del Papa Pio X, con l'indulgenza plenaria. Le mostrò il documento e le impartì la benedizione. Ella dimostrò per questo la sua profonda gratitudine, ed anche perchè Mons. Jacquemin, assieme alle suore, passò la notte accanto a lei in preghiera. Verso le quattro del mattino del 6 marzo, ella incominciò ad un tratto a gemere forte, e le apparve sulla fronte il sudore dell'agonia: dava segno di un'angoscia che lacerava il cuore. Questo stato durò tre ore, fino a quando la superiora generale fece capire alla morente che sarebbe stato bene che avesse represso il gemito per amor di Cristo, se le era possibile, poichè il gemere le toglieva le ultime forze. Ed ella pronta compì questo atto di obbedienza.

Madre Francesca, dopo alcuni sospiri sommessi, era subito diventata tranquilla, così che Mons. Jacquemin si recò nella cappella per celebrare la santa Messa. Dopo pochi minuti, la suora che assisteva la morente diede, col campanellino dell'ammalata, il segno convenuto, proprio nell'istante in cui il sacerdote aveva

intonato il « Gloria ». Le suore accorsero presso l'agonizzante assieme al sacerdote, che indossava la pianeta d'argento, e Mons. Jacquemin recitò a voce alta lo « Stabat Mater ». Egli impartì alla Madre Streitel ancora una volta l'assoluzione generale, che ella ricevette in istato di piena coscienza. Dopo circa 15 minuti — l'orologio batteva allora le sette — il Signore accoglieva, nella patria celeste, la sua Serva fedele.

I presenti ne furono profondamente commossi, e in tutti fu la persuasione che era spirata in Cristo e morta da santa, così come da santa era vissuta. Ma Dio solo è il giudice degli uomini e ha trasmesso questa potestà di giudicare soltanto alla Chiesa, guidata dallo Spirito Santo. Da essa, naturalmente, verrà un giorno un giudizio conclusivo, ma dopo indagini accurate e minuziose. Perciò, nonostante il concetto di santità in cui era passata fra loro la Madre Francesca, le suore presenti alla sua dipartita, s'inginocchiarono subito dinanzi alla venerata salma della Fondatrice, a recitare per lei, in profonda commozione, il « De profundis ».

Mons. Jacquemin tornò quindi all'altare, per condurre a termine la santa Messa. In quel giorno si celebrava nel monastero la memoria di santa Coletta vergine, che Madre Francesca venerava quale sua patrona straordinaria e modello, perchè anch'essa restauratrice di disciplina religiosa. Le parole del Vangelo della santa Messa: « Vennero le vergini, e quelle che erano preparate entrarono con lui nella sala nuziale », furono spontaneamente riferite, da coloro che ascoltavano, a Madre Francesca, poichè nessuno dubitava che con lei era entrata una nuova santa in Paradiso. Il Signore ve l'aveva preparata non soltanto con prove e dolori du-

rante tutto il cammino della vita e nell'ora del trapasso; ma soprattutto, con straordinari doni di grazia. Ella aveva realmente, secondo le parole di Paolo: «... combattuto la buona battaglia, compiuto il suo cammino, custodito la fede».

La salma rimase alcune ore nell'umile cella del monastero, poi fu trasportata nel salone dell'asilo trasformato in camera ardente. Accorse una gran folla a vedere «la santa» e a renderle omaggio di devozione e di gratitudine.

Le suore dovettero far molti sforzi per impedire a molte persone di toccare il cadavere e di strappargli dei pezzetti dell'abito, che i devoti volevano come reliquie. Per difendere la salma da quell'amoroso saccheggio, le suore contornarono il catafalco con i banchi della scuola. Quando le suore chiesero ai fedeli di pregare anche per la morta, essi dissero: «Madre Francesca non ha bisogno delle nostre preghiere; è una santa e deve lei pregare per noi». Grande furono la meraviglia e l'ammirazione dei fedeli del luogo quando essi appresero che colei, la quale era santamente scomparsa, non era semplicemente una pia suora, ma la Fondatrice dell'Istituto.

Il Comune volle prepararle un funerale solenne a proprie spese. Il Sindaco di Castel S. Elia fece affiggere dei manifesti per invitare la popolazione ad intervenire all'accompagnamento: distinzione assolutamente straordinaria. In occasione delle esequie, il 9 marzo, in Parrocchia, il Vescovo della diocesi tenne un toccante discorso. Ricordò l'opera non comune, faticosa e grandiosa della Madre Streitell, gli ostacoli da lei superati, i dolori da lei sofferti, la palese protezione, di cui Dio l'aveva ammantata, conducendola su vie irte di triboli, ma per farla risplendere di straordinarie virtù.

Proseguì mettendo in evidenza le virtù più preziose della Madre Francesca, quali la fede, la carità, l'umiltà, il desiderio e la fortezza nel dolore; ne additò l'intera vita in esempio a quanti, per strade diverse, ma con mezzi simili, intendano vivere la vita cristiana in pieno e perseguire ideali di perfezione e di santità. Fece noto, infine, come, vivente la grande umile Fondatrice, ella avesse espresso più volte il desiderio d'essere seppellita in povertà ed umiltà a Castel S. Elia, dove aveva prodigato tutte le energie dei suoi ultimi anni.

La massa dei fedeli — dal più colto al più rozzo del paese — comprese perfettamente le parole del Vescovo, perchè tutti avevano sempre compreso, di fatto, la generosa anima di Madre Streitl verso tutta la popolazione ed i bambini in particolare. Quando la spoglia terrena della « benefattrice » fu portata all'ultima dimora, il corteo funebre parve piuttosto la processione d'una santa. La folla fece ala inginocchiata per le vie, chiedendo la benedizione della Serva di Dio per sè e per le famiglie. Era già mezzogiorno quando la bara di legno di cedro, rivestita di zinco, fu calata nella fossa. Le autorità comunali avevano riservato un posto d'onore per la defunta, che da tanto tempo aveva un posto d'onore nel cuore di tutta la gente di Castel S. Elia.

Ora Madre Francesca riposa nella santa valle, conornata da alte pareti rocciose, accanto all'antica e venerabile basilica. La sua tomba ombreggiata da giganteschi cipressi, dista appena dieci minuti dal Santuario della « Madonna della Rupe », dove ella aveva passato tante ore di illuminato raccoglimento e di intensa preghiera ed aveva tanto spesso invocato l'intercessione della Regina del Cielo per sè, pel suo Istituto e per tutti gli uomini. La croce sulla sua tomba

porta l'iscrizione così eloquente nella sua laconicità: « *Vivas in Deo, anima sancta!* » Vivi in Dio, anima santa!

Nella parte posteriore della tomba è collocata la immagine dell'Addolorata intagliata nel legno. Le suore, tutta la popolazione del Comune e molti forestieri di passaggio, tengono la sua tomba in alto onore, quasi come un santuario. Nel 1939 la Commissione Vescovile procedette alla prima ricognizione del cadavere, che, pur avendo riposato sotto terra 28 anni, fu trovato ancora in buono stato. Collocato in una bara di piombo, ben sigillata, esso fu di nuovo inumato.

16. — Fama di santità.

Già durante la vita della Serva di Dio, molte persone che la conoscevano erano persuase della sua santità. Così giudicò ad es. Mons. Schlör — che fu poi Vescovo di Würzburg — quando Madre Francesca, nel 1882, lasciando il posto di Superiora, divenne un'umile novizia nel Carmelo. Così giudicarono di lei le Carmelitane di Himmelsporten, con le quali ella visse dieci mesi. Quando suor Scolastica, nel gennaio 1884, visitò il monastero di Himmelsporten assieme a suor Colomba, la Madre Priora e la Madre Maestra esortarono le due suore a *venerare altamente la loro Madre Fondatrice* « che è un'anima santa scelta da Dio per cose straordinarie ». Questo riconobbero anche P. Jordan e P. Lüthen. L'opinione di tutte le suore, che vissero con lei, è espressa fin dal 1885 da una loro richiesta al Cardinale Vicario per la reintegrazione di Madre Francesca nell'ufficio di Superiora. Mons. Jacquemin, in nome delle suore, scrisse come segue: « ... Mi sia

concesso comunicare il giudizio che danno le suore professe e le cinque novizie, sullo spirito e sulle capacità di Madre Francesca: esse dichiarano che *è la Superiore voluta da Dio, altrimenti non avrebbe avuto da soffrire tanto e così lungamente. Ella è la migliore delle madri*, legge perfettamente nell'animo di ogni singola suora e ne comprende i desideri. In qualsiasi affanno spirituale non ha mai mancato di giovare col consiglio e con l'aiuto. Le si possono confidare tutti i segreti dell'anima, sotto la sua direzione non si perde mai la pace: regna l'ordine, l'ubbidienza e il silenzio. Nei suoi ammonimenti è prudente, e quando deve biasimare è sempre amorevole. La sua vita monastica è un modello per tutte le suore. Anche nella gestione della casa, dal punto di vista economico, rivela la sua grande capacità; in una parola: è la vera Madre in tutto e non fallisce in nessuna cosa. Quand'ella non c'era tutto mancava».

Suor Scolastica dà il seguente giudizio su Madre Francesca: «Sin dall'inizio onoravamo Madre Francesca quale nostra Madre Fondatrice, sebbene ella ricusasse quest'onore... Ella aveva attitudini poetiche e componeva poesie, che trattavano soltanto della croce e dell'amore per il dolore. Si umiliava sempre, poichè voleva apparire ignorante e insignificante, eppure ardeva ed era assetata della croce e del dolore; rinunciava ad ogni sollievo. Nei primi otto mesi dormì su un tavolone; la sua biancheria era spaventosamente ruvida. Digiunava molto e rinunciava al sonno. Non potevamo comprendere come riuscisse a vivere così. Ella leggeva i nostri pensieri e ci metteva in guardia anticipatamente contro i pericoli e le insidie del demonio. Il buon Dio ci dimostrava, ad ora ad ora, che la Madre Fondatrice era un'anima amata da Lui».

Tra i sacerdoti, quegli che aveva gettato uno sguardo profondo nell'animo di Madre Francesca, era soprattutto il Padre spirituale e Direttore delle suore, Mons. Jacquemin. Nella sua lettera dell'8 giugno 1890, in riscontro ad una proposta di lei di trasferire la Casa-Madre a Wichita, egli le risponde come segue: «La proposta di trasferire la Casa-Madre a Wichita è buonissima, tuttavia, per ora, sembra preferibile lasciarla qui a Roma, poichè qui è molto più facile far approvare le nostre costituzioni di quanto non lo sarebbe in un'altra diocesi, tanto più che il Cardinale Vicario è ben disposto verso l'Istituto... Per lo sviluppo spirituale del monastero ritengo molto importante che la Casa-Madre rimanga qui ancora per qualche tempo... Per quanto riguarda l'acquisto di una nuova dimora, voglia, reverenda Madre, fare a mio nome ed in santa obbedienza tutto ciò che ella giudicherà più conveniente innanzi al Santissimo Sacramento... Sarebbe molto meglio che le suore venissero prima istruite a Wichita per poi essere trasferite di là in un altro posto. Non si può neanche far partire ora qualche suora. La ragione principale è che tutte le suore hanno ancora bisogno di essere istruite ed educate sotto di Lei — reverenda Madre — prima di poter agire con indipendenza... Bisogna prima far tutto quello che occorre per fondare a Wichita una casa sicura, che possa essere il luogo consacrato a Dio, dal quale poi usciranno le altre suore ».

In un'altra lettera, scritta undici giorni più tardi, egli dice: «Se sia meglio costruire una casa interamente nuova con l'ospedale, ovvero acquistare la casa attuale e trasformarla, questo deve deciderlo Lei — reverenda Madre — poichè conosce meglio come stanno le cose ».

Dopo la morte di Madre Francesca, il 19 agosto 1912, Mons. Jacquemin scrive alla signorina Edvige Streitel: « Il giorno dell'Assunzione sono stato sulla tomba della sua cara sorella, la Fondatrice delle Suore dell'Addolorata, e ho benedetto la statua della Santa Vergine, che sta in una nicchia davanti alla tomba. Rappresenta Maria col corpo del suo Divin Figlio sulle ginocchia; è un'opera religiosamente artistica e non si potrebbe immaginare nulla di più bello per questa tomba... Ora la cara defunta riposa accanto alla basilica di S. Elia, che ella venerò tanto durante la sua vita e vicinissimo al famoso santuario della « Madonna della Rupe », dove passò tante ore in preghiera e in contemplazione... La via che va dalla tomba della Fondatrice al Santuario, è chiamata « via dei santi »; perchè tanti santi l'hanno percorsa... La Fondatrice, tornata al Signore, mi accompagnerà certo, dal Cielo, con la sua intercessione, verso quei luoghi, che ella visitò tanto spesso in vita. Io le ho raccomandato moltissimo i suoi due fratelli. I figli di genitori così timorati di Dio non possono andar perduti ».

Non meno importante il giudizio dato da Mons. Joch su Madre Francesca innanzi al Tribunale Ecclesiastico, a Paterson, il 18 giugno 1938. E esso suona così: « La conobbi nel 1891, quando, nel monastero di Marshfield, la superiora locale me la presentò quale superiora generale. M'incontrai con lei ancora quattro volte (per qualche tempo): e cioè a Marshfield, dove ella andava sovente (Mons. Joch fu a Marshfield dal 1892 al 1894), poi la seconda volta, dall'agosto 1895 all'aprile 1896, a Denville; fui in sèguito con lei per una settimana nella vecchia Casa-Madre a Roma, e l'ultima volta fui da lei nel 1905 a Castel S. Elia ».

« Madre Francesca fondò il suo Istituto per la san-

tificazione dei suoi membri e per l'esercizio dell'amore del prossimo in ospedali, scuole ed orfanotrofi. Questa santificazione doveva essere realizzata mediante la povertà, la castità e l'obbedienza, come negli altri Ordini; ma qui, nel suo Istituto, dovevano soprattutto essere accentuate la povertà e l'obbedienza. Ella stessa aveva sempre osservato l'obbedienza verso i superiori ecclesiastici. In lei non potetti osservare nulla di straordinario e di stranamente severo. Era prudente, secondo la sua maniera, ed un modello di obbedienza ed umiltà anche verso il Vescovo. Nell'educazione delle novizie era prudente. Nell'amministrazione degli affari temporali si affidava a persone degne di fiducia. Io stesso ho avuto in America la gestione di questi affari ».

In una lettera all'autore, Mons. Joch definisce Madre Francesca quale « una donna ideale, che venne in America, la terra delle cose materiali, dove non si trovò a posto, dove tutto le era straniero. Madre Francesca non era una « business-woman », viveva per lo più nelle alte sfere e qualche volta si lasciava sfuggire la terra da sotto i piedi. Ella ha lavorato spiritualmente e corporalmente al di là delle sue forze ».

In un'altra lettera del 4 ottobre 1937 all'autore tra l'altro scrisse: « In Castel S. Elia, Madre Francesca mostrò il suo vero valore: la sua profonda umiltà, la sua povertà e la sua obbedienza. Sono sicuro che è una prediletta di San Francesco d'Assisi. Castel S. Elia fu il suo vero campo di lavoro, dove crebbe in santità e santificò altri col suo esempio. Quando la visitai a Castel S. Elia, la vidi così calma e felice e rassegnata alla volontà di Dio, che pensai di essere alla presenza di una *santa* ».

Citeremo ancora un'espressione di Madre Francesca, ricavata da una sua lettera confidenziale del 18

ottobre 1910 a sua sorella Edvige; la lettera fu scritta quando ella fu per l'ultima volta dal Santo Padre assieme a parecchie consorelle del suo Istituto, circa tre mesi prima della morte. Ella scrive: « ... in mezzo a tanta gioia, mi è dispiaciuto di essere presentata al Santo Padre Pio X quale Fondatrice... »: notevole dichiarazione sull'incontro di due nobili creature, delle quali è in corso il processo di Beatificazione.

Il giudizio dei sacerdoti, che lavorarono con lei dal 1885 fino alla sua morte nel 1911, si unisce a quello di tutte le persone — nessuna eccettuata — che ebbero in qualche modo da trattare con lei. Sono persone il cui giudizio è autorevole ed ha perciò molto peso. Ma anche il popolo semplice, che ha un intuito innato nell'apprezzare il valore di una persona, è completamente della stessa opinione. La fama di santità di Madre Francesca venne non soltanto proclamata apertamente in occasione dei suoi funerali, ma d'allora si conserva e si estende, basandosi sulla conoscenza e sul ricordo delle sue eccezionali virtù, come pure sulle notizie di grazie, favori e di guarigioni ritenute miracolose, che si dicono ottenuti da Dio mediante la sua potente intercessione.

17. — Grazie attribuite all'intercessione della Serva di Dio.

Diremo qui soltanto che il francescano Padre Giuseppe, del Convento di Castel S. Elia, il quale ascoltò ancora una volta la confessione di Madre Francesca al suo letto di morte, si recò, subito dopo il decesso, a vederne il cadavere per chiedere l'intercessione della defunta per un forte mal di capo, che lo tormentava.

La sua convinzione nella santità della Madre Fondatrice, appena scomparsa, era tale che egli le chiese aiuto con piena fiducia. E non rimase deluso, poichè attestò a tutti che d'allora in poi il suo malanno non è ricomparso mai più.

Anche la signora Firminia Galletti di Castel Santo Elia, subito dopo la morte di Madre Francesca, pregò che le venissero date le sue pantofole e le calzò per ottenere, mediante l'intercessione della defunta, aiuto in un grave male ai piedi. Infatti ella ne fu liberata e dichiarò che ciò si doveva esclusivamente all'intercessione della Serva di Dio.

Anche Clara Maratti di Castel S. Elia guarì nel 1911 da un grave tifo, per intercessione di Madre Francesca.

Ma l'aiuto della Serva di Dio non si limitò al luogo dov'è seppellita; la potenza della sua intercessione è stata sperimentata e conosciuta anche altrove, soprattutto dalle suore nelle diverse Case dell'Istituto.

Una prova lampante dell'intercessione di Madre Francesca è la guarigione improvvisa e completa di suor Corradina Harrer. Questa guarigione ebbe luogo il 6 marzo 1936 nel monastero della Simmeringer-Hauptstrasse n. 175 a Vienna. Detta suora si ammalò nel novembre 1935, mentre era Superiora locale nella Casa di Kronberg; ebbe una grave influenza, che poi degenerò nella cosiddetta encefalite letargica. Sperimentate inutilmente tutte le cure mediche, la paziente fu condotta a Vienna nel gennaio 1936 per una cura speciale; ma anche questa riuscì infruttuosa. La malata peggiorava di mese in mese, malgrado tutti i mezzi curativi impiegati. I medici la dichiararono incurabile. In questa tribolazione le suore trovarono rifugio nella preghiera e iniziarono una novena in onore della loro Madre Fondatrice. L'ultimo giorno della novena

— era il 25° giorno dalla morte di Madre Francesca — i medici poterono accertare, con grande gioia e sorpresa di tutti, che la paziente era improvvisamente e completamente guarita. Questa guarigione miracolosa è già stata fatta oggetto di esame da parte del Tribunale Ecclesiastico di Vienna.

18. — Il Processo Ordinario sulla fama di santità e virtù della Serva di Dio.

La fama di santità di Madre Francesca e la fiducia nella potenza della sua intercessione sono radicate così fortemente nel cuore dei fedeli, suoi devoti, che il Vescovo della diocesi di Nepi non ha indugiato ad iniziare il processo informativo. La prima seduta di questo processo ebbe luogo il 5 aprile 1937 nel palazzo vescovile di Nepi. Le sedute continuarono regolarmente per tre anni; l'ultima fu tenuta l'11 marzo 1940, sempre sotto la presidenza del Vescovo, alla presenza del promotore della fede e del cancelliere del Tribunale. Negli anni 1938 e 1939 furono inoltre svolti i cosiddetti « processi rogatoriali » nelle diocesi di Würzburg, Paterson e Winona: questi due ultimi negli Stati Uniti. Molti testimoni non avrebbero potuto fare il viaggio per Nepi se non con grandi difficoltà e furono perciò uditi da detti Tribunali sul posto. In tutto si ascoltarono 65 testimoni, i quali, ad eccezione di due, tutti avevano conosciuta di persona la Serva di Dio e perciò avevano una base sicura per le loro deposizioni giurate. Di questi testimoni, 32 non appartengono all'Istituto delle suore. I testi in generale sono tutti conosciuti per persone degne di fede e fanno sempre le loro deposizioni solo « per rendere testimonianza alla verità in onore

a Dio ». In tutto ebbero luogo 128 sedute nel processo diocesano. L'11 marzo 1940, il Tribunale di Nepi pubblicò gli « Atti », i quali poi furono trasmessi l'11 maggio 1940 alla S. Congregazione dei Riti. Oltre a questo processo sulla fama di santità, ebbe luogo a Nepi il processo per rintracciare e raccogliere tutti gli scritti della Serva di Dio. Fu necessario inoltre un terzo processo « de non cultu », cioè fu necessario stabilire giuridicamente che non è mai stato praticato un culto pubblico ecclesiastico in onore di Madre Francesca.

Numerose « Lettere postulatorie » sono state dirette al Sommo Pontefice da Cardinali, Vescovi, Superiori di Ordini religiosi, con vive suppliche, affinchè venga concessa l'Introduzione della Causa di Beatificazione.

Finora la S. Congregazione dei Riti, secondo la procedura canonica, ha emanato il Rescritto, nel 1944, per l'approvazione degli scritti della Serva di Dio. È stato rilevato che dagli scritti rifulgono le virtù della Madre Streitl, e nulla vi è che si possa dire contrario alla fede ed ai costumi.

Attualmente, mentre scriviamo, si stanno studiando le deposizioni dei Processi Informativi e tutto ci consente di sperare che quanto prima si possa ottenere il Decreto sull'Introduzione della Causa della Serva di Dio. Dopo che il S. Padre avrà apposta la firma di sua propria augusta mano alla Commissione dell'Introduzione si procederà all'istruzione del Processo Apostolico sulle virtù eroiche e sopra i miracoli in particolare.

Che Iddio glorifichi la sua Serva fedelissima, operando dei veri miracoli per la sua intercessione!

VI

APPENDICE

I PRINCIPALI COLLABORATORI DI MADRE FRANCESCA

Monsignor Jacquemin.

Oltre a P. Jordan, della cui collaborazione nella fondazione abbiamo già scritto, merita speciale menzione Monsignor Jacquemin. Egli nacque il 27 marzo 1853 a Echternach, nel Lussemburgo, da genitori poveri, che con grandi sacrifici lo fecero studiare. Iniziò i suoi studi nel seminario di Lussemburgo, ed una famiglia che gli voleva bene gli fornì i mezzi per continuare. Fu ordinato sacerdote il 24 agosto 1877, e in questo stesso anno si recò a Roma per proseguire gli studi. Dapprima fu accolto nel collegio boemo e poi si trasferì nel collegio di S. Maria dell'Anima, al quale rimase legato d'amicizia e da gratitudine per tutta la vita. Egli fu cappellano e vice-rettore di questo collegio, ma lavorava anche nella Curia Romana, e rimase a Roma con l'autorizzazione del suo Vescovo. Nel collegio di S. Maria dell'Anima attese particolarmente allo studio del Diritto Canonico, conseguendo il dottorato.

Madre Francesca lo scelse a suo confessore. Anche suor Giovanna, che venne a Roma il 3 ottobre 1883, si confessò il giorno successivo da lui, poichè Madre Francesca le aveva detto che questo sacerdote era un padre spirituale assai degno ed esperto. Ella stessa notò presto che era proprio adatto per la cura spirituale delle suore. « Si preoccupava come un padre del nostro progresso spirituale — riferisce suor Giovanna —

e teneva soprattutto a che noi comprendessimo esattamente la essenza dei tre voti ».

Il 17 settembre 1885 il Cardinale Vicario lo assegnò all'Istituto di Madre Francesca quale Padre Spirituale e Direttore, ed egli dedicò fin d'allora tutta la sua vita al servizio delle suore, lavorando durante 35 anni per il loro bene. Fece sei volte il viaggio per l'America nell'interesse dell'Istituto, e rimase colà molti mesi. Visitò tutte le Case, fece fare gli esercizi alle suore, celebrò vestizioni, raccolse voti e si studiò in mille modi di promuovere la vita religiosa delle suore col consiglio e con l'opera, assistendole anche negli affari temporali.

Sono interessanti le impressioni di suor Scolastica su questo benemerito sacerdote. Nel suo rapporto del 1927, ella scriveva alla Superiora Generale di allora, Madre Giovanna: « Spesso, quando vedevo venire nel Collegio di S. Maria dell'Anima il Dott. Jacquemin con la sua andatura quasi ondeggiante, pensavo: questa è la figura e l'andatura del sacerdote che a Bamberg vidi in sogno venire verso di noi, là nel giardinetto. Quando arrivammo a Roma il 6 marzo 1883, la nostra Madre Fondatrice ci condusse nella chiesa di S. Maria dell'Anima per la confessione. Il Dott. Jacquemin fu il nostro primo confessore e rimase tale per molti anni. Noi avevamo grandissima fiducia in lui, ma nè lui, nè noi pensavamo che dovesse diventare il nostro Padre Spirituale; poichè solo a lui dobbiamo se il nostro Istituto ha potuto continuare ad esistere, dato che avevamo messo la nostra piena fiducia nel Dott. Jacquemin. Egli c'incitò anche e sempre ad obbedire come figlie alla nostra Madre Fondatrice e ad esserle sottomesse ».

« Il 2 maggio la nostra Madre Fondatrice disse: domani è l'Invenzione della S. Croce, sento che avviene qualche cosa di grave; domani verrà anche nella nostra Casa colui che è destinato dall'alto alla nostra salvezza. Il giorno successivo venne da noi per la prima volta il Dott. Jacquemin che veramente, dopo poche settimane, divenne il nostro salvatore ».

Quando suor Scolastica dice che si deve ringraziare soltanto Mons. Jacquemin se l'Istituto poté mantenersi in vita, la sua affermazione non è esagerata, poichè Madre Francesca trovò in lui, sotto ogni rapporto, un collaboratore esperto per l'Istituto. Il Vescovo Schmid notò che, fra i sacerdoti tedeschi a Roma, le suore venivano comunemente chiamate, nei primi

anni, le «suore di Jacquemin». Ciò indica quale importanza aveva Mons. Jacquemin nell'Istituto; ma questo non si deve intendere, come alcuni hanno sostenuto, nel senso che Mons. Jacquemin sia stato lui il fondatore dell'Istituto di suore e ne abbia redatto le regole. Le regole e le costituzioni dell'Istituto sono opera esclusivamente di Madre Streitel. Mons. Jacquemin aveva tanta venerazione per la grandezza spirituale di lei, per la sua straordinaria vocazione alla vita monastica, per la sua condotta irreprensibile e la sua esperienza religiosa, che non avrebbe mai osato aggiungere all'opera, che stava per fiorire, alcuna cosa di nuovo e di personale, che non corrispondesse pienamente allo spirito e agli scopi di Madre Francesca. Per convincersene, basta leggere le cosiddette «Norme» per l'Istituto, compilate da Madre Francesca nell'estate del 1883. In esse si rispecchia, nella sua forma più pura, lo spirito della Fondatrice. Il Cardinale Parocchi, nel 1885, diede a Mons. Jacquemin l'incarico di esaminare le cosiddette «Regole» per la nuova Fondazione, e di dar loro una forma adeguata alle disposizioni ecclesiastiche. Mons. Jacquemin espletò quest'incarico con zelo e perizia, dopo aver conferito, ed esaminato punto per punto le suddette regole, con la Fondatrice, che si trovava allora in noviziato. Ella, in verità, non era allora formalmente la Superiore; ma il Cardinale Vicario aveva deciso espressamente che la superiore, nell'esercizio del suo ufficio, fosse completamente alle dipendenze di Madre Francesca. Nel pomeriggio del 10 agosto 1885, Mons. Jacquemin, quale delegato del Cardinal Vicario, dichiarò che a Madre Francesca spettava in realtà di sovrintendere alla Casa e tutte le suore dovevano sottostare alla sua guida spirituale; tuttavia suor Scolastica rimaneva formalmente la Superiore.

A conferma che Mons. Jacquemin considerava Madre Francesca quale vera ed unica Fondatrice dell'Istituto, citeremo la sua lettera del 19 agosto 1912 alla sorella della Fondatrice, Signorina Edvige Streitel: «... Il giorno della festa dell'Assunzione sono stato a visitare la tomba della Sua cara sorella, la Fondatrice delle suore dell'Addolorata».

Suor Bernarda Hümpfner riferisce su Mons. Jacquemin quanto segue: «Poichè dal 1894 ho tenuto io in ordine per tanti anni la camera di Mons. Jacquemin, ho potuto constatare che molto spesso egli non aveva fatto uso del letto; doveva dunque

aver passato la notte nello studio e nella preghiera, e verosimilmente si era servito soltanto della poltrona per concedere al suo corpo il riposo assolutamente necessario. Noi ci alzavamo sempre prima delle cinque e potevamo persuaderci che Mons. Jacquemin aveva già iniziato il suo lavoro quotidiano; alle cinque ci riunivamo nella cappella e lo trovavamo già là. Dopo la lettura degli argomenti di meditazione egli ci teneva una conferenza di mezz'ora per spiegarceli, e poi celebrava la santa Messa, durante la quale ci comunicavamo. Dopo l'adorazione mattutina, che durava due ore, egli si ritirava nuovamente nella sua camera e prendeva, per colazione, caffè con pane. Poi lavorava per suo conto nella camera; per quanto potetti osservare, si dedicava allo studio e al disbrigo della corrispondenza. Di rado lasciava la sua camera prima di mezzogiorno. Si accontentava di pasti frugalissimi: minestra di legumi e patate; solo raramente v'era la carne. Di domenica aggiungeva un po' di frutta. Poi si ritirava di nuovo nella sua camera. Noi non entravamo mai da lui, e se avevamo qualche cosa da comunicargli ci servivamo di uno sportellino nella parete. Due o tre volte al mese ci mostrava i santuari di Roma. In quei giorni uscivamo subito dopo mezzogiorno; egli camminava 15 o 20 passi avanti a noi, aspettava accanto al monumento da visitare, dava le necessarie spiegazioni. Nei santuari famosi, ci mostrava quel che vi era di più notevole, ci illustrava anche le opere d'arte e aggiungeva utili richiami storici. In questo modo tenevamo viva la nostra devozione in onore dei Santi della Chiesa. Egli c'illustrò minuziosamente le catacombe, e fummo molto liete di poterlo ascoltare, poichè egli ci espose l'essenziale con parole semplici. Queste gite ci giovavano sempre moltissimo all'anima e al corpo; imparavamo a conoscere, ogni volta, tre o quattro monumenti o santuari, e verso sera tornavamo a casa liete e soddisfatte.

«L'occasione delle feste dei Santi romani, egli sceglieva di preferenza le chiese di questi santi come mèta della gita. Nel pomeriggio della domenica ci teneva una conferenza religiosa. Aveva cura che facessimo delle letture istruttive ed edificanti, e ci procurò una pregevole biblioteca. Con pio sentimento, pensava agli ornamenti della cappella e ci ottenne delle preziose reliquie. Il quadro con l'immagine dell'Addolorata, che ora si trova al posto d'onore sull'altare di tutte le Case del nostro Istituto, fu acquistato da lui, ed egli ne fece fare una copia per

ogni Casa da un esperto pittore. Di sera si accontentava di una cena assai frugale. Poi si ritirava, e lo vedevamo soltanto l'indomani mattina ».

In una lettera del 25 novembre 1893 al Rev. Joch, lo stesso Mons. Jacquemin riferisce sulla sua attività presso le suore: « ... Quanta fatica costa educare delle anime per il buon Dio! ».

« Egli ha anche dato impulso, con saggia previdenza, alla parte economica del nostro Istituto, che era nella fase del primo sviluppo — riferisce ancora suor Bernarda — e si sforzava di procurarci redditi in vari modi. Quando si presentavano candidate povere, che non potevano fornire la dote, egli spesso interveniva ed otteneva la somma necessaria. Possiamo dire che ci largiva tutti i proventi, che gli venivano dall'essere Agente di vari Vescovi. Ogni sabato mi dava una piccola somma, perchè potessi procurare alle suore un po' di frutta per la domenica ».

Nel 1884, a causa d'ingiuste accuse, fu rimosso temporaneamente dal suo ufficio presso le suore. Egli prese tutto sopra di sé con umiltà, senza dire una parola di difesa. Solo in occasione dei lavori del processo di Canonizzazione si venne a sapere che la colpevole, nel 1906, gli aveva chiesto per iscritto il permesso di ritirare le false accuse di allora, perchè la giustizia lo esigeva. Egli rifiutò cortesemente con questa frase modesta: « Lasci andare; va bene così ». E proprio lui fu il più caldo intercessore per far riaccogliere questa persona nell'Istituto.

Mons. Jacquemin, prima di lasciar la Casa nel luglio 1894, donò ancora al monastero parecchie elemosine. Madre Francesca, nella sua lettera del 10 luglio 1894, lo consolò dei suoi dolori con le seguenti parole: « Sia sicuro, Monsignore, della mia più profonda venerazione, e delle mie preghiere e dei miei sacrifici al fine di lenire i suoi gravi dolori ». Ella lo sapeva incolpato ingiustamente e si sforzava, in questo modo, di riparare l'ingiustizia. Madre Francesca spiegò al Cardinal Vicario come stavano le cose. Ella era sicura che sarebbe tornato presto, e perciò, durante la sua assenza, fece allestire al primo piano della Casa-Madre, accanto alla porta principale, un'abitazione adatta per lui, con ingresso separato, come richiesto dalle prescrizioni canoniche. Le stesse suore decorarono le pareti della sua camera da studio, dipingendovi alcuni simboli delle catacombe, le immagini del Buon Pastore, colombe, agnelli,

pesci, ed altri monogrammi: tutti simboli per i quali Mons. Jacquemin aveva una particolare predilezione.

Quando il Cardinal Vicario si fu persuaso che Mons. Jacquemin aveva agito correttamente in tutto, aderì alle preghiere di Madre Francesca, e lo nominò, dopo tre mesi, Padre Spirituale delle suore.

Mons. Jacquemin, in America, visitò a preferenza gli ospedali, e col suo fare paterno e amabile, si guadagnò la fiducia degli ammalati. Preparava liete sorprese ai ragazzi delle scuole e agli orfani, distribuendo loro doni, ed ogni volta che visitava la gioventù — lui che era l'amico dei fanciulli — diffondeva intorno a sè un'aria di festa. Andò in America per l'ultima volta nell'agosto 1912, con l'idea di rimanervi due anni. La guerra mondiale del 1914 lo consigliò di restare in America, sebbene il suo cuore anelasse a Roma, poichè ogni soggiorno fuori Roma gli pareva un esilio.

Negli ultimi anni della sua vita soffrì molto di emicranie; tuttavia utilizzò con zelo il suo tempo per tenere alle suore conferenze e meditazioni. Lavorò ancora alla revisione delle Costituzioni secondo il Codice di Diritto Canonico del 1917, e a commentarle. Il 6 gennaio 1920 fu colto da febbre alta; ricevette l'Olio Santo e il Viatico; ma le sue sofferenze durarono ancora tre mesi.

Il 7 aprile 1920 andò di nuovo a visitarlo il Vescovo Schwebach di La Grosse, suo amico. La Superiora Generale e le altre suore così gli parlarono: « Se Dio chiama a sè il buon Monsignore, egli potrà fare per il nostro Istituto ancora più di quanto ha fatto in questa vita ». Il 17 aprile — sabato — la Superiora Generale lo ringraziò di tutto quello che aveva fatto per le suore con animo amorevole e disinteressato. L'ammalato, in lacrime, anch'egli ringraziò con cenni del capo. Egli dovè sottoporsi nel 1920 a due dolorose operazioni alla testa; ma conservò sino alla fine piena coscienza. Poco prima della morte fece venire a sè le suore, le benedisse e si raccomandò alle loro preghiere; e dopo aver ricevuto devotamente un'altra volta i Santi Sacramenti, si addormentò dolcemente nel Signore. L'impressione di tutti quelli che lo conoscevano e che assistettero alla sua morte, fu che un'anima santa si era dipartita dalle suore, le quali però l'avrebbero avuta valevole protettrice nel Cielo.

Al funerale intervennero più di 30 sacerdoti. Il Vescovo della diocesi aveva mandato in rappresentanza il suo Vicario generale. Fu seppellito il 20 aprile 1920 dopo un pontificale di requie e l'uffizio dei morti, al quale si aggiunsero un discorso in inglese e uno in tedesco.

L'oratore delegato dal Vescovo disse che il nobile estinto si sarebbe rivoltato nella tomba se avesse udito qualcuno far le sue lodi, tanto grande era la sua umiltà. Tutto il suo sentimento, tutti i suoi sforzi erano rivolti alla formazione spirituale delle religiose, poichè aveva ricevuto dal Papa Leone XIII il difficile e delicatissimo incarico di dirigere l'Istituto: compito al quale diede valido apporto la sua preparazione culturale e scientifica. L'oratore notò che Mons. Jacquemin era stato veramente un sacerdote secondo il cuore di Dio, ed aveva vissuto e si era appassionato per Roma. Disse perfino che lo scomparso era un santo, e che era da desiderarsi di poter vivere e morire così come Mons. Jacquemin.

Per meglio delinearne la figura, riporteremo qui un altro giudizio espresso il 30 aprile 1920 dal prelado Brenner, che era allora rettore del Collegio di S. Maria dell'Anima: « L'estinto, sacerdote santo ed eccellente curatore di anime, fu per tutta la sua vita affettuosamente legato al Collegio di S. Maria dell'Anima; prima come cappellano, poi per parecchi anni come vice-rettore, infine come membro e segretario del Consiglio di Amministrazione. La sua condotta sacerdotale, la sua abnegazione, la sua costante amabilità verso tutti quelli con i quali s'intratteneva, gli guadagnavano il cuore di chiunque l'avvicinasse. Il Consiglio d'Amministrazione sente di aver perduto in Mons. Jacquemin un membro eminente e decide di far celebrare un solenne funerale ».

Monsignor Giuseppe Joch.

Oltre a Mons. Jacquemin, anche il sacerdote Giuseppe Joch si distinse particolarmente per il suo lavoro pieno di abnegazione nell'interesse dell'Istituto, e merita che si dica qui brevemente quale sia stata la sua importanza per la nuova Fondazione di Madre Francesca; soprattutto nell'interesse dello sviluppo delle Case americane. « La stima e l'amore che Ella mi ispirò dal primo momento che La vidi, appartengono ai miei

migliori ricordi»: questo è il giudizio di Mons. Jacquemin sul Rev. Joch in una lettera del 10 dicembre 1894; e un'altra volta, il 6 aprile 1893, gli scrive: «... Da quando La conosco, ho posto in Lei una speciale fiducia». Ed egli la meritava pienamente, poichè il Rev. Joch era un pio sacerdote, di nobili sentimenti e di molto senso pratico. I due sacerdoti si completavano egregiamente. Mons. Jacquemin si occupava soprattutto, con attento amore paterno, dello spirito religioso dell'Istituto, mentre Mons. Joch si dedicava piuttosto a sviluppare il suo assetto economico.

Il Rev. Joch nacque il 17 marzo 1861 a Trebitsch (Boemia). Frequentò colà il ginnasio, poi studiò quattro anni a Vienna. Nel 1883 entrò in Seminario a Linz e fece colà i suoi studi teologici. Nel 1885, per consiglio del Vescovo Flash, andò a Milwaukee, dov'era allora grande scarsità di sacerdoti. Completò gli studi nel Seminario di colà e fu ordinato sacerdote l'8 settembre 1886 a La Crosse. Malgrado la sua debole salute dovette, immediatamente dopo, assumere la cura d'anime ad Auburndale. Questo posto richiese da lui molto lavoro e lo indebolì tanto che si temette per la sua vita. Allora egli si recò a Wörishofen, fece conoscenza col parroco Kneipp e imparò da lui il metodo di cura Kneipp. Questa cura lo rimise presto in forze. Tornato in America, il Vescovo Schwebach di La Crosse gli raccomandò di prestare l'opera sua nell'Istituto delle suore dell'Addolorata, poichè Madre Francesca aveva chiesto al Vescovo di poter avere Mons. Joch come direttore d'anime per le suore.

Lo sviluppo economico dell'Istituto nel primo decennio già mostra in modo evidente l'intervento della Provvidenza divina. La Fondatrice, Madre Francesca, sempre instancabilmente attiva, era piena d'incrollabile fiducia in questa Provvidenza, e tale spirito confidente ella aveva infuso profondamente non soltanto nelle suore, ma anche nel Rev. Joch, che ne veniva sempre più infiammato. Per lui l'opera di Madre Francesca era opera di Dio, perciò la sua fiducia non venne mai scossa, neanche nei duri colpi di ogni genere. Il successo mostrò come la sua convinzione fosse ben fondata.

Il Rev. Joch era un uomo molto pratico e cresciuto in tempi nei quali l'America era in fase di febbrile sviluppo. Vide delle possibilità di espansione là dove altri avrebbero proce-

duto oltre senza badarvi. La Chiesa, allora, aveva in America prevalentemente il compito di attendere alla cura dei numerosi immigrati, che con la progressiva industrializzazione del paese, si trasferivano dall'oriente verso l'occidente. Si doveva incominciare dall'assistenza corporale, poichè accadevano spesso infortuni tra i poveri taglialegna, e si dovevano impiantare ospedaletti di pronto soccorso per i feriti. Per questo scopo, si comperavano delle casette di legno, e si fornivano dello stretto necessario in letti e oggetti d'uso. Non di rado un'unica stanzetta era sala di medicazione, sala da ricevere, e talvolta abitazione del sacerdote. I medici delle vicinanze erano lieti di poter trovare presso le suore almeno un tetto per i feriti, e le appoggiavano quindi volentieri nei loro sforzi per trasformare le primitive infermerie in piccoli ospedali. Dopo breve tempo si passò all'impianto di ospedali veri e propri, i quali, pur non essendo forniti di tutte le necessarie installazioni, corrispondevano tuttavia in una certa misura alle necessità degli ammalati. Quasi tutti questi padiglioni di soccorso vennero dopo pochi anni trasformati in imponenti ospedali, che esistono ancor oggi quali istituti modello. Alcuni sono diventati nel frattempo scuole per l'istruzione delle infermiere ove gli esami vengono controllati dallo Stato. Tutto questo fu organizzato, in parte non indifferente, dal Rev. Joch, coadiuvato naturalmente da suore capaci, da medici volenterosi e da ammalati riconoscenti.

Il finanziamento di questi ospedali fu condotto dal Rev. Joch con metodi veramente americani. Egli pensò alla vendita di piccoli « buoni di partecipazione » per ammalati e convalescenti; e si ebbero pure dei piccoli prestiti da parte di banche o di privati. Senza l'intervento del Rev. Joch l'Istituto avrebbe visto seriamente minacciata la sua esistenza in America negli anni difficili dal 1891 al 1896.

Le 33 lettere che Madre Francesca scrisse in quegli anni al Rev. Joch permettono di gettare uno sguardo su quel periodo pieno di angustie e di preoccupazioni. Cosa singolare: proprio questo intervento nell'interesse della nuova Fondazione fu l'origine di un serio conflitto fra lui e Madre Francesca. Entrambi lavoravano con abnegazione allo sviluppo dell'Istituto per il bene dell'umanità sofferente: Madre Francesca era l'anima di tutto, il Rev. Joch il promotore esperto e fervido. Essi non

volevano nulla per loro; tutto doveva essere soltanto per i bisognosi di aiuto. Madre Francesca sapeva bene che, se non si facevano concessioni alla mentalità americana, non c'era da sperare di poter sviluppare l'Istituto in America. Ella talvolta consentì ampiamente ai progetti del Rev. Joch, dei quali non sempre era entusiasta. Proprio queste concessioni le cagionarono seri conflitti interni, che, alla fine, con le loro ripercussioni, causarono la sua deposizione dall'ufficio. Qui — come tanto spesso nella vita — si vede l'insufficienza dell'anelito umano verso l'ideale: si tende al meglio e lo si vuole, ma i mezzi che s'impiegano per raggiungere lo scopo, conducono ai maggiori conflitti. Così vennero preparate le vie alle meraviglie della Provvidenza Divina.

Colui che qui scrive, ebbe occasione di passare alcuni giorni col Rev. Joch quando questi venne nominato prelado domestico di Sua Santità nel 1927. L'impressione immediata fu che il Rev. Joch avesse un acuto spirito d'osservazione, un giudizio limpido e uno spiccato senso pratico della realtà delle cose. Era allora un uomo di 66 anni e si notavano in lui una certa sua vivacità, le tracce d'una vita molto attiva, quasi dinamica. Lamentò che le suore non condividessero sempre le sue vedute. Questo fu anche accennato occasionalmente dalla defunta Superiora Generale Vendelina Bauer. Anche l'attuale Superiora Generale, Madre Melania Eberth, attestò che il Rev. Joch, in occasione di un viaggio fatto in comune per recarsi a Roma, aveva cercato di influenzare le suore elettrici, secondo il proprio sentimento, che le suore non dividevano. Quando il risultato dell'elezione risultò diverso da quello che Mons. Joch aveva desiderato, le suore risero di cuore della loro scelta, e Mons. Joch fu egualmente contento dell'esito; poichè era un uomo profondamente religioso, che nelle decisioni del Capitolo generale vedeva la volontà di Dio e aderiva volentieri a quanto era stato disposto da Dio, così come prima aveva difeso la propria convinzione. I rapporti fra Mons. Joch e Mons. Jacquemin erano improntati a reciproca stima e rivolti ad un unico fine: aiutare l'Istituto a progredire sempre più. A causa dei loro diversi temperamenti, erano di opinione differente in molte cose e difendevano decisamente ciascuno la propria convinzione. Questo portò qualche volta un certo disàgio fra le suore.

In una lettera del 23 ottobre 1893 a Mons. Jacquemin,

Mons. Joch si disse lieto che lo Stato americano non potesse esigere alcun rendiconto sull'andamento finanziario degli ospedali, poichè ciò sarebbe stato contro la libertà americana. Egli si aspettava che anche Mons. Jacquemin prendesse parte alla sua gioia per questo stato di cose in America, invece l'altro se ne mostrò indifferente.

Un'altra lettera della stessa epoca a Madre Francesca mostra la sua coscienziosità; poichè sebbene egli avesse una procura generale per tutti gli affari e persino il diritto di proposta per il trasferimento delle suore, egli scrive testualmente: «Io non mi fido di dir l'ultima parola, poichè posso anch'io cadere in errore come ogni povero figlio d'Adamo, e se anche non mi venisse fatto alcun rimprovero da Lei, reverenda Madre, la responsabilità ricadrebbe su di me».

«Se avessi previsto quale lavoro mi aspettava nell'Ospedale di San Giuseppe avrei esitato ad andarci ed avrei declinato piuttosto il duro compito. Ho imparato come sia bene che non si sappia tutto in anticipo. Da dodici anni non ho un'ora libera. Per tutta l'estate non sono mai andato a letto prima di mezzanotte e molte notti ho dovuto alzarmi dal letto due o tre volte, chiamato dagli ammalati. Da tre mesi sono un "commesso viaggiatore"».

Le suore nel 1945, per delineare la sua personalità, gli dedicarono il motto seguente: «Il fervore per la tua casa mi divora». Questa è la migliore definizione della sua missione nei sei anni in cui fu parroco. Egli costruì chiese e scuole, fondò unioni. Il buon sacerdote dormiva in un angolo di un vecchio granaio, sacrificò il suo denaro e altre comodità della vita per estendere il Regno di Dio. Mentre lavorava nella sua parrocchia, conobbe le suore dell'Addolorata, che erano andate nel 1890 a Marshfield (Wisconsin) per aprire la loro seconda Casa. Difficoltà e sacrifici incalzavano l'Istituto da ogni parte. La povertà francescana, il coraggio e l'abnegazione delle prime suore attirarono questo giovane sacerdote. Povero anche lui, aiutò le suore fin dove potè, con la sua straordinaria abilità nel campo economico».

«Dietro preghiera della Madre Fondatrice, la Serva di Dio Madre Francesca Streitl, il Vescovo Schwebach nominò il Rev. Joch cappellano del nostro Istituto e lo esonerò da ogni altro lavoro per la diocesi. Il 15 dicembre 1892 egli venne a Marsh-

field, all'ospedale di «S. Giuseppe», portando in mano il bauletto con le sue cose, e salutò le suore con le parole: «Ora son qui per rimanervi. So che non avete nulla e non avrò alcuna pretesa. Mangerò quello che mangiano le suore e tutto quello che guadagnerò in qualsiasi modo lo darò alle suore, poichè amo la santa povertà».

«Dapprima prestò il suo aiuto per la gestione dell'ospedale «S. Giuseppe», poi nel 1893 s'occupò dell'impianto dell'ospedale di «Santa Maria» a Rhineland e dell'ospedale del «Sacro Cuore» a Tomahawk. Nel 1893, l'ospedale di «San Francesco» a Wichita (Kansas) era in condizioni molto difficili e doveva essere risollevato. Arrivò da Roma un telegramma della Madre Fondatrice così concepito: «Venda la casa di Wichita e regoli le cose!». Egli andò a Wichita, ma invece di vendere la casa, la fece rifiorire. Oggi è il più grande ospedale dell'Istituto. Nel 1898 egli collaborò ad impiantare l'ospedale «S. Giuseppe» a Mankato e l'ospedale «S. Elisabetta» a Wabasha (Minnesota).

«Nel maggio 1895, il Rev. Joch si recò con sette suore verso occidente, a Denville (New Jersey) per gettare le basi del sanatorio «S. Francesco». Come tutte le altre case dell'Istituto, anche questa fu costruita con sacrificio, povertà, preghiera e fiducia in Dio. La direzione del nostro Rev. Joch la condusse a fiorire meravigliosamente. Il Rev. Joch stabilì colà la sua residenza permanente e là desiderò esser seppellito. Festeggiò presso di noi, l'8 settembre 1936, il giubileo d'oro del suo sacerdozio e nel dicembre 1942 il giubileo d'oro di consigliere dell'Istituto».

«Nella formazione dell'Istituto delle suore dell'Addolorata, Mons. Joch merita tanta alta considerazione quanto Monsignor Jacquemin. Mons. Joch morì il 29 aprile 1944 nel Sanatorio di «S. Francesco» a Denville (New Jersey). Questo sacerdote buono e zelante fu legato per 52 anni nel modo più intimo all'Istituto delle suore dell'Addolorata, alla cui prosperità dedicò tutte le sue capacità, le sue energie ed anche le sue forze fisiche».

A conclusione di questa figura di sacerdote, di benefattore, di collaboratore della Madre Streitell, ci sia consentito darne il profilo sintetico ch'egli medesimo fece di sé: «Io non ho grande esperienza in «spiritualibus»; finora ho lavorato per

lo più nel campo amministrativo, e perciò suor Giovanna mi è indispensabile. Talvolta, a causa del mio temperamento focoso, mando lampi, e se c'è qualche occasione, scoppia subito un gran temporale. Quando ero parroco, potei far capire bene ai miei contadini il mio punto fondamentale, ed alcuni avevano un gran rispetto di me. Ma con le suore la cosa è diversa ».

Suor Giovanna Ankenbrand.

Mons. Joch, nella sua già menzionata lettera dell'ottobre 1893 a Madre Francesca, esprime il seguente giudizio su suor Giovanna Ankenbrand, la seconda Superiora Generale dell'Istituto: « La buona suor Giovanna è non poco spaventata di esser stata nominata Vicaria. Ella ha fatto molte cose buone e molte ne farà quale Vicaria. In materia d'affari è inesperta, ma nelle cose spirituali, Lei — reverenda Madre — non poteva fare una scelta migliore ». Questo giudizio su suor Giovanna è essenziale e dimostra che fin dai primi anni (1883) questa suora ebbe molta importanza per lo sviluppo dell'Istituto. Ella nacque il 10 novembre 1858 a Mechenried in Baviera, da una famiglia di stimati agricoltori. L'intelligente bambina poté godere di una rigida educazione sotto la mano solerte della sua pia madre e di due zie altrettanto pie. Fin dai primi anni dell'adolescenza ella manifestò il desiderio di consacrarsi a Dio; ma la madre, che doveva dirigere l'azienda agricola a causa della morte del marito, voleva invece persuaderla a dedicarsi alla vita pratica. Ben presto, però, dovette convincersi che l'inclinazione della ragazza era assolutamente opposta e si decise allora a mandare sua figlia a Würzburg dal Rev. Schlör, che dirigeva allora l'educando di « Julianum » e divenne poi Vescovo di Würzburg. Colà la ragazza, sotto la guida delle sorelle del detto sacerdote, avrebbe dovuto apprendere il governo della casa; ma Giovanna seguì la voce del Signore, che la chiamava alla vita monastica. Dapprima volle entrare nel Carmelo di Würzburg. Era il tempo in cui Madre Francesca si trovava colà come novizia. Ma Giovanna riconobbe presto che Dio la chiamava altrove, cioè accanto a Madre Francesca. Perciò si recò a Roma nell'ottobre 1883 e nello stesso mese divenne una delle prime novizie del nuovo Istituto. Sotto la guida amorevole e in pari tempo severa della sua maestra Madre Francesca, conobbe a

fondo i fini che questa si proponeva e si conformò pienamente alle sue aspirazioni ideali verso la perfezione. Madre Francesca apprezzò giustamente la sua discepola e riconobbe subito in lei un pregevole elemento del giovane Istituto. Dopo pochi mesi, nel gennaio 1884, ella inviò suor Giovanna in Germania assieme ad un'altra suora, per raccogliere colà elemosine per i bisogni dell'Istituto, che si andava sviluppando. Suor Giovanna si sottopose con buona volontà ed intelligenza a questo compito difficile ed umiliante. Stupisce vedere con quanto successo queste giovani suore si dedicarono a un ufficio così inconsueto. La cronaca dell'Istituto ha raccolto interessanti episodi di quei due anni e mezzo. Con dignità e tatto le due suore si assoggettarono a questo compito ingrato e nel tempo stesso necessario: compito particolarmente difficile in quel tempo, nel quale in Germania non era ancora chiuso il cosiddetto « Kulturkampf ». Esse allora — per prevenire contrasti con le disposizioni di polizia — si recarono direttamente al palazzo imperiale a Berlino e rivolsero preghiera all'imperatrice per un contributo per la nuova fondazione. L'imperatrice sottoscrisse sul libro delle offerte per un importo di cento talleri. Quando in seguito, nella Prussia occidentale e nella Slesia, la polizia volle mettere difficoltà, le suore mostrarono il libro con la firma dell'imperatrice, e i funzionari della polizia prussiana non osarono più disturbare le modeste zelanti giovani nella loro questua.

Suor Giovanna tornò alcune volte a Roma al suo monastero per essere ulteriormente istruita dalla sua Maestra sull'ideale della vita monastica e per rinnovare i suoi voti; ma in quel periodo si trovò lasciata molto a se stessa, sebbene si tenesse costantemente in corrispondenza con la Fondatrice, anche durante i viaggi che faceva. Ella perciò non fu perfettamente al corrente di tutto ciò che accadde nei primi tre anni dell'Istituto, e questo fa capire come suor Giovanna, nel 1885, quando l'Istituto si divise da P. Jordan, abbia potuto prendere all'inizio un atteggiamento poco chiaro. E spiega anche come P. Pfeiffer, nel pubblicare una lettera di suor Giovanna circa il suo atteggiamento verso P. Jordan — lettera riportata nel libro « P. Jordan e le sue fondazioni » — non abbia visto chiaramente come stavano le cose e le abbia esposte in modo incompleto. Quando nel 1885, l'Istituto divenne indipendente,

suor Giovanna tornò alla Casa-Madre per pronunziare colà i voti secondo le nuove costituzioni. I successivi quattro anni li passò per la maggior parte nel piccolo monastero di Roma, dove Madre Francesca, con spirito avveduto e ottimo successo, continuava a guidare le suore nella vita religiosa e a rafforzarvele.

Poco dopo l'apertura delle prime Case d'America, nel 1889, suor Giovanna dovette andare colà per visitarle; poichè tanto la Madre Fondatrice quanto Mons. Jacquemin la giudicavano sperimentata e capace di promuovere la vita spirituale nelle sue consorelle. Ella tenne anche il posto di Superiora, per un periodo di tempo più o meno lungo, nelle nuove Case, finchè fu nominata Vicaria Generale nel 1893. Più volte dovè tornare in Europa per assumere interinalmente l'ufficio di Maestra delle novizie. Il 14 aprile 1896 fu nominata, dal Cardinal Vicario, Superiora Generale e venne così a succedere alla Madre Fondatrice. Tenne quest'ufficio per 36 anni, sempre confermata in carica dalla fiducia delle suore, nelle successive elezioni del Capitolo generale. Resse il suo ufficio con molta avvedutezza e con pio sentimento, tenendo presente sempre, come compito principale, il progresso delle suore nella vita spirituale. Si ritenne inadatta alla sua missione, perchè riconosceva pienamente l'elevatezza e la difficoltà di questo compito, e soprattutto per la sua giovinezza e per la sua inesperienza in materia economica; ma non ultimo motivo era l'alta stima per la sua Maestra e Fondatrice. Nei due Monsignori Jacquemin e Joch trovò un sicuro sostegno. Il suo entusiasmo e il suo zelo per la nuova opera erano tanto grandi che, dopo lo sgomento delle prime settimane, si mise all'opera alacramente.

Andò in America dieci volte e rimase colà per mesi e mesi; una volta vi rimase addirittura otto anni, dal 1913 al 1921. Sotto la sua direzione furono non soltanto incrementati l'attività e i benefici risultati delle Case e delle opere già esistenti, ma si aprirono anche ventisei nuove Case. Quelle già in fervore di lavoro vennero ampliate anche nei locali, e si può dire che l'Istituto delle suore dell'Addolorata ebbe in suor Giovanna Ankenbrand una degna e intelligente successora della Fondatrice.

In tutte le sue iniziative curò sempre rigidamente che lo spirito originario della Fondatrice rimanesse integro nelle suore.

E questo ottenne soprattutto col suo esempio personale. Con meravigliosa energia mirò sempre che le regole e i precetti dell'Istituto venissero minuziosamente osservati; promosse anche la osservanza degli usi e degli esercizi originari, poichè proprio in essi si conosceva lo spirito della Fondatrice. Prese sempre consiglio dalla Madre Francesca, fino a quando questa visse. Guardava a lei con profonda venerazione ed amore filiale, e continuò a prendere da lei istruzioni e consigli, sebbene fosse divenuta nel frattempo la Superiore della sua Maestra di un tempo. Disse all'autore di queste pagine che non aveva mai intrapreso un passo importante senza essersi prima consigliata con Madre Francesca. Costei, dal canto suo, dimostrò costantemente un contegno umile verso l'antica discepola, tanto da meritare la piena ammirazione. Madre Francesca onorò in suor Giovanna, con amore e gratitudine, l'autorità designata da Dio.

La morte della Fondatrice fu un amaro dolore per la Superiore Generale. Alla vecchia Maestra, che agonizzava, disse: « Mi chiami presto a sè », e Madre Francesca le rispose: « Lei deve continuare a lavorare finchè non sia introdotta nell'Istituto l'adorazione giornaliera ».

Da quando è scaduto il termine del suo ufficio — cioè dal 1931 — ella vive a Roma nella Casa-Madre come una semplice suora, ed è sempre pronta per il caso che la si voglia ancora richiamare ai lavori del Generalato, sebbene null'altro desideri più ardentemente che stare lontano da ogni responsabilità, per poter vivere nascosta e sempre più unita devotamente a Dio. È di edificante meraviglia vedere con quanta freschezza spirituale (è già nel suo 88° anno) si dedica ancora ai suoi uffici e al suo dovere: obbedire a Dio nella preghiera ed essere un vivo esempio di religiosità per le sue consorelle. Tutte le suore la considerano la fedele immagine della degna loro Fondatrice, il modello di una vera religiosa, ed ella non esprime che un unico desiderio: che nessuno spirito innovatore penetri mai nelle suore, neanche in America.

Suor Scolastica Demer.

Costei, al secolo Barbara Demer, nacque il 25 dicembre 1862 a Schesslitz. Suo padre era un semplice portalettere rurale, ma le diede la possibilità di sviluppare le sue capacità intellettuali

e la mandò a Bamberg presso le Domenicane, perchè venisse educata e istruita. L'intelligente fanciulla apprese molte cognizioni, e quelle suore volentieri l'avrebbero accolta nel loro Ordine all'età richiesta. Ella fu anche ammessa come postulante; ma essendole venuto un male ai piedi, suo padre fu indotto a ricondurla a casa. Quando Madre Francesca andò a trovare i propri genitori nel capodanno del 1883, incontrò la signorina Demer nella chiesa di San Gangolf, accanto all'acquasantiera. Le due donne si guardarono, poi Madre Francesca disse all'altra: «Lei è già stata in un Ordine dove si porta un abito bianco; ma il Sacro Cuore di Gesù mi ha fatto dono di Lei. Venga con me a Roma ed entri in un nuovo Istituto, nel quale entro anch'io». La signorina Demer fu subito d'accordo e, qualche settimana dopo, seguì Madre Francesca a Roma, nella casa del vicolo del Falco. Il 25 marzo 1883, otto giorni dopo la vestizione della Fondatrice, ella ricevette l'abito dell'Istituto — quale prima consorella — e il nome di Scolastica.

Madre Francesca l'apprezzò moltissimo per la sua filiale e devota buona volontà, per le sue doti d'intelletto e per il suo entusiasmo per la severa vita monastica. In una lettera del febbraio 1885 a Mons. Joch, la Madre Streitel chiama suor Scolastica «... uno dei più efficaci strumenti dell'Istituto...». Madre Francesca riconobbe però in pari tempo le debolezze di questa suora, e si sforzò in ogni modo di modificare la sua sensibilità, l'incostanza e l'ambizione. Suor Scolastica si sottopose agli usi severi e agli esercizi di penitenza nella nuova fondazione. C'è da stupire di come, sin dal primo giorno, si sia lasciata condurre dalla sua Maestra verso la vera vita monastica. Passò i primi mesi nel monastero in continui digiuni e preghiere; è difficile capire come queste vergini abbiano potuto vivere per mesi e mesi così. L'entusiasmo per questa nuova forma di vita religiosa faceva passare in seconda linea le necessità fisiche.

Suor Scolastica riferisce al riguardo (nel novembre 1927) alla sua Superiora Generale di allora: «Sebbene conducessimo una vita veramente povera, eravamo felici. I pasti delle prime suore, durante sette mesi, furono: un piccolo pezzo di pane al mattino; a mezzogiorno nuovamente un po' di pane con una mela e tre fichi o insalata di cicoria, senz'olio; alla sera, ancora un pezzettino di pane con qualche frutto. Pure ci rendeva felici

la pace di Dio. Con la nostra Madre spirituale potevamo sopportare tutto, sebbene ella fosse davvero molto severa con noi due sue figliuole. La minima imperfezione veniva biasimata. Il bello esempio della nostra Madre spirituale ci aiutò a superare tutto, poichè anch'essa si castigava per ogni imperfezione e la deploreava innanzi a noi ».

È comprensibile che un tal sistema di vita dovesse alla fine portare ad una reazione. Chi non ha mai gettato lo sguardo nello svolgimento spirituale di tali nuove fondazioni, difficilmente può comprendere le reazioni psichiche, che possono seguire a tali inizi. Si deve considerare che in queste aspirazioni ideali, le leggi naturali non possono venir trascurate a lungo, e che anche satana suole intervenire in modo assai molesto quando si tratta di una nuova opera in onore di Dio. Satana conosce l'ulteriore sviluppo di una tale opera di Dio e fa di tutto per disturbarla. Le interessate lo sapevano e lo dicevano. Madre Francesca parla di tale argomento nella sua lettera dell'estate 1883 a P. Jordan, e ne parla egualmente suor Scolastica nei suoi appunti del 1927, già menzionati.

Suor Scolastica fu inviata varie volte in Germania, ora per raccogliere denaro per la nuova fondazione, ora per procurare delle aspiranti, che poi accompagnava a Roma. Ella era persuasa sin dal 1883 che P. Jordan non comprendesse bene la Madre Fondatrice e che perfino le fosse di impedimento nei suoi sforzi per realizzare una forma elevata di convivenza religiosa. Fu lei che nel 1885 intraprese, presso il Cardinal Vicario, i primi passi per la separazione da P. Jordan. Non è possibile accertare se realmente allora suor Scolastica si adoperasse per diventare Superiora, com'è stato sostenuto; questo non corrispondeva affatto ai suoi sentimenti intimi.

Quando si recò in America, nel 1889, per raccogliere anche colà del denaro per l'Istituto, si applicò con coraggio e fede al difficile compito. Malgrado varie avversità all'inizio, i suoi sforzi ebbero presto successo. Le riuscì perfino di ottenere l'appoggio del Vescovo di Wichita per una Casa filiale nella sua diocesi. Ma questo successo fu messo presto in pericolo da vari errori, e così Madre Francesca dovette rimuoverla dal posto di Superiora, come aveva richiesto lo stesso Vescovo.

L'8 giugno 1890, Mons. Jacquemin scrive a Madre Fran-

cesca: « Siano ringraziati il buon Dio e l'Addolorata che suor Scolastica si è messa di nuovo per la buona via. Ella deve anzitutto riconoscere che ha peccato contro Dio e che deve tornare a Lui con pentimento sincero... Adoperiamo, reverenda Madre, ancora noi la bontà che il Tabernacolo ci ispira e facciamo ancora un mese di prove (con lei). Poi Lei mi dira, reverenda Madre, com'è andata... Inoltre vorrei sapere che cos'è che Ella, reverenda Madre, ancora accenna di lei nelle sue lettere. Un licenziamento mi sarebbe estremamente penoso; pure se è necessario, sia così ».

Non si arrivò fino a questo punto. Richiamata in Europa, suor Scolastica dovette nuovamente esser destinata quale superiore nella Casa, che stava per sorgere a Vienna. Con la capacità abituale, le riuscì di farla inaugurare nel novembre 1894. Ma sul più bello di questo nuovo successo, ella fallì ancora una volta. Tre mesi dopo abbandonò il suo posto con cinque consorelle e andò a Monaco come persona privata. Visse colà undici anni, nell'umile condizione di domestica, in espiazione del suo passo falso. Finalmente, dopo undici anni, ottenne di essere riammessa nell'Istituto, e vi trovò la più alta felicità della sua vita. Cominciò di nuovo, con fervore ed umiltà, la vita monastica, senza badare alle innumerevoli difficoltà e umiliazioni inevitabili in simili casi. Ella stimava tutto questo poca cosa, in confronto alla felicità di poter vivere nuovamente sull'esempio della sua Maestra, Madre Francesca. Questo ideale le era stato sempre vivamente presente anche negli undici amarissimi anni, che aveva passato lontano dal monastero. Ella non poté ritrovar pace finchè non ebbe seguito il richiamo di Dio, di scegliere cioè e praticare la vita monastica secondo il tenore di vita della sua venerata Fondatrice. Dopo il suo ritorno in Comunità, ella visse ancora 30 anni, da umile suora, sempre pronta al sacrificio, stimata ed ammirata, fino all'ultimo, dalle sue consorelle. Nel 1937 chiuse a Vienna la sua vita con una morte edificante.

Infine, riportiamo un giudizio dato da Madre Francesca a sua sorella Edvige, su suor Scolastica, nella lettera del 18 ottobre 1910. In questa lettera, dopo aver espresso la sua gioia per il fatto che « l'ex suor Scolastica, sotto una rigida guida, è ridiventata una stimata suora », aggiunge: « suor Scolastica fu lieta di rivedermi ».

La signorina Edvige Streitel

La signorina Edvige Streitel nacque il 26 gennaio 1853 a Mellrichstadt. Sin dalla prima fanciullezza Madre Francesca si prese cura della sorella come un Angelo Custode. Le diede i primi insegnamenti. Edvige doveva seguire la sorella Amalia — maggiore di lei di nove anni — quando questa portava i propri dolci ai bambini poveri di Mellrichstadt; da lei imparò anche i primi lavori ad uncinetto e a maglia. Finite le scuole elementari, che frequentò prima a Weiher e poi a Mellrichstadt, andò ad Augsburg dalle suore dell'Istituto Stern, per attendere alle scuole medie durante quattro anni. Tornò a casa già signorina e fu il sostegno dei suoi genitori. Rimase anche affezionata, con vero amore di sorella, ai suoi due fratelli, i quali, dopo compiuti i loro studi ginnasiali, frequentarono a Monaco l'Accademia Militare e trovarono poi impiego presso il Ministero della Guerra.

Quando nel dicembre 1882, Madre Francesca arrivò inaspettatamente alla casa paterna a Bamberg, anche Edvige, come i suoi genitori, ne rimase sorpresa e disapprovò questo passo. Furono ore dolorose, non soltanto per Madre Francesca, ma anche per la famiglia, la quale non poteva capire perchè Madre Francesca volesse passare in un altro monastero. Edvige soffrì molto per questo avvenimento. Ma dopo pochi mesi, tanto lei quanto i suoi genitori, riconobbero che Madre Francesca era realmente chiamata da Dio ad una nuova fondazione e perciò Edvige promosse in ogni modo l'opera di sua sorella. Si recava presso le famiglie delle aspiranti ad entrare nell'Istituto di sua sorella e conferiva con loro circa i preparativi necessari per il viaggio a Roma. Faceva venire a Bamberg le giovinette dei dintorni e le accompagnava spesso a Monaco, dove prendevano il treno per Roma.

Sono conservate 17 lettere scritte da Madre Francesca a sua sorella Edvige dopo la sua deposizione da superiora generale (dal 1897 al 1911). Esse mostrano le preoccupazioni per i suoi fratelli, che, influenzati dall'ambiente militare, non seguivano più i sentimenti religiosi della casa paterna. Ella tuttavia è consolata dallo zelo di Edvige e sprona in tutti i modi i fratelli all'amore verso Iddio e verso il prossimo. Così, nella lettera dell'8 febbraio 1898, esprime il desiderio e la soddi-

sfazione che Edvige trovi la sua gioia nell'adempimento della volontà divina e che inoltre faccia volentieri sacrifici per la salute dell'anima di tanti cattolici indifferenti. Ella nota ancora come l'anima è attirata a Dio dalle grandi tribolazioni. Per il mese di maggio dello stesso anno consiglia a sua sorella Edvige di deporre fioretti e sacrifici sull'altare di Maria per ottenere tesori di grazia. Il 30 dello stesso mese le scrive nuovamente: « Ho sentito che sei stata malata, ma l'aiuto di Dio è vicino ». Le fa inoltre presente che « nel prossimo mese di giugno i credenti potranno attingere aiuto dal Cuore Divino ». Un mese dopo le scrive che « la croce è la chiave del cuore di Gesù per i tesori del Padre Celeste » che « può santificare accettando i voleri divini ». Il 7 giugno ringrazia Dio per il miglioramento della salute di Edvige, ed aggiunge: « Cerchiamo il volto del Signore e questo si volgerà a noi misericordioso. Possa Maria introdurci nel segreto dell'amore di Dio! ». Il prezioso sangue di Cristo, ella lo chiama: « balsamo che potrà farci apparire davanti a Dio quali membri purificati di Cristo ».

Nella lettera del 6 marzo 1898 le scrive: « I dolori sono leve, che c'innalzano al di sopra dell'amore di noi stessi e ci introducono nelle magioni celesti ». Il 20 gennaio 1899 dice che « bisogna apprezzare come una grande grazia l'aver avuto genitori cristiani ». Ciò che Madre Francesca era per sua sorella, è espresso da Edvige in una lettera alla Superiore di Castel S. Elia per la morte della Fondatrice: « Ella (la Madre Francesca) era il mio tutto ».

Tra le suore, che appoggiarono Madre Francesca in modo particolare nell'opera sua, vanno ancora menzionate le seguenti suore: Alessia Bauer, Agnese Eichfelder, Pia Hagemann, Saveria Niederbruckner, Stanislà Schön, che fu per alcune settimane Superiore Generale, poi Mectilde Baur, Serafina Eberth, la cui opera per l'Istituto è messa in rilievo in una lettera di Madre Francesca a Mons. Joch, e che ancor oggi regge il monastero di Vienna come rappresentante della Superiore Generale; inoltre: Bernarda Hümpfer, Coletta Eberth, che fu anche, per lungo tempo, rappresentante della Superiore Generale in America, Colomba Gries e Sebastiana Griebel. Va menzionata suor Vendelina Bauer che, quale terza Superiore Generale, dal 1931 al 1938, svolse l'opera sua sempre secondo lo spirito della Madre

Fondatrice ed ha grandi meriti per il successivo sviluppo delle Case, specialmente di quelle americane. Sotto la seconda Superiore Generale ella ne fu la rappresentante per le Case d'America. Agì con fervore per la glorificazione della Madre Fondatrice, dalla quale anche lei era stata iniziata nella vita monastica. Con lieta fiducia nell'intercessione di Madre Francesca ella morì improvvisamente, nella pace del Signore, la vigilia di Natale del 1938, mentre lavorava alla sua scrivania.

La quarta, che nel 1939 è successa nella carica di Superiore Generale, è l'attuale Madre Melania Eberth. Per risparmiare la forte spesa del viaggio al Capitolo Generale, la Santa Sede provvide da sè alla nomina a questa importante carica. Dal 1940, a causa della guerra, la Madre Eberth svolge di preferenza l'opera sua in America, dove si è dedicata alla visita delle varie Case e alla costruzione di nuove. I suoi sentimenti sono quelli stessi della Madre Fondatrice e tutti i suoi sforzi tendono a promuoverne lo spirito di lei in mezzo alle sue suore di tutte le Case e di tutti i paesi.

STATO ATTUALE DELL'ISTITUTO

Nelle feste del primo Natale, che passò a Roma, la Madre Francesca s'inginocchiò davanti al santo presepio di S. Maria Maggiore e pregò così: — (ella mise poi per iscritto questa preghiera) — « Signore, dà gloria alla tua santa Chiesa e fa che il suo vestito di sposa risplenda di nuovi colori, i colori dell'umiltà e della povertà. Suscita a te dei figli che abbiano il coraggio di seguirti nella più rigida rinunzia al mondo; che si annientino per renderti così maggiormente onore! ».

La sua preghiera fu accolta, e sono molte — più di mille — le creature che, da allora, si sforzarono e cercano tutt'ora di seguirla sull'aspra erta che il Signore le indicò e per raggiungere la quale concesse assistenza e grazie particolari. Tutte le suore dell'Addolorata sanno che la speciale intercessione della loro Fondatrice le protegge presso il trono di Dio e le fa capaci di offrire anche la loro vita al Signore, secondo il sublime esempio della loro Madre e Maestra.

Proprio nell'anniversario della morte della Serva di Dio, il 6 marzo 1911, il Papa Pio X, allora regnante — per il quale è pure in corso il Processo di Beatificazione — approvò definitivamente le Costituzioni dell'Istituto. Da quell'epoca, l'Istituto ha continuato a svilupparsi, nonostante la situazione difficile causata dalle ultime due guerre mondiali e dalle circostanze particolarmente lacrimevoli in Germania a partire dal 1933. Per dieci anni non fu più possibile accogliere novizie, anzi, contro ogni diritto, furono perfino tolte alle suore alcune Case in Austria. Certo, finite queste tribolazioni, altre fanciulle volenterose accorreranno di bel nuovo a militare sotto la bandiera di Madre Francesca, per ascendere, secondo il suo esempio, sulla via ardua e magnifica dell'ideale cristiano e della vita religiosa.

Attualmente si contano 46 Case, compresa la Casa-Madre, nelle quali le suore svolgono la loro attività dedicandosi alla scuola, prodigandosi negli ospedali, nei ricoveri per i vecchi, negli asili e nell'assistenza degli ammalati a domicilio. Dappertutto ed a tutte le discepole di Madre Streitel si offre largamente l'occasione di sviluppare tendenze di viva fede e capacità umane, a servizio del prossimo, ch'è quanto dire a servizio e per amore di Dio stesso. Per la vita religiosa interiore, per il progresso nelle virtù, l'Istituto offre tutto ciò che da secoli è stato riconosciuto e sperimentato dalla Chiesa favorevole e utile. Nei soli ospedali, che hanno tremila letti, vengono curati ogni anno non meno di 40.000 infermi, e ciò, con un numero ancora relativamente limitato di suore, poichè a tutt'oggi l'Istituto dell'Addolorata conta ottocento suore in cifra tonda.

Qui ci piace porre sotto gli occhi del lettore l'elenco di tutte le Case con la data d'inaugurazione e l'indicazione delle opere, a cui ciascuna principalmente dedica le proprie attività.

INDICE DELLE CASE DELL'ISTITUTO

- 1 - Casa-Madre a Roma (Italia), inaugurata il 12 ottobre 1885.
- 2 - Ospedale di S. Francesco a Wichita (Kansas), aperto il 26 novembre 1889.
- 3 - Ospedale di S. Giuseppe a Marshfield (Wisc.), aperto il 3 agosto 1890.
- 4 - Ospedale di S. Maria ad Oshkosh (Wisc.), aperto il 1° marzo 1891.
- 5 - Ospedale di S. Maria a Rhinelander (Wisc.), aperto nel luglio 1893.
- 6 - Vienna (Austria) Ambulatorio medico; asilo infantile; scuola professionale, aperto nel 1893.
- 7 - Ospedale del Sacro Cuore a Tomahawk (Wisc.), aperto il 19 ottobre 1893.
- 8 - Sanatorio di S. Francesco a Denville (New Jersey), aperto il 22 maggio 1895.
- 9 - Ospedale di S. Giuseppe a Mankato (Minn.), aperto il 1° luglio 1898.
- 10 - Ospedale di S. Elisabetta a Wabasha (Minn.), aperto il 21 luglio 1898.
- 11 - Orfanotrofio di S. Giuseppe a Wabasha (Minn.), aperto il 12 dicembre 1900.
- 12 - Castel S. Elia (Italia) Asilo infantile e scuola agricola e professionale, aperta nel maggio 1905.
- 13 - Ospedale di S. Maria a Roswell (New Mexico), aperto il 27 aprile 1906.

- 14 - Kronberg (Austria) Asilo infantile e sanatorio per le suore, aperto nel luglio 1909.
- 15 - Ospedale di S. Michele a Stephens Point (Wisc.), aperto il 27 dicembre 1912.
- 16 - Wilhelmsburg (Austria) Ambulatorio medico, scuola professionale, aperta nel gennaio 1913.
- 17 - Casa per esercizi S. Giuseppe a Dürrenberg (Austria), nell'Ottobre 1913.
- 18 - Neulerchenfeld - filiale ausiliaria di Vienna (Austria) Asilo infantile, ambulatorio medico, scuola professionale, aperto nell'agosto 1914.
- 19 - Scuola elementare governativa a Ribera (New Mexico), aperta nel 1914.
- 20 - Scuola elementare governativa a Villanueva (New Mexico), aperta nel 1916.
- 21 - Scuola parrocchiale a Tomahawk (Wisc.), aperta nel 1916.
- 22 - Scuola parrocchiale a Bakerville (Wisc.), aperta nel 1916.
- 23 - Scuola parrocchiale a Murdock (Kansas), aperta nel 1918.
- 24 - Ospedale della Misericordia a Oshokosh (Wisc.), aperto nel 1918.
- 25 - Ospedale di S. Giovanni a Tulsa (Oklahoma), aperto nel 1919.
- 26 - Scuola nella filiale di Mt. Vernon (Kansas), aperta nel 1919.
- 27 - Marienburg ad Abenberg (Baviera, Mfr.) Noviziato, asilo infantile, scuola professionale, aperto nel 1922.
- 28 - Nuova residenza della Casa-Madre a Roma, Via Paolo III, n. 1, aperta nel 1925.
- 29 - Casa per i bambini S. Giuseppe a Deining (Baviera Opf.) Scuola professionale, ambulatorio medico, aperta nel 1927.
- 30 - Herrnbaumgarten (Austria) Asilo infantile, ambulatorio medico, aperto nel 1927.
- 31 - Milwaukee (Wisc.) Noviziato, aperto nel maggio 1927.
- 32 - Casa « Piccola Stilla » a Wolframs-Eschenbach (Baviera), Asilo infantile, ambulatorio medico, aperta nel 1928.

- 33 - Grosskrut (Austria) Ambulatorio medico, asilo infantile, scuola professionale, aperto nel febbraio 1931.
- 35 - Casa S. Sebaldus a Schwabach (Baviera, Mfr.) Ambulatorio medico, aperta nel novembre 1931.
- 36 - Boysbrunn (Austria) Asilo infantile, ambulatorio medico, aperto il 9 maggio 1932.
- 37 - Scuola di Nostra Signora di Guadalupe (Kansas), aperta nel 1932.
- 38 - Casa cattolica delle Suore a Roth (Baviera, Mfr.) Ambulatorio medico, aperta in aprile 1934.
- 39 - Scuola di Nostra Signora del Perpetuo Soccorso a Wichita (Kansas), aperta nel 1935.
- 40 - Berndorf (Austria) Ambulatorio medico, scuola professionale, aperto nel novembre 1935.
- 41 - Bruck (Austria) Ambulatorio medico, scuola professionale, asilo infantile, aperta nel gennaio 1938.
- 42 - Ospedale di S. Alfonso a Port Washington (Wisc.), aperto nel 1940.
- 43 - Scuola parrocchiale a Milwaukee (Wisc.), aperta nel 1942.
- 44 - Ospedale della Sacra Famiglia a Estherville (Iowa), aperto nel 1944.
- 45 - Scuola di religione a Manila (Iowa), aperta nel 1945.
- 46 - Boydorf (Austria), aperto nel 1945.

Attualmente è in corso la fondazione di altre tre Case.

FONTI

- 1 - Documenti ed atti dell'archivio della Casa-Madre delle suore dell'Addolorata a Roma.
- 2 - Lettere conservate nello stesso archivio.
- 3 - Relazione del 1927 di suor Scolastica Demer, una delle prime consorelle.
- 4 - Relazioni orali e scritte delle suore dell'Istituto in Europa e in America.
- 5 - Cronaca della Casa-Madre anzidetta.
- 6 - Libro delle regole dell'Istituto.
- 7 - Lettere e « Norme » dell'archivio della Casa Generalizia dei Salvatoriani a Roma.
- 8 - Lettere di M. Francesca a Mons. Joch, alla di lei famiglia e ad alcune suore.
- 9 - Atti del processo ordinario innanzi ai Tribunali Diocesani di Nepi, Winona, Paterson e Würzburg.

BIBLIOGRAFIA

- Members of Community: *Community of the Sisters of the Sorrowful Mother*, Milwaukee, 1939.
- Bollettino mensile per le suore*: The Ave Dolórosa, Milwaukee, 1931-1940.
- P. PANKRATIUS PFEIFFER: *P. Jordan und seine Gründungen*, Berlino, 1930.

INDICE

<i>Lettera di Sua Em. il Card. Caccia Dominioni</i>	5
---	---

I

GLI ANNI GIOVANILI

1. - La famiglia di Madre Francesca	9
Fanciullezza della serva di Dio (1844-1866)	12

II

SUORA DELL'ISTITUTO STERN (1866-1882)

2. - Ingresso nell'Istituto e professione (1866-1868)	25
3. - Trasferimento a Nördlingen - Superiora della Casa di Altomünster (1868-1871)	27
4. - Superiora della Casa di S. Elisabetta a Würzburg (1872-1880)	29
5. Superiora nella Casa « Santa Maria » di Würzburg (1880-1882)	32

III

MADRE FRANCESCA NOVIZIA NEL CONVENTO DI HIMMELSPFORTEN A WÜRZBURG

6 - L'ingresso nel noviziato del Carmelo (1882)	41
---	----

IV

LA FONDAZIONE

7. - Madre Francesca chiamata a Roma da parte di P. Jordan - La prima Casa (1883-1885) . . .	50
8. - L'Istituto si rende indipendente col nome di « Isti- tuto Suore dell'Addolorata » (1885) . . .	109
9. - Le suore nella nuova Casa (dal 1885 in poi) . .	113
Còmpiti dell'Istituto e ulteriore suo sviluppo .	133
10. - Le prime Case (1889-1896)	141
La Casa di Wichita	143
La Casa di Marshfield (Visc.) - L'ospedale di San Giuseppe	149
La Casa di Menominie (Visc.)	152
L'Ospedale di S. Maria in Oshkosh (Visc.) . .	153
La Casa a « Simmering - Vienna »	156
Casa di « S. Mathildenheim » a Santo Stefano in Vienna	161
Casa di Lussingrande (Istria)	162
L'ospedale di Santa Maria in Rhineland (Visc.)	163
L'ospedale del Sacro Cuore a Tomahawk (Visc.)	166
La Casa di riposo di San Francesco in Denville (New Jersey)	169
Tentativo delle Case minori di rendersi indi- pendenti	173
11. - Madre Francesca deposta da Superiora Generale nel 1896	184

V

MADRE FRANCESCA DURANTE GLI ANNI 1896-1911

12. - Tranquillità nella Casa-Madre (1896-1905) . .	195
13. - Madre Francesca a Castel S. Elia (1905-1911) . .	208

14. - Vita di virtù e di santità	216
Spirito di preghiera	216
Adorazione del Sacramento Eucaristico	219
Devozione a Maria Santissima	221
Devozione ai Santi	226
Vita di fede, di nascondimento, d'abbandono in Dio	229
Fiducia in Dio	236
Amore verso Dio e verso il prossimo	240
La sua prudenza	244
La sua giustizia	249
La donna forte	251
La sua temperanza	256
Osservanza perfetta dei voti	258
La sua profonda umiltà	263
15. - Morte da santa (6 marzo 1911)	268
16. - Fama di santità	276
17. - Grazie attribuite all'intercessione della Serva di Dio	281
18. - Il Processo Ordinario sulla fama di santità e virtù della Serva di Dio	283

VI

APPENDICE

I principali collaboratori di Madre Francesca	285
Monsignor Jacquemin	285
Monsignor Giuseppe Joch	291
Suor Giovanna Ankenbrand	297
Suor Scolastica Demer	300
La signorina Edvige Streitell	304
Stato attuale dell'Istituto	307
Indice delle Case dell'Istituto	309
<i>Fonti e Bibliografia</i>	313

